



NEW YORK  
UNIVERSITY  
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

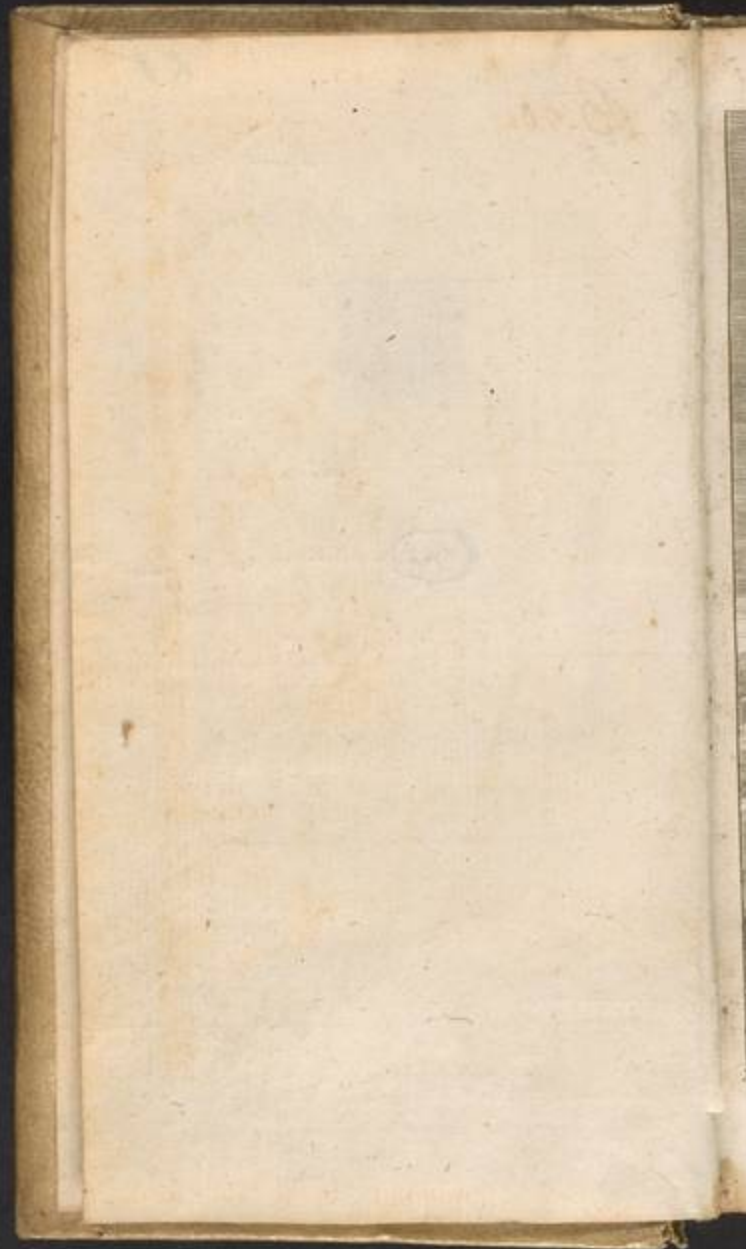
FROM THE LIBRARY OF  
WALTER F. FRIEDLAENDER

*IC21721*

K1

B. 70.







Nic. Zuccherus In. et Del.

Ben. Fariat Sculp.

(Bollari)

# DIALOGHI

S O P R A

LE TRE ARTI

D E L

# DISEGNO

CORRETTI ED ACCRESCIUTI.



NAPOLI MCCCLXXII.

PRESSO I SIMONI.

*Con Licenza de' Superiori.*

DIALOGHI

LE TRE ARTI

DEL

DISSEGNO

CONTRA MASTRINO

NATOLI MOLLINI

PRESSO TIRINO

IN LUGO W. Z. 1788



III

A V V I S O

A' LETTORI.



*Uesti Dialoghi Dio sa quanti anni sono , che sono stati composti . Io posso attestare , che sono circa 20. anni , che gli ho tenuti sepolti tra le mie carte ; laonde essendo stato stimolato con gran pressatura a darli alla luce , ho creduto necessario apporvi alcune poche note , per aggiungere varie cose , e varj fatti de' tempi nostri . Non si sa*

chi ne sia l'autore, perchè egli non ci ha voluto mettere il suo nome; e ne ha renduta la ragione in una cartuccia attaccata al principio di essi Dialoghi, dicendo, che il porre il suo nome in testa a' libri è una vanità, e non ha che fare cosa del Mondo con essi, nè li migliora se son mediocri, nè li racconcia se son cattivi, nè gli fa crescere di pregio se sono buoni. Non ci ha voluto dedicatoria, per fuggire il pericolo di adulare, o dire delle falsità, o almeno delle inezie, come si vede in quasi tutte le Dedicatorie. Non ci voleva Avviso a' Lettori, dicendo, che non sapea se ci sarà chi legga, o piuttosto sa-  
pendo

pendo che chi li dovrebbe leggere, non li leggerà. Ed essendogli stato detto, perchè dunque gli avea composti; avea risposto col Berni: che questi eran grilli, che a suo dispetto li volean venire. Gl' Interlocutori sono Gianpietro Bellori, celebre antiquario, e Carlo Maratta, eccellente pittore.

Io mi sono poi lasciato indurre a darli alle stampe, perchè mi è paruto con gran fondamento, che eglino sieno ripieni così d'ottimi insegnamenti, ed utilissimi; e divisati con sommo giudizio, il che di radissimo s'incontra ne' Dialoghi; e finalmente scritti con una tal naturale, ed espressi-

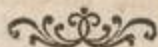
*va purità, e proprietà di lingua Toscana, che non meritassero di rimaner sepolti in una libreria con pericolo di perdersi per sempre.*

Nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur : sed maxime indignandum, quum etiam saepe blandiatur gratia a veris iudiciis ad falsam probationem. Ergo, ut Socrati placuit, si ita sensus, & sententiae, scientiaeque disciplinis auctae, perspicuae & perlucidae fuissent, non gratia, neque ambitio valeret, sed si qui veris certisque laboribus doctrinarum pervenissent ad scientiam summam, eis ultro opera traderentur. Quo-  
niam

niam autem ea non sunt  
illustria, neque apparen-  
tia in aspectu ut putamus  
oportuisse, & ANIMADVER-  
TO POTIUS INDOCTOS,  
QUAM DOCTOS GRATIA  
SUPERARE, non esse cer-  
tandum judicans cum in-  
doctis ambitione, potius  
his praeceptis editis osten-  
dam nostrae scientiae vir-  
tutem.

# DIALOGHI<sup>I</sup>

SOPRA LE TRE ARTI  
DEL DISEGNO.



DIALOGO I.

GIO: PIETRO BELLORI,

E

CARLO MARATTA.

3.  Ran piacere debb'essere il vostro, Signor Carlo, che fate per continuo esercizio, e propria professione un'arte, di cui io provo un sommo piacere, e un indicibil diletto pur a discorrerne, tanto essa è piacevole, e graziosa. Quindi è, che non trovo sollievo veruno, che a gran pezza ricrei l'animo mio dal vasto stu-

studio delle Antichità, quanto il venire qui da voi, o da altri Valentuomini, i quali sieno eccellenti nelle arti del Disegno, a ragionare della loro professione, e a vedergli operare.

M. Io veramente ho grand' obbligo alla Natura di avermi data una sì fatta inclinazione, ed alla savia educazione de' miei Maggiori, che mi hanno applicato ad un' arte, che farebbe cotanto dilettevole per se medesima, come voi dite, se poi una circostanza inevitabile non la rendesse noiosa, e grave.

B. Quale mai può esser questa sciagurata circostanza, che ha forza di attofficare il fonte di tanta dolcezza? Perchè io, che conosco l'aggiustatezza della vostra mente, so bene, che non può essere quella comune a tutti gli Artefici, di cui con maraviglia Orazio domandava la cagione al suo grande amico dicendo:

*Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem,  
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa  
Contentus vivat? laudet diversa sequentes?*

Oraz. Sat. I.

M. No



M. No certo : nè questa , nè molte altre , che forse possono dar noja a' spiriti gretti , e tapini , o pur a' fastidiosi ed inquieti di lor natura .

B. Peggio dunque , poichè debbe esser cosa affai dura , e veramente inevitabile , e che per conseguenza arrechi non ordinario dispiacere , e confondamento ; onde quasi mi vergogno , che essa non mi sia mai caduta in pensiero ; però fatemi la cortesia d' illuminarmi su questo punto .

M. E' facilissimo a darvi dentro . Il contrario di quello , che arreca piacere a voi , è necessario appunto , che arrechi noja a me , non è vero ?

B. Verissimo .

M. Se dunque voi avete sommo piacere a discorrere dell' arte del Disegno co' pratici , ed intendenti , farà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende ; e questo per necessità mi accade quelle belle volte .

B. Io comprendo , che questa veramente è una grande sciagura , ed ora mi sovviene di quel bel motto di un

Antico, che diceva (a): Felici l'arti, se di esse ragionassero solamente coloro, che in esse sono esperti, ed usi; ma lo schifarla vi farebbe inciampare in un'altra sciagura per avventura maggiore, poichè vi bisognerebbe ragionar sempre con Pittori, o Scultori, e così il genere umano per voi farebbe ridotto a quindici, o venti persone, e tutti gli altri vi arrecherebbero noja, tra' quali avrei l'onore di esser anche io.

M. Pian piano: primieramente io metto voi, ed i pari vostri tra il numero degl'intendenti: e poi anche quelli, che sono da annoverarsi senza fallo tra gl'ignoranti, non mi nojano nè punto, nè poco, quando ragionano da ignoranti. Il male è, quando vogliono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggergli, e fargli operare a loro capriccio, e sempre giudicare secondo il lor cervello.

B. In

(a) S. Girolamo epist. a Pammachio della morte di Paolina: *Felices, inquit Fabius, artes essent, si de illis soli artifices judicarent.*

B. In tutte due queste cose trovo molto da ridire, Signor Carlo. La prima è, che voi forse per vostra cortesia, e per bontà verso di me mi mettiatè nel numero degl' intendenti, quando io semplicemente da giovanetto per pochi anni ho attelo a disegnare sotto la vostra direzione, a dir vero d' un de' più gran maestri, che vanti di aver avuto la pittura, e questi fu il Domenichino (a), ma ciò il feci per un sopra più, e per mero spasso; e poi gettata ogni cosa in un canto, non ci ho mai più neppur per ombra pensato. Nè mi è rimasto altro, che un fortissimo genio, il quale da primo mi fece attendere per quel poco di tempo al Disegno, ma poi chiaritomi nell' età alquanto più matura, che per me era tempo perduto, potendolo, e dovendolo impiegare in cose al mio stato più necessarie, mi diedi ad altri studj, nè per questa parte

A 3 ho

(a) Cid si ricava da una postilla ms. nelle Vite del Baglioni, che si trovano nella libreria Corsini col. 109. f. 9. 2. posta avanti al Breve di Urb. VIII.

ho fatto più niente , se non osservare , e comprare quantità di stampe , e di anticaglie , e vedere , e rivedere con grande attenzione , ed in compagnia di bravi Professori per via di diporto l'opere più belle , che in questo genere si trovino in Roma , e per l' Italia , il che mi ha fatto acquistare una specie di facilità a riconoscere qualche maniera più comune . Ecco dove consiste tutta questa mia da voi pretesa intelligenza .

M. E questo non vi pare bastante per esser dichiarato intelligente? Aggiungete , che voi dal leggere , e dal ragionare avete appresa tutta la storia delle tre belle Arti , e moltissimi precetti teorici , che Dio volesse , che ne sapessero tanto alcuni della nostra professione . Oltrechè lo studio dell' Antichità v' ha fatto acquistare un giudizio delicato , e fino , ed ha creato nella vostra mente un' idea cotanto eccellente del bello , cavata dalle perfettissime forme Greche , che ogni giorno , o nelle statue , o ne' cammei , o negl' intagli , o nelle medaglie avete davanti agli occhi ,

occhi, che trovate il pel nell'uovo anche nelle opere più finite e più studiate, tal che ho udito dire da alcun bravo professore, che il vostro occhio gli dà sempre soggezione. E per ultimo, voi avete per la natural vostra modestia così basso concetto di voi, che io non vi ho mai sentito pronunziar parola, che abbia del decisivo, ma propor sempre le vostre difficoltà per modo di dubbio, e riportarvi ognora alle ragioni di chi è del mestiero.

**B.** Basta, io sono tale, quale mi vedete. Se poi io mi possa dire intendente, è questione di nome: a me pare di no, voi dite di sì: e per ora poniamo, che sia vero, o almeno così mi giova, per fare andare in fumo questa vostra sognata infelicità.

**M.** Insegnatemi di grazia il modo.

**B.** Discorrete sempre della professione con gente del mestiere, o con persone pari mie, che ne troverete molte: che non veggo, che bisogno vi sia di parlar di pittura con altri.

**M.** Anzi necessità precisa, perchè altrimenti mi potrei cavar la voglia

di ragionare , ma non di dipingere.

B. E perchè ?

M. Perchè nè gl'intendenti , e molto meno i pittori , nè gli altri di simili professioni fanno mai , se non di rarissimo , e per un caso , dipinger cosa alcuna ; e tutti quelli , che mi fanno fare de' quadri sono all'oscuro di queste arti , e dandomi questi il guadagno , vengo ad avere di questi bisogno , e perciò mi è necessità di soffrire la loro seccaggine nel fentirmi fare addosso il dottore .

B. Ma questi essendo di ciò cotanto digiuni , come dite , o non parleranno , o si acquieteranno subito alle vostre ragioni , alle quali per la loro ignoranza non sapranno replicare ; vedendo io spesso spesso , che fate ammutolire anche i professori medesimi . Oltrechè voi stesso avete poco anzi confessato , che non vi è grave il trattare con chi è affatto ignorante .

M. Aggiungete , e che confessa , e conosce di esserlo . Ma quelli , che si vogliono prevalere della mia professione , con cui io debbo tutto di avere trattati , sono persone potenti ,

nobili, o ricche, o collocate in onorevoli dignità, e voi ben sapete, che la potenza, e le sostanze, e le dignità amplissime, ciascuna da per se genera un non so che nell' animo, che fa presumere di saper molte più cose di quelle, che in verità tali persone sappiano; e come avanzano di gran lunga noi altri Artefici nella splendidezza de' natali, o nell' altre esterne onorificenze, così credono di sopravanzarci di gran pezza nella perizia del giudicare; la qual perizia alcuni l' hanno talora realmente come i Leoni X e gli altri Eroi dell' immortal Casa de' Medici, o Francesco I Re di Francia, e in quel caso per noi, e per le nostre arti è una felicità, ma talora anche non l' hanno, e questo è il più sovente, e allora è una morte.

- B. Veramente ora mi sovviene di (a) Megabizo, o Alessandro Magno, chi egli si fosse, che nella scuola di Apelle parlando con colui, ch'era lo stupore di tutta la Grecia per l'ec-

A 5 cel-

(a) *Eliaq. Var. Istov. l. 2. cap. 2.*

cellenza dell' arte sua, non si guardò di dire tanti spropositi, che Apelle fu forzato di fargli osservare, qualmente i ragazzi istessi, i quali macinavano i colori, scoppiavano dalle risa, il che fu con gran vivacità, se vi ricordate, espresso in una stampa da Salvatore Rosa.

M. Ora di questi Megabizi ce ne sono ancora, ed in gran quantità. Ma finalmente se la gente si contentasse di parlare dell' arte nostra allo sproposito, farebbe un male, che si risolverebbe in vento, e ci farebbe solamente alquanto ridere come quei fattorini macinatori delle tinte. Il peggio è, che queste loro stranezze vogliono, che sieno messe in esecuzione, ed a' Professori eccellenti convien soffrire la pena. Poichè dovendo costoro talvolta eleggere, e dispensare le grandi imprese, come quelli, che hanno nelle mani il comando, l' autorità, e il danaro, e parendo loro bello quello, ch' è brutto, e brutto quello ch' è bello, vengono per conseguenza a scegliere primieramente i Professori più goffi, e più ridicoli, ed a scartare i più



più eccellenti, e più singolari; o se scelgono gli eccellenti, vogliono, che si eseguiscono i loro pensieri, i quali non sono, nè possono esser vaghi, belli, ordinati, e per conseguenza applauditi.

B. Non posso negare, che questa è una gran pena, non tanto perchè vi leva guadagno, ma perchè vi toglie in un certo modo la riputazione: essendo che, quando si elegge un Professore per far qualche opera pubblica, pare, che si faccia una specie di concorso, e di giudizio, supponendosi sempre, che quel Personaggio, che ne ha l'incumbenza, debba, e voglia per suo onore, e della sua Patria, o per rispetto al Pubblico, di cui si debbe far gran conto, o per soggezione ancora di quelli, che verranno dopo di lui, condur l'opera più perfetta, e perciò trascegliere il Professore più singolare, che si possa mai, acciocchè la conduca alla bramata perfezione. Oltrechè le stranezze, che si veggono nell'opere, e che rimangono ne' tempi avvenire, si addossano non solo agli artefici, ma anche a colui, che le

fece fare ; dicendo con tutta verità Cassiodoro (a) : *Mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui & in suis sensibus ornatissimus reperitur* ; che in sostanza non vuol dir altro , che chi fa fare una fabbrica , fa il ritratto del suo naturale.

M. Così è per l' appunto , e così l' hanno intesa gli uomini eccellenti in queste arti . Lasciatemi pigliar il Vasari , e sentite quello che dice del gran Cardinale Alessandرو Farnese ( T. II. a c. 164. ) . *Avendo Alessandرو Card. Farnese conosciuto l'ingegno del Vignola , e sempre favorito ; nel fare la sua fabbrica , e palazzo di Caprarola volle , che tutto nascesse dal capriccio , disegno , e invenzione del Vignola ; e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel Signore in fare elezione di un eccellente architetto , che la grandezza dell' animo in metter mano a così grande , e nobile edifizio . E per vero dire il buon gusto , il senno , e l'in-*

(a) Cassod. lib. 4. epist. 31.

L'intelligenza di questo Cardinale li attirerà le lodi, e la stima delle età future sì per essersi attaccato a un cotanto eccellente professore, e sì per essersi rimesso in tutto, e per tutto all'invenzione di esso, e lasciandolo fare a suo modo. Tutto il contrario scrive il Vasari d'un sommo Pontefice nel principio della Vita di Antonio Filarete, e di Simone fratello di Donatello: *Se Papa Eugenio IV.* (dic' egli) *quando deliberò far di bronzo la porta di San Pietro di Roma avesse fatto diligenza in cercare d'aver uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello (a), ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell'opera in così sciaurata maniera, com'ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona par-*  
te

(a) Filippo di Ser Brunellesco, e Donatello: Essendo ambedue venuti a Roma circa a quei tempi, come si raccoglie dal Vasari, e d'altri nelle loro vite.

*te de' Principi, che o non s'intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassero di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama, che se ne lascia, non farebbero certi così trascurati, nè essi, nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili, e inetti, dà poca vita all'opere, e alla fama; senza che, si fa ingiuria al pubblico, ed al Secolo, in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell'età si fossero trovati migliori maestri, quel Principe si farebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti e plebei.*

B. Uno scrivere così libero di un Sommo Pontefice, e tante belle, e utili riflessioni vengono in parte a scusare, e anche a mettere al coperto i professori, ed eziandio dovrebbero dare soggezione a chicchessia.

M. No; perchè i profuntuosi credono sempre d'esser eccettuati.

B. Quantunque io concorra pienamente in questi sentimenti del Vasari, i quali benchè non avessi a mente, tut-

tuttavia mi sovengono ogni volta, che andando a San Pietro mi vien voltato l'occhio a quella gofferia della porta principale, e nello stesso tempo mi ricordo delle bellissime porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze, fatto da Lorenzo Ghiberti, vivo in quel tempo, e che per conseguenza avrebbe potuto fare quel lavoro; non ostante io voglio in parte scusare Papa Eugenio, e i suoi ministri, i quali se avessero potuto vedere il divino lavoro delle porte suddette di S. Giovanni, o i modelli (a), che fecero il Brunel-

(a) In questo il Papa è scusabile, perchè erano in Firenze, e in luoghi privati. Poteva bensì senza suo incomodo dare un'occhiata al sepolcro di Sisto IV. che è in S. Pietro, che è un getto mirabile fatto da Antonio Bollajolo nel 1533. per ordine del Cardinale Giuliano della Rovere nipote di detto Papa, ed è disteso in terra nella Cappella del Sacramento, intorno al qual sepolcro son espresse le scienze in bei bassi rilievi ritratti con gran pulizia, e buon disegno, il quale bravo Scultore era noto in Roma, essendo sepolto sull'ingresso della Basilica di S. Pietro in Vinculis.

Vi è chi vuole, che la porta maggiore di S. Pietro Vaticano non sia del Bollajolo, ma dell' Averulino; ed io veramente non trovo credibile, che chi fece il detto sepolcro di Sisto IV. facesse poi un lavoro cotanto goffo, quanto è quella Porta, di cui non si potea far peggio.

nelleſco , e Donatello , o pure anche Lorenzo di Bartoluccio , Jacopo della Quercia , Niccolò d' Arezzo , Francesco di Valdambrina , e Simone da Colle , che tutti concorſero all' opera delle mentovate porte , non avrebbero chiamato a Roma quei due goffi artefici , tanto inferiori a' ſuddetti , i quali non erano nè meno i ſoli eccellenti , eſſendovene troppo più , tutti migliori di quelli , che erano , ſi può dire , i peggiori di quanti allora viveſſero .

M. Perdonatemi , perchè io credo , che ſarebbe ſeguito lo ſteſſo ; poichè Papa Eugenio ſi moſſe a far la porta di bronzo di San Pietro , perchè intefe , che i Fiorentini faceano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti , come dice il medefimo Vaſari , onde avrà anche ſaputo il concorſo , che aveano fatto , e l' eſame de' modelli di tanti bravi artefici , e la ſtima , ch' era ſtata fatta di ciaſcuno di eſſi , e perciò potea ſcegliere uno di quelli , e non prendere due , che nè pure erano ſtati ammeſſi a detto concorſo . La vera cagione di uno ſbaglio così gran-

grande ci viene arrecata dal medesimo Scrittore poco appresso in queste parole: *Ma perchè non s' intende di così fatti cose, ne diede cura a' suoi ministri, appresso a' quali ebbero tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simon fratello di Donato ec. che quell' opera fu assegnata a loro.*

B. Questa è cosa ordinaria, che quando uno non s' intende di queste arti, sceglie sempre gli artefici per via di favore, e di raccomandazione, e per conseguenza l' opere riescono male; essendo che gli artefici bravi, affidati sulla loro eccellenza, stimano d' avvilire se, e l' arte a farsi raccomandare da persone improprie; parendo loro di fare una viltà, o d' inchinarsi quasi a mendicare la limosina, il che non conviene ad un nobile, e riguardevole professore.

M. Crediatemi, che sempre segue così, e sempre seguirà con discredito grande de' poveri artefici, quando non vi sia chi informi bene i Signori, che allora poi il biasimo è anche loro, come seguì al mentovato Pontefice. Il contrario accade, quan-  
do

do sono sì fatti , com' era il gran Pontefice Niccolò V. che al riferire del medesimo Vasari (a) : *Era d'animo grande , e risoluto , e intendea tanto , che non meno guidava , e reggea gli artefici , che eglino lui . La qual cosa fa , che le imprese grandi si conducano facilmente a fine , quando il padrone intende da per se , e come capace può risolvere subito ; dove uno irrisoluto , e incapace nello star fra il sì , e il no , fra varj disegni , e opinioni , lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare .*

**B.** Questo sarebbe forse il men male; il peggio è , che volendo pur operare , s' attaccano al peggio : *Mostrando ( come dice il medesimo Scrittore ) la volubilità loro , il poco sapere , e il manco intendere , avendo in man le cose perfette , e mettendosi innanzi l' imperfette e disutili . O pure si risolvono finalmente a capriccio , e per le ragioni dette , si apprendono sempre al peggio , perchè : Non a caso è virtù , anzi è bell' arte .*

come

(a) *Vas. T. 1. c. 380. Ediz. di Roma per gli Pagliarini .*



come divinamente cantò il Petrarca; e chi opera senza fondamento, e senza ragione, opera sempre a caso, e perciò sempre male: quando non si desse l' accidente, che tutti gli artefici di quella stagione fossero perfetti, come seguì in que' beati tempi di Leon Decimo in Roma, e di Cosimo I. in Firenze, che però tutte l' opere di allora, che dipendono dall' Arte del Disegno, si veggono di una eccellenza singolare, o almeno buone competentemente.

M. Questa eccellenza, che si ravvisa in cotesta età, non l' ascrivete di grazia alla bravura de' valentuomini, che fiorivano in quella età, ma alla grande intelligenza, che aveano quei due Signori delle belle arti, i quali tuttavia talora furono serviti male, perchè appoggiarono la soprintendenza dell' opere a persone poco intelligenti, e molto presuntuose, o appassionate. Poichè ci è anche nelle nostre professioni quest' altro malanno, che quando si tratta di Principi grandi, che non possono fare, e vedere tutto da loro, ci bisogna per necessità passare per le mani de'  
loro

loro ministri , i quali se sieno rozzi , ed ignoranti , ed abbian gran concetto di se , ci fanno non meno disperare , che se si dovesse trattare con Principi inculti .

B. E quando questi fossero intelligenti da vero , me ne riderei , poichè in quel caso danno la soprantendenza a uomini parimente intelligenti , e li fanno ben conoscere , e scegliere nelle Corti tra tutti gli altri .

M. Non è mica ciò sempre vero ; e per non mi partire da quei Principi di sopra mentovati , pochi , o nessuno si troverrà più perito , e di miglior gusto di questo Cosimo Primo ; poichè non si può mica pretendere , che i Signori sieno Pittori , o Architetti di professione , com'era l'Imperadore Adriano ; e pure talora i ministri gli stravolsero la testa , come seguì quando volle fare la pubblica loggia de' mercanti , che chiamano , pare a me , Mercato Nuovo ; dove Pierfrancesco Riccio suo Maggiordomo non solo tenne indietro il Tribolo , ed il Vasari , ch'erano al servizio di quel Gran Duca , ma l'Annunziato , ed altri Archi-

chitetti eccellentissimi , anzi ogni Architetto , egli fece prendere a fare il disegno di quella fabbrica , e a tirarla avanti il Tasso falegname.

- B. Questo veramente è molto , perchè anche chi non intendesse nulla , saprebbe , che a sì fatto bisogno si richiedeva un Architetto , e non un artigiano o di legno , o di ferro , o di qualsisia altra cosa , e veggio , che pur troppo è vero il detto di Sidonio ( ep. 10. l. 5. ). Che chi non è dell' arte , non iscelga gli artefici.  
*Qui non intelligunt artes , non mirentur artifices .*

- M. Io vi leggerò le parole del Vasari nella Vita del Tribolo , acciocchè veggiate , come andò la cosa , e che io non me la cavo dal capo , nè ci fo un palmo di frangia con le ciarle (a) : *Avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto Messer Francesco Riccio , chi non era di quella non partecipava del favore della Corte , ancorchè fosse virtuoso , e da bene ; la qual cosa era cagione , che molti ,*

(a) *Vas. tom. 2. pag. 561. ediz. di Roma.*

molti, i quali con l'ajuto di tanto Principe si sarebbero fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando, se non chi volesse il Tasso, il quale come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (cioè il Ricci) di sorte, che non faceva, e non voleva in certi affari se non quello, che voleva il Tasso. E poco appresso soggiugne: Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini, e mercanti la loggia di Mercato Nuovo ec. diede il carico di quest'opera al Tasso, per consiglio del già detto Messer Pierfrancesco Maggiordomo (a)  
per

(a) Per farlo di falegname Architetto: Questa è una metamorfosi, che non se la sognò nè pure Ovidio. Ma una maggiore, o di maggiore importanza ne fu fatta in Roma, quando venne in mente a Paolo V. di mutare la pianta della più bella Chiesa, che fosse al mondo, benchè fosse stata fatta da Bramante, e approvata dal Buonarroti con quell'ensesi, che egli spesso ripeteva, che il partirsi dalla pianta di Bramante era partirsi dalla Natura. E questo fu nella Basilica Vaticana. Per far questo ci voleva un Architetto più eccellente di questi due, che non se al mondo ci sia mai stato, e il detto Papa si servì di uno stuccatore, e lo tramutò in Architetto, e questi fu Carlo Maderni, che storpiò quella Basilica, e quanto sapesse l'Architettura lo mostrò chiaro nella facciata di quella Basilica. Il Papa è Vicario di Cristo,

*per farlo di falegname Architetto.*

Laonde venne quella loggia con molti errori ridicolosi, come quello delle colonne messe tanto addosso a' pilastri, che quando vi si ebbe a por sopra i capitelli, non vi entrarono, e bisognò smuffargli; errore, che non avrebbe fatto un fanciullo.

B. Questo è un fatto, su cui vi è molto da osservare, e da imparar molto, vedendosi, che non serve esser virtuoso, e da bene, come dice il Vasari essere stato il Tribolo, nè che il Principe sia intelligentissimo, perchè non sia fatto torto a' grandi ingegni. Mi maraviglio bensì, che il Tribolo, e il Vasari, ch'erano all'orecchie del Duca, non gli facessero avvertire l'errore, che era nel disegno di quel legnajuolo.

M.Bi.

*sto, ma non ha la stessa potestà, e non può fare di pescatori, eccellenti predicatori, nè di uno stuccatore, un bravo architetto in un momento, come Cosimo Primo di un falegname fece subito un bravo architetto. Ma a Cosimo Primo l'errore costò poco, ma a Paolo V. ha costato de' milioni, ed ha storpata forse la più bella fabbrica, che fosse al mondo, e senza rimedio.*

M. Bisogna alcuna volta scusare anche i valentuomini , a' quali conviene talora diffimulare per non guastare i fatti loro , e per non tirarsi addosso una persecuzione da non risorgere mai più , o da avere almeno una noja continua. Non so già dirvi , che il Tribolo fosse compatibile , almeno non lo crede il Vafari , il quale seguita dicendo (a) . *Conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori , de' quali , come si crede , non volle altrimenti avvertirlo , come fu quello de' capitelli delle colonne , che sono avanti i pilastri , i quali non essendo tanto lontana la colonna , che bastasse , quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro , non vi entrava la corona di sopra della cima di essi capitelli , onde bisognò tagliarne tanto , che si guastò quell' ordine , senza molti altri errori , de' quali non accade ragionare .*

B. Ma stante che ogni disordine partorisce qualche ordine , questi spropositi così palpabili saranno serviti al-

(a) *Vesf. Tom. 2. pag. 563. ediz. di Roma.*

almeno ad illuminare quel Maggior-domo, e quel Principe, che avranno lasciato il Tasso nel suo mestiere in santa pace, nel quale certamente era singolare.

M. Pensate: il fecero attendere ad altri lavori d'Architetto, come se in quella loggia si fosse portato egregiamente; tanto è difficile il trarre gli uomini dalle loro prime opinioni.

B. In questo caso, io non ho più maniera di scampare quel ministro dalla taccia d'ignorante, ed ostinato.

M. Dite pure anche il Tribolo da quella di diffimulatore, e il Principe da quella di poco accorto, e di più dall'esser condannato nelle spese, le quali cose tutte comprenderete seguitando a leggere il Vasari, che dice così (a): *Per lo detto Messer Pierfrancesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, e una finestra inginocchiata sulla piazza del Duca d'un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura,*

B

o or=

(a) Vas. tom. 2. pag. 364. ediz. di Roma.

o ordine, che si poteva dire, che l'ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo. Per non dir nulla delle cose che fece in Palazzo, di scale, e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non aveano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte storpiate, suor di squadra, e senza grazia, o comodo niuno (a). Le quali cose tutte non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai non pareva, che dovesse comportare, che il suo Principe gettasse via i danari, e a lui facesse quella vergogna in su gli occhi ec. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione, e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte, che non sapeva, e il simular dell'

(a) Questa porta, e finestra sono intagliate in rame da Ferdinando Ruggieri nella sua opera intitolata: Studio di porte, e finestre &c. stampata in Firenze. L' Autore di questi Dialoghi, che promosse, e direffe, e ordinò tutta quell' Opera, non vo'ea, che ve le ponesse; ma essendo corrotto il buon gusto, e perciò ora parendo belle, e stimate comunemente tali, il Ruggieri ve le volle inserire. Vedi il tom. 1. tav. 21. del medesimo Ruggieri.



dell'altro, che affermava quello piaceragli, che certo sapeva, che stava male (a). E di ciò facciano fede l'opere, che Giorgio Vasari ha avuto a guastare (b) in Palazzo con danno del Duca, e molta vergogna loro. Or sentite voi, che non ostante e quel ministro, e il Gran Duca se ne prevalsero, come se egli avesse operato bene, e per eccellenza, benchè ce ne andasse la riputazione del primo, e del secondo la riputazione, e il danaro?

- B. Io a dir vero ho più volte considerato quella porta, e finestra di S. Romolo, e sempre mi è paruta una strana fantasia. Ma siccome non so scusare quei due personaggi meritamente morsi dal Vasari, così mi pare, che egli a torto morda il Tribolo del non aver manifestati gli

B 2 er-

(a) Forse il Tribolo ebbe paura, che a lui non seguisse lo stesso, che ad Andrea del Sarto, il quale ad istanza di Antonio del Giorgio, che gli mostrò un suo quadro, perchè glielo correggesse, avendo ciò fatto, fu da Antonio sfidato a duello. V. le Lett. pittoriche tom. 1. cart. 20. in una lettera del Tasso medesimo.

(b) Vas. tom. 3. pag. 630.

errori , che vedea nel disegno del Taffo . Dovea confiderare , che il Tribolo era povero uomo , ed avea di mestiero di procacciarsi il vitto co' lavori , che gli faceva fare quel Principe , i quali portava gran pericolo di perdere , se si fosse disgustato il suo Maggiordomo .

M. Ed ecco , che voi ancora conoscete , e confessate la sciagura , che va irreparabilmente connessa con le nostre arti , belle sì , ma per questo capo molto infelici . Ma forse il Vafari accusa il Tribolo , perchè essendo un uomo , che per la sua virtù avea già un credito grande , ed affodato nell' universale opinione di tutti , e più presso il Duca , non potea temere , che i cattivi uffizj di chicchessia il facessero rimanere ozioso . Ma è anche vero , che le ciarle calunniose trovano sempre l' alloggio aperto , e chi le accoglie lietamente , e dà loro ricetto , e specialmente chi si vanta di non dar retta alle chiacchiere del volgo , perchè par loro di fare un tratto sottile di perspicacia maggiore , alla quale non arrivi il comune della gente;

te; e molto più, se questi susurri si sollevano contra qualche uomo di garbo, e stimato, parendo a certi, in quella guisa superare gli altri in sapere, e giudizio. Io ho in termini puntuali un caso occorso al maggior uomo, che senza taccia di parzialità posso dire aver avuto queste arti, cioè al Bonarroti, ed è registrato dal medesimo Vasari, con le parole del quale ( se date a me il libro ) riferirò il fatto, per non passare per mala lingua. Ecco come egli dice nella vita del Bandinello, dove parla della facciata di S. Lorenzo (a): *Delle spese di queste opere teneva i conti, e n'era capo Domenico Boninsegni. Costui tenè Michelangelo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo, che voleva far fare Leon X, perchè questa Chiesa era in tutto della sua famiglia fabbricata, e dotata da Cosimo Pater Patriæ, suo antenato. Ma ricusando Michelangelo, e non piacendogli, che*

B 3 la

(a) Vas. tom. 2, pag. 585. ediz. di Roma.

*la virtù sua si adoperasse in defraudare il Papa, Domenico gli pose tant' odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo, e nojarlo; ma ciò faceva copertamente.*

**B.** Io gli avrei dato permissione, che lo avesse nojato anche scopertamente, perchè, che cosa volea mai far costui a un Michelangelo Bonarroti?

**M.** Ve lo dice il Valari. Sentite: *Operò adunque, che la scacciata si dimettesse &c. e il marmo da fare il Gigante (a) persuase il Papa, che si desse a Baccio (cioè Bandinelli.) Piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece. E in tal guisa rimanemmo privi d' un' opera, che farebbe stata una delle insigni maraviglie del mondo, tanto più che nel grande facea maggiore spicco il sapere di Michelangelo.*

**B.** Questo è molto, ed è un esempio, che non mi sovveniva, ma sbalordisce. Sebben poco, o nulla sarà importato a Michelangelo, collocato

(a) Parla del Gigante, che fece poi l'Ammanato, e fu posto sulla Fonte della piazza.

to omai in tanta gloria, dove lo aveva elevato la sua virtù, sto per dire, divina, tal che sarà riuscito l'intento del Boninsegni appunto, perchè Michelangelo non se ne sarà curato.

M. Non è come credete. Seguitiamo a leggere il Vasari. *Inteso, ch' ebbe Michelangelo, che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario.* Essendo stato fin da Vitruvio osservato, che a conto dell' ignoranza di quelli, che credono di esser intelligenti, gli artefici imperiti levan la mano agli eccellenti (a): *Animadverto potius indoctos, quam doctos gratia superare;* e la ragione si è apportata poc' anzi, perchè i Signori, che sono all' oscuro di queste Arti, sono (b) come uno, che non abbia orecchio, e non conosca le note, e per conseguenza non sap-

B 4 pia

(a) Vit. præfat. I. 3.

(b) Tertull. Apolog. in princ. *Quanto magis hoc Anacharsis denotasset imprudentes de prudentibus judicantes, quam immusicos de musicis?*

pia, che cosa sia musica, e giudichi de' musici, o come que' Signori, a' quali una canterina pare, che canti meglio dell'altre, perchè di essa sono innamorati; così certi personaggi si muovono dalle affezioni verò di quelli, che sono molto loro intrinsecchi, o hanno fatto loro molti e continuati ossequj, o prestato de' notabili servigj, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo, e secondando sempre le loro strane fantasie: ovvero li portano avanti, e gli antepongono a chicchessia, quando questi vengono loro caldamente raccomandati, e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona, che raccomanda; e quest' affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l'ottimo rigettare come sconcio, e mal fatto. Ciò fu osservato da Francesco da Sangallo in una lettera al Varchi, ch'è nel primo delle Pittoriche a car. 30. *Se per sua disgrazia lo scultore non ha favore . . . si vede avvenire spesso, che qualcheduno*  
per

per sospetto di se stesso , o per invidia , non lodi e commendi quello scultore , quel Principe , o Repubblica , che non può vedere il vero d' ogni cosa , nè fare sperienza d' ognuno , creda a quell' invido , e maligno , che ce n' è pure assai , che fanno professione d' intendere , e lodano e biasimano , come se proprio dell' arte fossero , e per aver veduto quattro medagliucce , e imparato qualche vocabolo dell' arte , fanno tanto con varie adulazioni ( perchè non sono stati corteggiati , e non hanno avuto le sberrettate , e per non esser cacciati da que' luoghi , che par loro avere appresso a quel Principe ) che mai restano di biasimare altri , e lodar se : . . . con quel che segue , ch' è tutto su questo proposito . E appunto Baccio si rese tanto , perchè fu sempre , come dice il medesimo Autore (a) , portato di peso , e favorito dalla Duchessa , alla quale , ed alla sua Corte facea regali , e rendea mille servizioli , impiegando molto di quel tempo , che

B 5 Mi.

(a) Vas. tom. 2. p. 609.

Michelangelo spendeva in istudiare, a farle la corte.

B. Ma Baccio attese ad arricchire, e Michelangelo a divenir eccellente, e l' uno e l' altro conseguì il suo fine.

M. E questo di più è quello, che trovo di male in queste Arti, che l' eccellenza non riporti quel premio, che riporta un' infelice mediocrità, per colpa della presunzione, e poca intelligenza di alcuni, che ci adoperano, e c' impiegano, ed hanno nelle mani loro le ricchezze. Sentite quel che dice il Vasari ( tom. III. car. 164. ) narrando come il Vignola eccellentissimo architetto si portò in Bologna, *nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti, e dispute con alcuni, che seco in quei maneggi ( della fabbrica di S. Petronio ) competevano, senza aver fatto altro, che condurre, e fatto fare con i suoi disegni il Navilio, che conduce le barche dentro a Bologna, laddove prima non si accostavano a tre miglia; della qual' opera non fu mai fatta nè la più utile, nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimu-*



*nerato il Vignola inventore di così utile, e lodevole impresa. E poco appresso il medesimo Vasari parlando del medesimo Vignola, che fu fatto architetto di Giulio III, e datogli particolar cura di condurre l'acqua vergine, e d'esser sopra le cose della vigna di essa Papa Giulio &c. e altre cose, che fece per quel Pontefice, dice, che durò molta fatica, ma termina con la stessa cadenza, che ne fu mal remunerato. E di simili cantilene sono piene le Vite non solo del Vasari, che come vedete, in una facciata la ripete due volte, ma le Vite de' nostri artisti scritte da tanti altri.*

- B. Questa sciagura, che trovate nella vostra professione per causa tale, la troverete in ogni altra, qualora abbiate l'animo rivolto non alla gloria, ma alle ricchezze, ed a torto ne incolpate queste Arti, dovendone dare tutta la colpa alle brame smoderate, le quali impostrandosi dell'animo umano, sempre lo renderanno inquieto, agitato, ed in una continua interna tempesta, ed in una perpetua guerra con gli altri uo-

mini, che tutti hanno rivolti i loro pensieri allo stesso fine di arricchirsi, onde per necessità conviene, che tra loro si noino, come quando una gran moltitudine cerca tutto ad un tratto di entrare, o di uscire per una medesima porta. Ma questi sentimenti di avarizia debbono esser aborriti da un animo nobile, e ben composto, quale so, ch'è il vostro, onde parlo liberamente; e quale dovrebbe essere quello degli uomini della vostra professione, a' quali dee bastare di vivere agiati, ed onoratamente; il che non può mancar loro, e non manca anche senza molto brigarli, quando sono giunti a qualche grado di perfezione. E sarebbe di mestieri, che tutti fossero come il Mosca, del quale scrive il medesimo Vasari (a), *che lavorava più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di ben operare nella sua professione, che di acquistar roba.* E Paris Bordone quell' eccellente Pittore, i cui

(a) Vas. tom. 1. cart. 677.

cui ritratti non hanno paura di quei di Tiziano , vedete un poco come si liberò da questa molestia : *Ma conoscendo Paris* (dice il Vasari) *(a)* *che a chi vuol essere adoperato in Venezia , bisogna far troppa servitù in corteggiando questo , e quello , si risolvè , come uomo di natura quieto , e lontano da certi modi di fare , ad ogni occasione , che venisse , andare a lavorare di fuori quelle opere , che innanzi gli mettesse la fortuna , senza averle a ire mendicando . Vero è che il Vasari a torto incolpa Venezia di una cosa , che segue per tutto , e più che altrove qui in Roma , come sapete voi medesimo per esperienza .*

M. Io non so come il discorso ci abbia trasportati su questo punto , il quale io non aveva intenzione di toccare per le ragioni veracissime da voi addotte , nè io per questa causa mi lagnava delle nostre Arti , ma per altro , che vi accennai da principio , benchè anche questa sotto-  
pra

(a) *Vas. tom. 3.*

- pra meriti qualche confiderazione.
- B. Vi lamentavate , del sentir dire tanti spropositi a coloro , che vengono al vostro studio a commettervi qualche opera . Or come la cosa si riduce a pure parole , non ci trovo quei guai , che contavate , perchè , come dice il proverbio , le parole non fanno lividi , e chi vive nel mondo bisogna , che ogni dì senta dire degli spropositi , e faccia orecchi di mercante .
- M. A questo io rispondea , se vi sovviene , ciò esser vero , quando gli spropositi non nuocono a chi li sente dire ; ma quando sono di pregiudizio non pure all'interesse , che per ora voglio lasciare in un canto , ma alla riputazione dell' Arte , e dell' artefice , e al buon nome , che uno procura d'acquistarsi co' suoi studj , non sono in modo alcuno comportabili . Quando Pietro Soderini Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina volea , che Michelangelo storpiasse il suo divino Davidde con iscemargli il naso , che al detto Gonfaloniere , il quale dovea credere d'intendersi di disegno , pareva  
troppo.

tropo grande ; come potea non s' inquietare , e come non bestemiare quell' arte , che lo sottoponeva al giudizio di chi non aveva in quel fatto giudizio , e dall' altro canto era di tanta autorità , stima , e venerazione per la gran dignità di Gonfaloniere perpetuo , a cui non era giunto verun altro de' suoi cittadini ?

- B. E bene ; sentite , che male gliene avvenne per questo : *Per soddisfarlo ( dice il Valari ) ( a ) saltò in sul ponte , che era accanto alle spalle , e preso Michelangelo con prestezza uno scarpello nella man manca , con un poco di polvere di marmo , che era sopra le tavole del ponte , e cominciato a gettare leggieri con gli scarpelli , lasciava cadere a poco a poco la polvere , nè toccò il naso da quel ch' era ; poi guardato a basso al Gonfaloniere , che stava a vedere , disse : Guardatelo ora . A me mi piace più , disse il Gonfaloniere : gli avete dato la vita . Ora questa fu tanto gran cosa ?*  
o tanto

(a) *Vas. tom. 3. c. 205. ediz. di Roma.*

o tanto gran noja? Anzi come soggiugne il medesimo autore: *Se ne rise da se Michelangelo, avendo compassione a coloro, che per parere d'intendersi, non fanno quel che si dicono.*

M. Ma se a Michelangelo non fosse di subito sovvenuto un sì bel ripiego, o se non avesse avuto il destro per eseguirlo, in quale imbroglio si sarebbe egli trovato? Non era egli nella dura necessità, o di disgustarsi quel Signore, degnissimo per altro d'ogni riverenza, o di guastare uno de' suoi più eccellenti lavori? Anche Donatello salvò con un simile inganno la sua bellissima statua di S. Marco, perchè dovendo andare in alto, e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse a quell'ultima polizia, a cui si riducono gli altri lavori; onde chi gliel'avea commessa, non la voleva altrimenti. Ma è meglio legger questo fatto nel Vasari (a): *Questa figura (dic'egli) fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che*

(a) Vas. nella vita di Donatello.

*che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio, fu per non esser da' Consoli di quell' arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato, che gliela lasciassero mettere su, che volea mostrare lavorandovi attorno, che un' altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca, la scoperse riempiendo di maraviglia ognuno.*

**B.** Benchè questo fu un molto agevole ripiego, e che poca briga apportò a Donato, e solamente gli ritardò il pagamento per pochi dì. Del resto per viver d'accordo col genere umano fa d' uopo prenderfi qualche soggezione, ed accomodarsi alle altrui debolezze, od impiegarvi qualche pensamento; e crediatemi che costa poco, ed è bene speso, come voi stesso avete fatto vedere nel caso di Donatello.

**M.** Ma io soggiungo, se alcuno de' Consoli si avvedea della burla, che gli faceva Donato, o se uno di essi più sacciente avesse voluto entrar dentro al tavolato in quei quindici giorni,

- ni, e vedere ritoccare quel S. Marco, si farebbe quell' eccellente artefice trovato in un grande imbarazzo.
- B. Bastava non vi lasciar entrar nessuno, e meglio avrebbe fatto a non lasciarlo vedere avanti di metterlo su.
- M. Perdonatemi, questo sarebbe stato il modo di aver mille guai, com' ebbe Gio: Francesco Rustici, quando fece le tre statue di bronzo, che sono sopra una porta del Battisterio, che al dire del Vasari (a) *sono le più perfette, e meglio intese, che sieno mai state fatte di bronzo da maestro moderno;* e questo per avventura gli avvenne, per non aver voluto lasciar vedere a tutto suo agio queste statue a uno de' Consoli, che gli avean commesso quel lavoro.
- B. Non mi sovviene adesso di questo fatto.
- M. Io ve lo leggerò nel Vasari per non ci aggiugnere, nè levare, acciocchè, come ho detto, non crediate, che

(a) *Vas. tom. 3. a cart. 73.*



che io voglia dir male di questo, o di quello, o che io accomodi di maniera le cose nel raccontarle, che tornino a mio proposito. Leggerò dunque (a): Mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noia l'aver a chiedere ogni dì danari a i detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre quei medesimi, e sono le più volte persone, che poca stimano virtù, o alcun' opera di pregio, vendè per finir l'opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuori di Firenze a S. Marco vecchio; e non ostanti tante fatiche, spese, e diligenze, ne fu male da i Consoli, e da i suoi cittadini remunerato. Perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' Uffizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustici così onorato, nè lasciatogli a suo comodo vedere le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello, che a Gio: Francesco dovea risultare in onore, faceva il contrario, perocchè dove meritava di essere stimato

(a) Vas. ivi.

mato non solo come nobile, e cittadino, ma anche come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice, gli toglieva presso gl'ignoranti, e idioti, di quello, che per nobiltà se gli doveva.

B. Queste son cose, che intravvengono ad ognuno, e in ogni altra professione, e in ogni altro affare, che si abbia a trattare con gli uomini di questo mondo, e non si possono appropriare alle vostre arti, o incolparne le medesime, e si vincono con la sofferenza, come avrà fatto il Rustici, se la cosa finì qui.

M. Seguitiamo a leggere, e sentirete: Avendosi dunque a stimar l'opera di Gio: Francesco, e avendo egli per la parte sua chiamato Michelangelo Buonarroti, il Magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio di Agnolo (che era un falegname.) Di che dolendosi il Rustici, e dicendo agli uomini del Magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d'un uomo statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio: Francesco

sco

scio era un superbaccio, e un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell'opera, che non meritava meno di due mila scudi (a), gli fu stimata dal magistrato 500. che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Or che ne dite? Mi lamento io a ragione della cattiva costituzione, in cui ci troviamo sempre noi altri professori?

- B. Questa istorietta per tutte le sue circostanze è notabilissima, e fa gran forza, ma tuttavia non può fare una regola generale, perchè accadde in Firenze, e tra' Fiorentini, i quali sono dotati di acutissimo, ed eccellentissimo ingegno, e d'altre singolari prerogative, le quali pare, che sieno loro naturali, e che dal Suolo, e dal Cielo nativo sieno state loro infuse, e comunicate; ma sembra altresì, che portino, se non in verità, almeno apparentemente impresso

(a) Queste tre statue sono maggiori non poco del naturale, e tanto eccellenti, che si vuole, che Leonardo da Vinci dirigesse la formazione de' modelli; e la politura di esse è fatta a maraviglia.

so in loro un ingenito carattere d' invidiosi, e di essere in ogni occasione sempre nimici tra loro, anche senza sapere il perchè, e in somma di essere tuttavia

*Quell' ingrato popolo maligno,  
Che tiene ancor del monte, e del macigno.*

come dice Dante : o per valermi più a proposito delle parole del Vasari (a), se i Fiorentini non sono benigni di natura, o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj (b).

M. Io non istarò qui a contraddirvi, benchè io abbia conosciuto molti Fiorentini tutti galantuomini, e da bene; tanto più che il Rustici, se fu tanto angariato dal Ridolfi, fu poi tanto ajutato, e munificamente soccorso dal Marefciallo Pietro Strozzi pur Fiorentino, che potè agiatamente vivere fino agli ottant'anni.

B. Tut-

(a) Vas. tom. 2. a cart. 488.

(b) Il Borghini in una sua lettera, ch' è tra le pittoriche, dice, che i Fiorentini hanno buon occhio, e cattiva lingua.

- B. Tuttavia non voglio lasciare di ricordarvi quel susurro, che fu sollevato in Firenze contra il medesimo Baccio d' Agnolo nominato qui addietro per un' opera, la quale meritava di esser alzata alle stelle con molte lodi. Ve lo dirò con le parole del Vasari medesimo (a). *Fece Baccio in su la piazza di S. Trinità un palazzo a Gio: Bartolino ec., e perchè fu il primo edificio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre con frontispizj, e con porta, le cui colonne reggessero architrave, fregio, e cornice; furono queste cose tanto biasimate da' Fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste &c. che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l'opera stava bene, se ne passò &c.; e l'opera è stata per altro sempre molto lodata.*
- M. Questo provenne dalla novità, e dal genio burlesco di quel popolo, e non

(a) Vas. tom. 2. car. 392.

e non conferma ciò, che avete detto di quella Nazione. Dico bene, che lo stesso è seguito ad altri professori d'altre Nazioni, eziandio in altre città, e di queste verità ne troverete mille riprove nelle Vite del medesimo Vasari. Leggete solamente quel ch'ei dice di Girolamo da Carpi pittore, e architetto Ferrarese, che servì Giulio III. nella fabbrica del Belvedere nel Vaticano. Sentite questi pochi versi (a):

„ Quel Pontefice non si poteva mai  
 „ in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno,  
 „ e non voleva la sera quello, che gli era piaciuto la mattina; e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, a' quali pareva strano vedere un uomo nuovo, e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia, e forse malignità di quelli, essendo anche di natura piuttosto freddo,  
 „ che

(a) Vasari tom. 3. car. 12. ediz. di Roma.

„ che altrimenti , di ritirarsi ec.  
 „ Della qual cosa fu Girolamo da  
 „ molti lodato , essendo vita trop-  
 „ po disperata , aver tutto il gior-  
 „ no , e per ogni minima cosa star  
 „ a contender con questo , o con  
 „ quello .

B. Qui però si vede , ch' egli ebbe a  
 contrastare con altri artefici , il che  
 è comune a tutte le arti , secondo  
 l'antico detto tratto da Esiodo , che  
 il vasajo invidia il vasajo , onde non  
 bisogna dar la colpa alla vostra .

M. Ma questi contrasti provenivano  
 dalla debolezza , e poca intelligen-  
 za di quel Pontefice , il quale se  
 fosse stato perito di queste cose , non  
 si sarebbe lasciato svolgere in qua ,  
 ed in là , nè avrebbe mutato ad ogni  
 tratto pensiero , di che non ci è co-  
 sa peggiore , e che rovini più le  
 grandi , e belle imprese ; nè cosa più  
 acconcia per fare impazzare i Pro-  
 fessori , ed esser poi mal servito , e  
 buttar via molti danari . Or se a-  
 vesse creduto di non se ne intende-  
 re , si sarebbe riportato a Girolamo ,  
 e se non a lui , almeno a Michel-  
 angelo , ch' era al suo servizio , e

C ch'era

ch'era conosciuto da quel Papa per quello, che valeva, il quale allora forse non avrebbe gittato contra di lui quel motto riferito dal Vasari dicendo: (a) *Questo Signore ha il cervello come una bandiera di campagnile, che ogni vento, che vi dà dentro, la fa girare.*

B. Il Vasari non asserisce, che Michelangelo dicesse ciò di Giulio III. e nè pure ha del probabile, particolarmente, ch'egli era modesto, e cauto nel suo parlare, e tanto più che quel Pontefice lo stimava, ed onorava tanto, fino a farlo sedere allato in presenza di dodici Cardinali.

M. Tanto peggio, perchè conoscendo da una parte di qual venerazione era degno quell'ingegno veramente divino, dall'altra o gli fece, o gli lasciò fare alcuni torti, de' quali non voglio addurre altro testimonio, che il fatto del Ponte s. Maria, oggi detto Ponte rotto, che d'ordine di Paolo III. avea preso Michel-

(a) *Vas. T. 3. c. 319. Ediz. di Roma.*



chelangelo a rifondare, essendo per l'antichità, e per lo continuo urto delle acque sconquassato, sicchè minacciava rovina; e già avea condotto a buon porto quest'opera molto scabrosa, quando tutto a un tratto Papa Giulio permesse, che i Cherici di Camera, cioè persone che non intendeano niente, levassero di mano al Bonarroti quell'opera, e l'appoggiassero a Nanni di Baccio Bigio, uomo per ogni conto inferiore a lui di lunga pezza; il quale straziando tutto quello, che avea fatto con tanto giudizio Michelangelo, fu causa, che il Ponte dopo cinque anni rovinò, come avea predetto quel grand' uomo. Diede grande impaccio al medesimo eziandio il Maestro di Camera del Papa, (a) ch'era Messer Piergiovanni Aliotti Vescovo di Forlì, il qual Prelato era uno di quegli, che presumeva intendersi di tutto, e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose; laonde Michelangelo,

C 2 a cui

(a) *Vas. a car. 273. Ediz. di Roma.*

a cui conveniva soffrir molto dalla costui faccenteria, gli pose un soprannome tagliato a suo dosso, come si vede in una lettera diretta al Vasari dicendo (a): *Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggiervo, non vorrei esser trasportato in qualche macchia.* Le quali parole sono commentate dal Vasari così: *Chiamava Michelangelo il Tantecose Monsig. di Forlì, perchè voleva far ogni cosa. Essendo Maestro di Camera del Papa provvedeva per lui medaglie, gioje, cammei, e figure di bronzo, pitture, disegni, e voleva, che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangelo quest' uomo, perchè avea fatto sempre uffizj contrarj al bisogno di Michelangelo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di quest' uomo trasportato in qualche macchia. Nè questo faccentone presuntuoso, e ignaro diede del fastidio solamente al*  
Bo-

(a) Vasari T. 3. c. 273.

Bonarroti, ma anche agli altri eccellenti professori, che aveva intorno Giulio III., e fra questi fu il Vasari, il quale sentite come se ne duole nella sua Vita (a): *Ma in quell' opera (della vigna di Papa Giulio) non si poteva mostrare quello, che altri (cioè il Vignola, e l' Ammannato oltra il Valari, che sono i più eccellenti, che abbia avuto l' arte) sapesse, nè far alcuna cosa pel verso, perciocchè venivano di mano in mano a quel Papa nuovi capricci, i quali bisognava mettere in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente Messer Pier Gio. Aliotti Vescovo di Forlì.*

- B. Quanto era lodevole il bel genio di questo Papa in dilettersi di queste rarità, e procurare di farne acquisto, tanto fu strano il prevalersi del sapere, e del giudizio di costui, e non di quello di Michelangelo; e in genere di dirigere le fabbriche, piuttosto dipendere da quello, che da questo; e mi par compagno di

C 3

quel

(a) *Vas. T. 3. pag. 528. Ediz. di Roma.*

quel Cardinale, il quale teneva al suo servizio un gran matematico, e non se ne serviva se non a riscontrare i sommati dello spenditore, come si legge in una lettera del Saffetti tra le Prose Fiorentine. Ma probabilmente quel Papa ne avrà fatto il peccato, e la penitenza.

M. Anch' io concorro con esso voi nelle lodi di questo Pontefice, tanto più che sottosopra sostenne Michelangelo nelle più gravi, ed essenziali persecuzioni, di cui eccone la serie accennata dal Vasari (a): „ In-  
 „ nanzi che fosse il principio dell'  
 „ anno 1551. la setta Sangallesca  
 „ aveva ordinato contro Michelan-  
 „ gelo un trattato, che il Papa do-  
 „ vesse far congregazione in s. Pie-  
 „ tro, e ragunare i fabbricieri, e  
 „ tutti quelli, che avevano la cura  
 „ per mostrare con false calunnie a  
 „ Sua Santità, che Michelangelo  
 „ aveva guasto quella fabbrica, per-  
 „ chè avendo egli murato la nic-  
 „ chia de' Re, dove sono le tre  
 „ cap-

(a) *Vas. T. 3, c. 273. Ediz. di Rom.*

„ cappelle, e condottele colle tre  
 „ finestre sopra, nè sapendo quello,  
 „ che si voleva fare nella volta,  
 „ con giudizio debole aveano dato  
 „ ad intendere al Cardinal Salviati  
 „ vecchio, ed a Marcello Cervino,  
 „ che fu poi Papa, che s. Pietro  
 „ rimaneva con poco lume. Lad-  
 „ dove radunati tutti, il Papa dis-  
 „ se a Michelangelo, che i Depu-  
 „ tati dicevano, che quella nicchia  
 „ avrebbe reso poco lume. Gli ri-  
 „ spose: Io vorrei sentir parlare  
 „ questi Deputati. Il Card. Mar-  
 „ cello rispose: Siam noi. Michel-  
 „ angelo gli disse: Monsignore, so-  
 „ pra queste finestre nella volta,  
 „ che s' ha a fare di travertini, ne  
 „ va tre altre (a). Voi non ce  
 „ l'avete mai detto, disse il Car-  
 „ dinale; e Michelangelo soggiun-  
 „ se: Io non sono, nè manco vo-  
 „ glio essere obbligato a dirlo nè  
 „ alla signoria vostra, nè a nessuno,  
 „ C 4 „ quel

(a) Queste tre bellissime volte sono state strana-  
 mente coperte di stucchi dorati, che tra poco come  
 gli altri tutti diventeranno una porcheria; e pri-  
 ma a forza di scarpello vi hanno subbiato alcune  
 bellissime, e proporzionatissime formelle,

„ quel ch'io debbo, o voglio fare.  
„ L'uffizio vostro è di far venire  
„ danari, e aver loro cura da' la-  
„ dri; e de' disegni della fabbrica  
„ ne avete a lasciare il carico a me.  
„ E voltossi al Papa, e disse: Pa-  
„ dre Santo, vedete quel ch'io gua-  
„ dagno; che se queste fatiche, che  
„ io duro, non mi giovano all'ani-  
„ ma, io perdo il tempo e l'ope-  
„ ra. Il Papa, che lo amava, gli  
„ messe le mani sulle spalle, e dis-  
„ se: Voi guadagnate per l'anima,  
„ e per il corpo, non dubitate. E  
„ per aversegli saputo levare d'in-  
„ nanzi, gli crebbe il Papa amore  
„ infinitamente. Così cercò ripa-  
„ ro a quel torto, ch'egli medesimo  
„ poteva forse essere imputato d'aver-  
„ gli fatto con levargli la fabbrica del  
„ Ponte s. Maria, benchè ne facesse  
„ la penitenza con sua spesa, e ver-  
„ gogna, vedendo rovinare quel bel-  
„ lissimo ponte; e con dar retta alle  
„ calunnie di coloro, che diceano,  
„ ch'egli guastava la fabbrica di S.  
„ Pietro; e con far radunare quella  
„ congregazione, che messe in gran  
„ cimento Michelangelo; dal quale se  
ne

ne sbrìgò più colla buona coscienza, e con l'aver servito, e servire la fabbrica a uffo, le quali cose lo fecero parlare arditamente, più che col favore del Papa, il qual favore venne piuttosto in appresso. Ora il solo pensare, che Michelangelo fu imputato d'aver guastato la fabbrica di S. Pietro, quando egli nell'architettarla con tanto giudizio, e sì profondo sapere, e con tante ammirabili riflessioni, e provvedimenti, adornandola poi in guisa, che ha superato di gran lunga tutt' i Greci, e tolta la speranza d'uguagliarlo ad ogni moderno, e con aver fatto cosa più a divino miracolo rassomigliante, che a niuno umano artificio; il solo pensare a questo, dico, fa venire in odio queste Arti infelici, per essere troppo esposte all'ignoranza, alla prefunzione, e alla malignità degli uomini.

- B. Queste son cose, che succedono ogni volta, che c'entrano le gare, e lo spirito di partito; nè è cosa nuova, essendo avvertita fino da Vitruvio (a): *In ambitione certationis*

C 5 con.

(a) *Vitr. Praef. l. 3.*

*contrariorum, superatio obfistit eorum dignitati, nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur; mescolandovisi sempre tuttavia, e avendovi gran parte l'ignoranza.*

M. Ma questo vostro discorso, e questa vostra bella autorità concludono, che ho ragione io a lamentarmi dell'ignoranza di coloro, che sono ricchi, potenti, e in posti elevati, e che per questo non la conoscono; onde presumono di saperne più di qualunque eccellente artefice, e di dirigere i loro lavori.

B. Che volete voi, che io vi risponda? Qui su due piedi non so, che dirvi; ma un altro giorno voglio, che esaminiamo meglio questa cosa; e per ora vi lascio in pace.

M. Esaminiamola pure, ma spero sempre di mostrarvi, che ho ragione.



## DIALOGO II.

BELLORI, E MARATTA.

B. **R** Imanemmo d'accordo, se vi ricorda, l'ultima volta, che ci parlammo, che l'ignoranza de' Signori, che si credono intelligenti, è quella spina, che trafigge i valentuomini professori delle tre belle Arti. Ora quanto più ci penso ad animo posato, tanto più mi pare di scorgere molti rimedj non solo per guarire da queste punture, ma da guardarsene in modo, che non arrivino alla pelle.

M. Sì, se questa ignoranza fosse sola, che allora quasi quasi vorrei mezzo concedervelo, benchè con istento, ed a titolo d'amicizia. Il guajo è, che sempre per necessità si congiungono con l'ignoranza altri mostri, che non solo passano la pelle, ma penetrano col loro tossico fino alle midolle. Quando dunque sentite nominare l'ignoranza, aggiugnetevi

C 6      fem-

sempre la presunzione, e molte volte la cattività originata da invidia, o da avarizia. Tutte queste pesti apparvero in un'altra persecuzione, ch'ebbe sotto Pio IV. lo stesso Michelangelo, il quale come più eccellente, e ch'ebbe maggiori imprese alle mani, fu anche dallo impetuoso vento, e ardente dell'invidia, e dell'astio percosso, il qual pestifero fiato fu oltremodo ringagliardito dall'altrui desiderio del guadagno, che speravasi di ritrarre da quelle imprese.

- B. Voi escite del proposto argomento. Quando nelle cose umane si mescola l'interesse, e l'invidia, se il galantuomo prova de' disgusti, non è colpa di quell'affare, per entro al quale si tramettono questi due perniciosissimi mostri, ma di essi, che hanno prodotto, e produrranno sempre la maggior parte de' mali, che avvengono nel Mondo. Se altri muore per aver mangiato un uovo avvelenato, non se ne incolpi l'uovo, ma la cicuta, o il solimato, o cosa somigliante, che v'era dentro.
- M. Io non so tuttavia, come questi
- vi.

vizj facciano più spesso lega con le nostre Arti, o almeno mi pare; e specialmente con quella disgraziata dell' Architettura. Ma posto che questo sia un mio travedere, il fatto si è, e che non si può negare, che molte volte pure vi si mescolano, ed allora gl' infelici Professori hanno di mestieri di Signori, e Principi intelligenti, che con la perizia, ed autorità loro li mettano al coperto da questi venti rabbiosissimi, i quali se fanno vacillare e piegare i Signori, abbattono, e stramazzano a terra gli artefici, quanto si sia singolari, e famosi, benchè abbiano dato lunghe, ed ampie riprove della loro perizia, e fedeltà. E se non vi fosse grave il sentir leggere un buono squarcio della vita di esso Michelangelo, vi spiegherei il tutto molto meglio coll' esempio.

B. Anzi ci avrò sommo piacere.

M. Lo scrittore è il solito Vasari, che dice così (a): *Era stato Michelangelo anni 17. nella fabbrica di S. Pietro,*

(a) *Vas. ivi tom. 3. a car. 301.*

tro, e più volte i Deputati l'avevan voluto levar da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavan pensando, ora con questa stranezza, e ora con quella opporsegli a ogni cosa, sicchè per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più.

B. Era veramente avanzato affai coll'età, ma era vegeto, e di mente fresca, avendo in quel tempo appunto fatto il disegno di Porta Pia, e ridotta la Chiesa della Madonna degli Angioli in quella forma, che ora si vede (a).

M.Ma

(a) Non si vede più, perchè ultimamente sotto pretesto d'abbellirla, questa Chiesa è stata mutata del tutto dal disegno del Buonarroti, e col disegno d'un moderno debole pittore, fattosi ad un tratto Architetto, e in tal guisa di poverello, che era, divenuto ricco magno, il quale ultimamente mutò del tutto quella Chiesa, dal disegno del Buonarroti, avendo mutata la porta principale, e levatine i superbi concii di travertino, che l'adornavano, e fattavi una cappella in onore del B. Niccolò Albergati; e chiusi quattro gran siti laterali, che entravano in dentro, antichi, e maestosi al maggior segno, che il Buonarroti avea lasciati per farne cappelle, e dove si potea fare benissimo la suddetta cappella: e ridotta la crociata, o quella che si potea dire crociata, a corpo principale della Chiesa; essendo rimasta unicamente aperta la porticella laterale, che a petto a quella del Buonarroti, è una vera meschinità, per  
en-

M. Ma seguitiamo: Essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in quei giorni si morì, Michelangelo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I Deputati, una parte de' quali molte volte avevano fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava, e prometteva gran cose, per potere trawayliare le cose della Fabbrica a lor modo,

entrare in Chiesa, collo scendere molti scalini, e per conseguenza salirli, per uscire di Chiesa; dove per lo contrario, per la porta del Bonarroti s'entrava, ed usciva alla pari. Onde, quando si fanno le processioni (il che segue spesso) da questa Chiesa a S. Maria Maggiore, dove inter venga il Papa, e il Sacro Collegio, e i due Cleri, Secolare, e Regolare, bisogna fare un ponte sulla scalinata della detta porticella; e in faccia a questo ingresso, dove dovrebbe essere l'Altare maggiore, vi è un Altaruzzo, non più grande di quello, che alzi un Vescovo, o un Signore, che abbia il privilegio dell'Altare portatile; al contrario, che nel disegno del Bonarroti, rimaneva in faccia alla porta la cappella di S. Bruno, tanto vasta, che vi potrebbe celebrare comodamente la Messa Solenne il Sommo Pontefice. Di più la Chiesa ideata dal Bonarroti, colle dette quattro cappelle, veniva adorna da otto grandissime colonne di granito orientale, tutte e otto di massello, le quali a due a due mettevano in mezzo l'arco, che avrebbe introdotto in dette cappelle, le quali colonne, considerate  
la

*modo, mandaron via Luigi Gaeta.*

B. Ecco la vecchiaja di Michelangelo, e lo zelo del bene di quella Basilica. Con queste false scuse volean fare alto, e basso, maneggiare l' entrate, e il danaro a seconda de' loro fini, e de' loro interessi; perciò egli scrisse a Giorgio Vasari in questi termini, scusandosi seco, e col Duca Cosimo de' Medici del non voler andare in Firenze, e lasciar

*la loro altezza, e grossezza, credo, che sieno le maggiori, che abbia Roma. Di poi perchè il nuovo corpo di Chiesa, pensato dal moderno Architetto, non rimanesse privo dell' ornato di dette colonne, egli vi ha fatto fare otto colonne di mattoni, avendo per altro, fatto lor dare il colore di granito, e perchè avessero un poco di lucentezza, come lo hanno quelle, che sono veramente di granito, ha fatto dar loro una vernice di suo gusto; tal che non sembrano, nè di marmo, nè di mattoni, ma di legno, o di carta pesta; ma uno si chiarisce della verità col tatto, e con l' appressarvisi molto. Un coraggio così eccessivo di mutare un pensiero cotanto grande, e ingegnoso d' un Buonarroti, con fare per incidenza cento altre mostruosità, che troppo lungo sarebbe il solo accennarle, era riservato a questo secolo, per un monumento perenne della depravazione, a cui in esso secolo è giunta l' architettura, e l' ardire degli Architetti, e della poca perizia, che hanno quelli, che imprendono, sotto la scorta di essi, a far le grand' fabbriche.*

sciar la fabbrica di S. Pietro (a) :  
*La prima cosa contenterei parecchi la-*  
*dri , e sarei cagione della sua rovina,*  
*e forse ancora del ferrarsi per sempre.*  
 Parlò il Vasari in questo luogo de'  
 tempi suoi come storico , ma altrove  
 parlò come profeta , quando disse :  
*E da questa , e altro modo di*  
*fare si conobbe , che quella fabbrica*  
*era una bottega , e un traffico da gua-*  
*dagnare , il quale s' andava prolun-*  
*gando con intenzione di non finirlo ,*  
*ma da chi se l' avesse presa per in-*  
*cetta .*

M. Così è per l'appanto . Sentite come segue : „ Il che inteso da Michelangelo , quasi sdegnato non voleva più capitare alla fabbrica : dove e' cominciarono a dar nome fuori , che non poteva più : che bisognava dargli un sostituto : e ch' egli aveva detto , che non voleva impacciarsi più di S. Pietro . Tornò tutto agli orecchi di Daniello Ricciarelli di Volterra  
 „ al

(a) Vas. tom. 3. cap. 279.

„ al Vescovo Ferratino uno de' So-  
„ prastanti, che aveva detto al Car-  
„ dinale di Carpi, che Michelan-  
„ gelo aveva detto a un suo servi-  
„ tore, che non voleva impacciarsi  
„ più della fabbrica, che in tutto  
„ Daniello disse, non esser questa  
„ la volontà di Michelangelo, do-  
„ lendosi il Ferratino, ch'egli non  
„ conferiva il concetto suo, e che  
„ era bene, che dovesse mettervi  
„ un sostituto, e volentieri avreb-  
„ be accettato Daniello, del quale  
„ pareva che si contentasse Michel-  
„ angelo. Ma egli non conferiva  
„ il suo concetto, perchè non lo vo-  
„ lea sottoporre al giudizio di chi  
„ non lo avrebbe saputo giudicare.  
„ Lo stesso caso seguì al Brunellesco  
„ in Firenze, quando voleano, ch'  
„ egli mostrasse i disegni di quella cu-  
„ pola, ed egli venne fuori con l'in-  
„ venzione di fare star ritto un uovo  
„ sopra una tavola spianata, e lascia,  
„ che a nessuno bastò l'animo, se non  
„ dopo ch'ebbero visto, come egli lo  
„ avea fatto rimaner ritto, con per-  
„ cuoterlo leggermente su quella ta-  
„ vola. Ma tiriamo pur avanti a leg-  
„ gere.



gere. „ Fatto intendere a' Deputa-  
 „ ti in nome di Michelangelo, che  
 „ avevano un sostituto, presentò il  
 „ Ferratino, non Daniello, ma in  
 „ cambio suo Nanni Bigio, che  
 „ entrato dentro, ed accettato da'  
 „ Soprastanti, non andò guari, che  
 „ dato ordine di fare un ponte di  
 „ legno dalla parte delle stalle del  
 „ Papa, fè mozzare alcune travi  
 „ grosse d' abeto dicendo, che si  
 „ consumava nel tirar su la roba  
 „ troppi canapi, ch' era meglio il  
 „ condurla per quella via.

- B. Il volerne saper più d'un Architetto vecchio d'ottant'anni, e fare un tratto d'economia per la fabbrica, scappato dalla vista di un uomo tanto ad essa affezionato, senza usar la creanza di farne ad esso parola, dovea far nascere sospetto nelle menti de' Superiori, che sotto vi covasse una sottile malizia; o bisogna che Nanni, e i Deputati lo credessero rimbambito, come fu detto anche prima a Paolo IV. da Pirro Ligorio al riferir' del Vasari:  
 „ Era entrato a servire Paolo IV.  
 „ Pirro Ligorio Architetto sopra  
 la

„ la fabbrica di S. Pietro, e di  
 „ nuovo travagliava Michelangelo,  
 „ e andavano dicendo, ch' egli era  
 „ rimbambito.

M. S' accorsero presto, ch' egli non era  
 tale, dal romor grande, che sulla  
 piazza di Campidoglio ne fece al  
 Papa, il quale per non far tumul-  
 to si ritirò in Araceli, dove allora  
 abitava. Sentite il Vasari (a): „ Il  
 „ che inteso Michelangelo, andò  
 „ subito dal Papa, e romoreggian-  
 „ do, perchè era sopra la piazza di  
 „ Campidoglio, lo fe' subito anda-  
 „ re in Camera, dove disse: Egli  
 „ è stato messo, Padre Santo, per  
 „ mio sostituto da' Deputati uno,  
 „ che io non so chi egli sia; però  
 „ se conoscevano essi, e la Santità  
 „ Vostra, che io non sia più al ca-  
 „ so, io me ne tornerò in Fioren-  
 „ renza, dove goderò quel Gran  
 „ Duca, che mi ha tanto desidera-  
 „ to, e finirò la vita in casa mia:  
 „ però vi chieggo buona licenza.  
 „ Il Papa n' ebbe dispiacere, e con  
 „ buo-

(a) Vas. tom. 3.º cart. 302.

„ buone parole confortandolo, gli  
 „ ordinò, che dovesse venire il gior-  
 „ no li in Araceli, dove fatto ra-  
 „ gunare i Deputati della fabbrica,  
 „ volle intendere le cagioni di quel-  
 „ lo, ch'era seguito; dove fu ri-  
 „ sposto da loro, che la fabbrica  
 „ rovinava, e vi si faceva degli er-  
 „ rori. Il che avendo inteso il Pa-  
 „ pa non essere il vero, comandò  
 „ al Sig. Gabrio Scerbellone, che  
 „ dovesse andar a vedere in sulla  
 „ fabbrica; e che Nanni, che pro-  
 „ poneva queste cose, gliele mo-  
 „ strasse; il che fu eseguito. E tro-  
 „ vato il Sig. Gabrio esser ciò tut-  
 „ ta malignità, e non esser vero,  
 „ fu cacciato via con parole poco  
 „ oneste da quella fabbrica in pre-  
 „ senza di molti Signori, rimpro-  
 „ verandogli, che per colpa sua ro-  
 „ vinò il ponte S. Maria, e che  
 „ in Ancona volendo con pochi  
 „ danari far gran cose, per nettare  
 „ il porto, lo riempì più in un dì,  
 „ che non fece il mare in dieci  
 „ anni.

B. Vedere dunque, che nelle vostre  
 Arti non vi sono quei tanti guai,  
 che

che vi figurate ; perchè se Michelangelo ebbe delle contrarietà , ebbe quello , che hanno tutti gli uomini in tutt' i mondani affari . Ma poi anche n' uscì trionfante , e trovò , che il Papa gli fece giustizia .

M. Certo è , che Michelangelo aveva anzi di che lodarsi di Pio IV. perchè la conclusione finì , e strinse a suo favore ; ma se si esamina a passo a passo tutto il progresso di questo fatto , troveremo molto da ridire . Primieramente i Deputati , o Soprantendenti alla fabbrica fecero a quel venerabile , ed onorato vecchio molte stranezze per cacciarlo indirettamente da quell' impiego ; al che non so come mai il Papa non si risentisse , anzi permettesse , che scacciassero Luigi Gaeta ; che se non lo volevano , e voleano piuttosto Daniello da Volterra , uomo pro- vetto , e professore eccellentissimo in Pittura , e Scultura , e del quale si contentava anche Michelangelo , non doveva il Ferratino contra le leggi dell' onestà metter uno per un altro con tante bugie . Nè si capisce come il Papa scopertele , e  
sco-

scoperto l'inganno, e la frode di chi tradiva lui, e la fabbrica, se la passasse senza venire a darne un esemplar gattigo. In secondo luogo è da stupire, ch'egli credesse a calunnie sì patenti, come sarebbe, che la fabbrica rovinasse, e che vi si commetteffero degli errori, assistendo al tutto un Bonarroti.

B. I Principi, che non fanno, o non possono distinguere da per se il bene dal male, e il vero dal falso in sì fatte cose, sentendosi rappresentate con efficacia da persone autorevoli, e molte di numero, sconcerti e rovine, non è gran fatto, che prestino orecchie alle male voci.

M. Certamente non è gran fatto, perchè segue tutto di, ma per questo appunto i poveri Professori si trovano in quei guai, ch'io diceva a principio del nostro discorso. Per esempio un bravo Architetto fa una fabbrica, e la tira su a dovere con tutte le regole dell'arte, e con una soda maestria. A qualsivoglia peccato, che gl'ignoranti veggano in essa fabbrica, subito gridano per disperati, ch'essa rovina allora allora.

Lo stesso farà avvenuto nella fabbrica della Chiesa di S. Pietro, e perciò compatisco quel Papa in qualche parte. Ma pare, che dovesse cadere in mente di chicchessia, che una persona autorevole non fa autorità in ogni cosa. Un Teologo, o un Giureconsulto, grandissimo quanto si voglia, non farà stato, se si tratti di fare un riparo contra l'impeto d'un fiume, che danneggia le campagne. Un eccellente Medico non farà autorità discorrendosi di stimare una gioja. Se gravissimi Prelati diceano, che la fabbrica di S. Pietro era condotta di mala maniera, e con tanti sbagli, sicchè presto farebbe rovinata, non so come il Papa s'inducesse a prestar fede alle loro parole più che a un Bonarroti anche solo.

B. Avranno parlato per bocca d'altri, ed avranno consultato i professori da loro dipendenti.

M. Primieramente, e qual professore era al Mondo da porsi a fronte di Michelangelo? E poi v'è gran differenza dal dire il suo parere in

pub-

pubblico, al dirlo privatamente, ed in segreto, senza essere impegnato a mostrare il viso, e sostenerlo. Dovevano i Deputati far comparire in campo coloro, che criticavano la fabbrica, a dire il perchè in faccia al Bonarroti, ed a' Cardinali, ed a tutta la Congregazione. In fine vedete, che il giudizio fra Michelangelo, ed i suoi avversarj lo fece quel Gabrio Scerbellone, che Dio sa chi era, e fu forte, che l'azzecasse giusta. Vi prego anche a considerare, quanto sarà paruto duro a Michelangelo l'esser giudicato da chi non era della professione, e il dover venire al confronto con Nanni Bigio, ch'era un architettuccio, e di più screditato dalla rovina di Ponte Rotto, e dal riempimento del porto d'Ancona.

B. Gran forte, o per di meglio gran favore dovette incontrare quel Nanni, il quale meritava d'essere gravemente punito, ed in quel cambio si vide messo ad un paragone sì nobile, e stette sul punto di scavalcare Michelangelo! Bisogna, che col-

D                      le

le belle parole (a), con l'accortezza, e con i grandi ossequj, o in qualche altra occulta maniera si fosse tanto cattivato gli animi di quei Deputati, che avesse dato loro ad intendere lucciole per lanterne, e che egli era il maggior uomo del Mondo, e saputo in guisa ricoprire gli spropositi della rovina del Ponte S. Maria, e dell'aver ripieno il Porto d'Ancona, che gli avesse saputo (b) rivoltare in merito tale da esser fatto Architetto di S. Pietro ad esclusione d'un Michelangelo, che è pur qualcosa; ed io per questa parte quasi direi, che lo stimo; e veggio verificato ciò che scrisse Vitruvio, benchè in alquanto

(a) Sarà stato Nanni tutto il rovescio di Giovanni Viani Pittor Bolognese, di cui lo Zannotti scrive a cart. 353. del Tom.1. *Fu uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella che senza artificio alcuno gli veniva, suorchè dell'operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avanzare nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali senza l'aiuto dell'artificiose parole, e de' modi, con cui talora quella gloria s'acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbero rimasi addietro.*

(b) Questo stesso può seguire anche a' dì nostri ne' medesimi termini.



to diverso senso (a): *Non efficitur, ut possint homines obscuratis sub pe-  
 etoribus ingeniis scientias artificiorum  
 penitus latentes, quemadmodum sint  
 judicare. Ipsi autem Artifices etiam-  
 si polliceantur suam prudentiam, si  
 non pecunia sint copiosi, seu vetusta-  
 te officinarum habuerint notitiam, aut  
 etiam gratia, & forensi eloquentia non  
 fuerint periti, pro industria studiorum  
 auctoritates non possunt habere, ut eis,  
 quod profitentur scire, id credatur.*

M. Perdonatemi, che questo passo di Vitruvio fa a proposito per l'appunto di quello, che io intendo di dire.

B. Voi volevate mostrare con l'istoria raccontata dal Vasari, che le ciarle, e la forza d'un bel discorso in apparenza, ed il favore, che godea Nanni presso i Deputati, bilanciarono il sapere immenso, e la profonda scienza, ed il gran credito, ed il lungo servizio di quel grand'uomo di Michelangelo. Vitruvio poi ci avverte, che non serve ad un artefice l'essere eccellentissimo, e nel-

(c) *Præf. lib. 3.*

la sua professione quanto si vuole perfetto, essendo tali cose occulte, ed interne, ma ci vuole anche una bella loquela; il favore, che vi porti avanti; l'autorità di qualche vecchio maestro, ed essere in oltre ricchi, perchè altri vi accolga graziosamente, e v'impieghi, essendo più facile ad un ricco il regalare, che a un povero.

M. Io intendea di provare con l'addotto racconto del Vasari quello, che io dissi fin dal principio, che le Arti del Disegno son condannate sempre a questa maledizione d'essere soggette a persone inesperte, ma che giudicano di esse, e de' Professori come se fossero cime d'uomini in quelle professioni; ed il racconto del Vasari lo prova miracolosamente, e di più dimostra gl'incomodi, e le noje, che da ciò derivano. Lo stesso si raccoglie dalle parole di Vitruvio, che voi eruditamente allegaste; il quale aggiugne, che per questo appunto non serve l'essere un valentuomo nell'arte, ma che ci vogliono tutti quegli altri appoggi esterni, che non hanno che  
fa-

fare cosa del Mondo con l'arte medesima, e che a' valentuomini riescono estremamente gravi, noiosi, ed indecenti.

- B. Alle parole di Vitruvio si adatta piuttosto quello, che succedè al Brunellesco, il quale, benchè avesse un grandissimo fondamento di geometria, avesse fatti tutti quegli studj di meccanica, che umanamente si potevano in quei tempi fare, fosse un eccellente Disegnatore, e Scultore, ed avesse questo mirabile apparato rivolto tutto per anni, ed anni all' idea di fabbricare la cupola di S. Maria del Fiore; tuttavia non solo non potè persuadere i Consoli, che dovean presedere a quella fabbrica, d'esser egli l'unico al Mondo, che fosse capace di quell'impresa, come veramente era, ma nè pure d'aver il cervello sano, e la ragione al suo luogo, poichè fu pubblicamente preso per pazzo, e fatto portar via dall'udienza a forza da' Donzelli, quantunque fosse un cittadino nobilissimo, come narra il Vasari (a).

D 3

M.E

(a) *Vas. tom. 1. Vita del Brunellesco.*

M. E dopo di lui il Malvasia (a) correda questo fatto con altri, benchè diversi, esempj. Sentitelo, che ve lo voglio leggere; *Anche il povero Baldassarre da Siena fu poi conosciuto, e stimato, se ben dopo morte: anche il Colombo fu creduta scempio, quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo Mondo: e il Brunellesco, quando propose a' Fiorentini di far doppia la cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo.* Vedete dunque l'infelicità dell'Arti nostre anche in questo esempio, di cui non si troverà il più calzante. Un uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto che fosse al Mondo in genere d'Architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita, e parte de' suoi averi in istudj per fare quella fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento Architetti, che per la maggior parte non sapeano, do-  
ve

(a) *Malvas. tom. 2. a cart. 377.*

ve aveano la testa, e diceano spropositi da bestie; e sottoporre al giudizio di quattro, o sei persone, che non s'intendeano d'altro che del filare, e tessere la lana. Laonde io non mi stupisco, ch'egli passasse presso loro per matto, ma mi stupisco, come finalmente s'inducesero a dare a lui quell'impresa. Sebbene osservate, che anche nel dargliela, gli fecero un bell'onore, dandogli insieme, come per tutore, Lorenzo Ghiberti eccellente in vero bronzista, ma nel fatto dell'Architettura innocente come l'acqua.

B. Un intrigo simile accadde a' tempi di Teodosio il giovane tra un certo Ciriade, ed Aussenzio per conto della fabbrica d'una basilica, e d'un ponte, come racconta Simmaco (a), alle mani di cui venne questo imbroglio, che non gli bastando l'animo di sviluppare, fatto ne processo, lo invidiò all'Imperadore, acciocchè: *concertantium emulatione compressa, & integritati sum-*

D 4 *ptuum,*

(a) *Simmac. l. 10. ep. 45. e 46.*

*ptuum, & firmitati operis consulatur.*  
 Da che si raccoglie, quanto in sì fatte cose sia malagevole il rinvenire la verità, e quanto facilmente s'ingannino quegli appunto, che credono di non ingannarsi, se quel grand' uomo di Simmaco, ed intendente di questa materia, dopo una diligente disamina fatta per processo, ed essere stato sulla faccia del luogo, non seppe giudicarne.

M. Ma state, di grazia; che mi sovviene un fatto anche più strepitoso, e ch'ebbe più strana riuscita. Voi saprete chi era Fra Giocondo Veronese.

B. Egli era un Domenicano dottissimo, e di gran letteratura sì Greca, che Latina, e profondo nelle Matematiche, e nelle scienze più sublimi, tal che il gran Budeo, e lo Scaligero padre il chiamano loro maestro, ed era un eccellentissimo Architetto teorico, e pratico, e per tale stimato in tutta Europa, avendo per ogni dove innalzate moli d'immortal fama.

M. Così è: ora un così fatt' uomo fu messo a competenza con un vilissimo  
 mo

mo artefice nella fabbrica del Mercato di Venezia, il quale essendo bruciato, per riedificarlo ne fu fatto fare il disegno a Fra Giocondo, che lo fece in quella maravigliosa guisa, che descrive minutamente il Vasari (a), ed era tale, com' egli poi soggiugne, che *quel superbissimo edificio doveva avere tanti comodi, e bellezze, e ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno ec. afferma, che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.*

B. Io lo credo agevolmente, perchè dal miracoloso talento di Fra Giocondo, e dal suo gran sapere non si potea sperar di meno.

M. E bene, tuttavia non ebbe esecuzione.

B. E perchè?

M. Sentiamolo dal medesimo Vasari (b):

„ Due furono le cagioni, l'una il  
 „ trovarsi la Repubblica per le gra-

D 5

„ vis-

(a) *Vas. tom. 2. c. 350.*

(b) *Vas. tom. 2. car. 350.*

„ viffime spese ec. esaufta di dana-  
 „ ri: e l'altra perchè un gentilu-  
 „ mo si dice da Ca. Valerelo, gran-  
 „ de in quel tempo, e di molta  
 „ autorità, forse per qualche inte-  
 „ resse particolare, tolse a favorire,  
 „ come uomo in questo di poco  
 „ giudizio, un Maestro Zanfragni-  
 „ no, che secondo mi vien detto  
 „ vive ancora, il quale l'aveva in  
 „ sue particolari fabbriche servito,  
 „ il quale Zanfragnino (*degno, e  
 „ conveniente nome dell' eccellenza del  
 „ maestro*) fece il disegno di quella  
 „ marmaglia, che fu poi messo in  
 „ opera, e la quale oggi si vede;  
 „ della quale stolta elezione molti,  
 „ che ancora vivono, e benissimo  
 „ se ne ricordano, ancora si dolgo-  
 „ no senza fine. Fra Giocondo,  
 „ veduto quanto più possono mol-  
 „ te volte appresso a' Signori, e  
 „ grand' uomini i favori, che i me-  
 „ riti, ebbe, del veder preporre co-  
 „ sì sgangherato disegno al suo bel-  
 „ lissimo, tanto sdegno, che si par-  
 „ tì di Venezia, nè mai più vol-  
 „ le, ancorchè molto ne fosse pre-  
 „ gato, ritornare.



B. Per altro il Vasari assegna due cagioni dell'essere stato rigettato il disegno di Fr. Giocondo, e la prima è l'essere di quel tempo la Repubblica di Venezia esauista di danaro; la qual cagione essendo tanto potente, ed assorbendo tutte le altre cagioni, perchè da se sola senza più era non solo giusta, ma necessaria per rigettarlo, non dovea Fra Giocondo por mente all'altra cagione, nè sdegnarsene, ma averla per soprappiù, e come se non fosse.

M. Io per me credo, che anzi al contrario l'essere la Repubblica scarfa di danaro fosse un motivo mendicato; ed il vero, e real fosse l'aver voluto dare in tutt' i modi quell'impresa a Zanfragnino; perchè ho osservato, che l'economia salta fuori, quando si dee remunerare, o dare la sua mercede a' valentuomini; ma quando si tratta di buttar via in lavori mal fatti, o in pagare artefici dozzinali, si allarga la borsa di mala maniera. Al Brunellesco appena vollero i Consoli dell'Arte pagare cinquanta scudi il divin suo modello della cupola, e ad

uno, ch'era tutt'altro fuori che Architetto, la pagarono trecento scudi. I Soprantendenti della fabbrica di S. Pietro (a), avendo speso 25. scudi nel modello della Chiesa fatto dal Bonarroti, non ebbero difficoltà di spenderne più di quattromila in quello del Sangallo; tanto è vero ciò, che dice il Vasari (b), che in sì fatte cose *quelli, che non intendono, per lo più meno sono liberali, dove più dovrebbero.* E nel caso, di cui si parlava, con tutta la povertà dell'erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino. Nè mi si dica, che il modello di Fra Giocondo farà stato d'un'importanza molto più esorbitante, poichè bastava ordinare al Frate, che il rifacesse più moderato. Ma se ho da dir la mia, chi potesse fare i conti per lo minuto, troverebbe, che la fabbrica dello Zanfragnino, o costò più di quello, che sarebbe costata la fabbrica di Fra Giocondo, o pure non meno.

B. Può

(a) *Vas. tom. 3. c. 262.*

(b) *Vas. tom. 2. c. 445.*

B. Può anch' essere, perchè mi son trovato io medesimo nel caso di vedere rigettare un bel disegno, al quale non si trovava alcuna eccezione, sol per paura dell' eccessiva spesa, che gli altri Architetti asserivano ricercarsi per metterlo in esecuzione, dove il loro, secondo che facean vedere, si farebbe eseguito con la metà meno. Abbracciato poi con questo motivo il loro disgraziato disegno, e messo in opera, si trovò esser montato a più del doppio di quello, ch' essi stessi aveano detto dovere importare quel bello, e regolare; e dieci volte più di quello, che asserivano dovere importare il loro. Ma questo segue, perchè non si puniscono, come sarebbe di dovere.

M. Così richiederebbe la giustizia, ma da qual legge, o da qual codice vorreste ricavare la multa degli Architetti, che per far imbarcare in una gran fabbrica i Signori poco intendenti, gli allettano con far loro vedere, che la spesa farà tenue, e sempre due terzi meno della vera, e talora anche tre quarti? Perchè han-

hanno sempre in pronto la scusa d'esserli ingannati, e se non altro per imbrogliare la faccenda fanno tuttora qualche mutazione, alla quale danno poi la colpa del ricrescimento della spesa.

- B. Io vorrei ricavare la multa da un testo, che in questa materia mi fa, e dovrebbe fare a tutt'è tanta autorità, quanto se fosse di Giustiniano. Egli si legge spiccicato in Vitruvio, cavato da una Legge Efesina, nel proemio del libro decimo con queste parole: „ In Efeso nobile, ed „ ampia città de' Greci, si dice „ essere stata una vecchia legge fatta da' suoi antenati con dura condizione, ma con ragione non mica ingiusta, ed è che l'Architetto, quando prende la soprantendenza d'una fabbrica pubblica, afficuri quanto sarà per importare la spesa. Consegnata la stima rimangano i suoi beni obbligati al pubblico Magistrato fin che l'opera sia fornita. Fornita ch'essa, se la spesa corrisponde a quel che egli avea detto, vien decorato con istabilimenti, e con „ ono-

„ onori. E parimente, quando la  
 „ spesa non eccede nell' opera la  
 „ quarta parte, si aggiugne alla  
 „ prima stima, e si supplisce con  
 „ quello del pubblico, ed egli non  
 „ è condannato in nulla. Ma quan-  
 „ do nella fabbrica la spesa eccede  
 „ la quarta parte, per terminarla  
 „ si prende il danaro da' suoi beni.

M. La legge mi par bella, e buona,  
 e Dio volesse, ch' essa fosse in uso.

B. Così appunto riflette Vitruvio, di-  
 cendo: „ Dio volesse, che questa  
 „ legge fosse stata data anche al Po-  
 „ polo Romano, non solo per gli  
 „ edifizj pubblici, ma anche per gli  
 „ privati, poichè gl' ignoranti non  
 „ ci assassinerrebbero così impune-  
 „ mente. E seguita dipoi con mol-  
 „ te altre belle, ed utili riflessioni, su  
 „ le quali Daniel Barbaro, dalla cui  
 „ traduzione ho tratto fuori questi pas-  
 „ si, nelle note non lascia di aggiu-  
 „ gnere le sue lodi per un sì fatto prov-  
 „ vedimento, chiamandolo mirabile,  
 „ e desiderabile, *ch' egli fosse osservato  
 sempre, e si osservasse tuttavvia, per-  
 chè saprebbero per tal guisa gli uo-  
 mini, che fabbricar volessero, di che*  
 mor.

*morte avessero a morire, o non si lascerebbero imbarcare, essendo la spesa maggiore delle forze loro, o a tempo provvederebbero al bisogno.*

M. Ma con tutti questi savissimi avvertimenti, e con tutto il rimanere giornalmente scottati, imprendono tuttora i gran Signori fabbriche d' immensa spesa senza intendersene, e con fidarsi ed appoggiarsi a persone ignoranti dell' arte, solo perchè hanno più ciarle, o più riggiro, o perchè totalmente secondano le loro sconce fantasie, e per tal modo gli uomini eccellenti, modesti, ed onorati languiscono oziosi in un cantone. Così fecero i Fiorentini, i quali non tirarono innanzi nessuno de' varj disegni della Chiesa loro nazionale, che avea fatti Michelangiolo, uno de' quali superava la bellezza di tutt' i Templi de' Greci, e de' Romani, e ciò per mancanza di danaro: buttarono bensì via un' immensa somma nel fare la presente Chiesa, per cui bisognò gettare i fondamenti nel Tevere, onde il Vasari non potè far di meno

mèno di non dire, che (a): Fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non dovevano mai permettere, che gli Architetti fondassero una Chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistar venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi, per aver a combattere con quel fiume in eterno.

- B. Io di due cose mi maraviglio: l'una che questi gran Personaggi non riflettano mai al grande, e lungo studio, ed alla gran fatica, che bisogna per acquistare queste arti, del quale studio, e della qual fatica si trovano, se punto punto vi riflettono, esser affatto digiuni. L'altra, che sentendo continuamente il biasimo eterno, che si dà tanto in voce, che in iscritto a' Signori che hanno fatto fare opere di pittura, o di scultura, ovvero d'architettura malamente (b), non considerino, che

(a) *Vasf. Tom. 2. a cart. 437.*

(b) Un bravo Professore presso al Zannotti  
Vol. 1. a c. 282. dell' Accademia Clementina: *Dis-*  
va

che l'istessa mala voce farà data loro perpetuamente da tutt' i posterì.

M. No signore; anzi par loro di far cose bellissime, e che li debbano rendere immortali per tutt' i secoli; e la ragione è, perchè la maggior parte di essi è come Sisto IV.; del quale dice il Vasari (a), *che non molto s' intendeva di simili cose, ancorchè se ne dilettaffe assai*. Questi poi, quando se ne diletmano, credono d' intendersene, il che è un solenne equivoco, correndoci troppo dall' intendere al dilettersene. Che se col diletto avessero congiunta la cognizione e l' intelligenza, o almeno la docilità, o il lume nel conoscere se stessi, seguiterebbero quell' aureo precetto, che dà lo stesso Vasari in queste parole (b): *Nel vero*  
*chi*

*va la colpa a' Signori, che avendo danari da far tali spese, più si fidano di muratore povero (o d' un cattivo Architetto che è peggio) che d' uomo, che sappia profondamente fare un ottimo disegno con bella eleganza, ed armonia, e quell' ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui esse abbisognano.*

(a) Vas. Tom. 1. a car. 438.

(b) Vas. Tom. 1. c. 105.



*chi mette mano a fabbricare, e a far cose d'importanza, non da chi sa poco, ma da' migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver dopo il fatto con danno, e vergogna a pentirsi d'esserfi, dove più bisognava, mal consigliato.*

- B. Io per me credo, che chi non s'intende delle tre belle arti del disegno farebbe meglio, che nè anche se ne dilettaffe, poichè non si promoverebbero tanti artefici goffi, e non si vedrebbero scappar fuori tante opere mostruose, delle quali si può dire col medesimo Vasari (a): *Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero, ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difforni alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano, che non se ne favelli più.* Ed in oltre i Signori col mancare di cognizione, e voler pure imprendere a fare opere grandi, hanno rovinate queste Arti; perchè gli artefici tirano a compiacere il loro cattivo gusto; ed abbandonati gli eccellenti
- mo.

(a) Vasari tom. 1. car. 25.

modelli, e gli esempj perfetti de' grand' uomini, e le loro opere non considerando con buon giudizio (come dice lo stesso Autore) e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi *Architetti plebei, profuntuosi, e senza disegno, fatto quasi a caso, senza ser- var decoro, arte, o ordine nessuno, prodotte tutte le cose loro mostruose, e peggio, che le Tedesche, che vol- garmente si chiamano Gottiche.*

M. Or pensate quello, che direbbe, se vedesse alcune fabbriche odierne, che non sono nè Gottiche, o Tedesche, nè Italiane, o regolate, e tuttavia sono spacciate per imitazioni del Borromino, da cui sono lontane quanto il Cielo dalla Terra, e pure così fatte piacciono alla moltitudine. Si potrebbe bene in questo caso dire ciò, che lo stesso istorico disse di quella strana e ridicola invenzione di far escir di bocca le parole alle figure dipinte, che tuttavia incontrò l'approvazione di quel Bruno, pittore renduto immortale non da' suoi pennelli, ma dalle sue buffonerie, e dalla penna del

Boc.

Boccaccio (a): *La qual cosa (dice il Vasari medesimo) come piacque a Bruno, e agli altri uomini sciocchi di quei tempi, così piace ancora oggi a certi goffi, che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono.*

B. Almeno qui si trattava d'un quadro che oltre l'aver vita assai più corta d'una fabbrica, si può dire cosa privata, e non pubblica, come sono gli edifizj, i quali quantunque sieno abitazione d'un particolar cittadino, tuttavia sono esposti alla vista di tutti, e fanno parte della città. In oltre in una pittura si possono gettar via poche centinaia di scudi, e talora anche poche dozzine, dove in una fabbrica si sotterrano alle volte centinaia di migliaia. Per il che assai più lagnimevole cosa è il vedere un tal disordine ne' muramenti, che nelle statue, e nelle pitture.

M. Veramente un uomo intelligente, e di buon gusto, nel rimirare mo-  
li

(a) *Vas. tom. 1. cap. 160.*

li per la loro vastità magnifiche, ed eterne, e pel cattivo modo d'architettarle deplorabili, sente una pena, ed uno sfinimento indicibile, facendo dentro di se quella stessa riflessione, che si trova fatta già dal tante volte citato Vasari in quelle parole (a): *Cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche, ed altre cose, che si lavoravano senza modo, e senza disegno, fanno conoscere non meno la povertà degl'ingegni loro, che le smisurate ricchezze, male spese dagli uomini.* Ed anche in un altro luogo ripete lo stesso con altre parole, facendo vedere, quanto fitta gli fosse nel cuore questa spina, e quanta pena gli desse, come veramente dà agli uomini intendenti. Dice per tanto parlando dell'Architettura restaurata, anzi rimessa in vita dal Brunellesco (b): *Gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, fac-*  
cen-

(a) *Vas. tom. 1. cap. 49.*(b) *Vas. tom. 1. pag. 308.*

*essendo fabbriche senz' ordine , con mal modo , con tristo disegno , con stranissime invenzioni , con disgraziatissima grazia , e con peggiore ornamento . E pure nè meno di questo mi dolgo , perchè essendo ciò un estermio , che riguarda il pubblico , e l' universale , non tocca a' particolari a deplorarlo . Io mi lagnava di quella miseria , che cade addosso a noi altri poveri , e disgraziati professori di queste Arti infelici , d' essere sotto la censura di chi non ha di esse la necessaria intelligenza , e tuttavia vuole , e dee giudicarne , perchè in mano loro è l' autorità , ed il danaro , che dà moto a queste professioni , e vita , e guadagno agli artefici . Il che quando addiviene , mi pare un infortunio peggiore , che quando l' Arti per la barbarie de' tempi si riducono goffe , e meschine , perchè allora almanco si compatisce i Signori , ed i professori , e s' incolpa solamente la stagione , che non sapea , nè potea per conseguenza far meglio ; e se fa male , almeno non iscarta il buono , e se trasceglie artefici cattivi , non disprezza ,*  
o la-

o lascia da parte gli eccellenti, perchè non vi sono; e non vi essendo, non hanno il rammarico di veder posposti se, ed i suoi vaghi, e regolati pensieri agli artefici ignoranti, ed alle loro mostruose invenzioni.

B. Il Vasari (a) sapea quello, che dicea, poichè si era trovato nel caso più volte, come quando avendo fatto il disegno della ricchissima cappella di S. Lorenzo, dove sono i sepolcri de' Granduchi, ed avendolo fatto da quell'ingegnoso, e bravo architetto, ch'egli era, fu gettato in un canto, tal che ora è perduto, e fattone fare un altro da chi non avea gran malizia in quest'arte, laonde ne riuscì una cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni. Ed i Padri Gesuiti, favj per altro, e ponderati in ogni loro operazione, avendo fatto fare due disegni al Domenichino della chiesa di S. Ignazio, non vollero fequitare nè l'uno, nè l'altro (b),  
ma

(a) *Vas. a car. 1010.*

(b) *Bellar. Vit. Pis. a car. 379.*

ma fecero un misto d' amendue , diverso dal pensiero dell' Architetto , con che si venne a perdere in Roma l'architettura d' un tempio , che sarebbe stato lo stupore de' secoli futuri: e ne rimase altamente disgustato, ed afflitto il buon Domenichino , che non volle dare il disegno , che avea fatto della facciata. Nè poco anco perdemmo, quando fu subbiata tutta la maravigliosa volta di detta chiesa , e pareggiata per farla dipingere debolmente dal P. Pozzo Gesuita , egregio pittore d' architetture , ma infelice nel dipigner figure , come son quelle colorite in quella volta , che fanno doler gli occhi a chi vi si fissa , dove prima si riguardavano quegli ingegnossissimi spartimenti con piacere indicibile , de' quali nè pure è rimasto il disegno . E se il Domenichino in ciò fosse eccellentissimo , si vede dalla soffitta di S. Maria in Trastevere , che è spartita in guisa , che considerandola con riflessione non si capisce , come l'ingegno possa arrivare a tanto . Furono più giudiziosi i Gesuiti nel fare l' altar del-

E la

la Nunziata l'anno 1749. nella stessa chiesa di S. Ignazio, che resta nella crociata a man sinistra dirimpetto a quello di S. Luigi, che in quel genere è il più bello altare, che sia in Roma. Poichè il loro Architetto (a) voleva a tutt' i patiti farlo col suo disegno diverso da quello, che gli era di rincontro, e che ogni ragion volea, che gli fosse compagno, ancorchè fosse stato non tanto eccellente, ma i PP. stettero forti, e lo vollero far compagno per l' appunto. Ma pur anche dal vederli scappar fuora talora qualche fabbrica mostruosa, ne potrebbero di poi trarre un profitto assai notevole i professori eccellenti.

M. E qual mai per vita vostra?

B. Che quando poi sono adoperati, ed hanno campo di mettere alla luce qualche loro produzione, ne riluce sempre più la loro maestria, ed eccellenza al confronto delle opere degli artefici ignobili, per quella trita regola, che i contrarj spiccano più,

(a) Luigi Vanvitelli.



più, se si pongano di presso l'uno all'altro.

M. Nè pur questo conforto si prova nelle nostre Arti, quando i Signori non sono intelligenti, e credono di esserlo; perchè se per mero caso si abbattono in un valentuomo, il quale faccia mostra del suo valore in qualche ingegnoso, e bene studiato disegno, o per un verso, o per un altro glielo guastano, e lo riducono al pessimo loro gusto.

B. Questa stranezza mi par troppo grande, nè so se mai sia accaduta; poichè il caso riferito del Domenichino non lo prova, anzi prova il contrario, essendo che quantunque quella chiesa non sia totalmente secondo la sua idea, tuttavia è tale, che non fa disonore all'Architetto, e sottosopra è una gran bella chiesa.

M. Per non mi partire dall'Autore, che abbiamo qui tra le mani, accadde questo fra gli altri allo stesso Vasari, che da quell'eccellentissimo Architetto, ch'egli era, avea fatto il modello d'un monastero di monache in Arezzo sua patria, ricco di molti belli ornamenti, e di

savie considerazioni, e mille comodità (a) ,, ma è stato poi alterato ,, (*sono parole di lui medesimo*) anzi ridotto in malissima forma da ,, chi ha di tanta fabbrica avuto ,, indegnamente il governo ; essendo che bene spesso si percuote in ,, certi uomini, come si dice, faccenti, (*che per lo più sono ignoranti*) i quali per parere d'intendere, si mettono arrogantemente molte volte a voler fare l'Architetto, e soprastendente, e guardano il più delle volte gli ordini, e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studj, e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente ; e ciò con danno de' posterì, che perciò vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, son richiesti .

B. Lo stesso era seguito al Brunellesco, ora che mi ricordo, nella chiesa
 fa

(a) *Vas.com. 1. c. 291.*

fa di S. Lorenzo in Firenze, il cui disegno gli fu storpiato nel metterlo in esecuzione, e facendo quella chiesa zoppa nelle navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra due scalini, e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, posano in piana terra. La medesima disavventura ebbe nella chiesa di S. Spirito della stessa città, edificio, che tien molto della bella maniera Greca antica, e di quella venustà, e magnificenza. Mi sia di ciò testimonio il medesimo Vasari, che scrive così (a): „ E nel „ vero se non fosse stato dalla ma- „ ladizione di coloro, che sempre „ per parere d'intendere più che gli „ altri, guastano i principj belli del- „ le cose, farebbe quest'oggi il più „ perfetto tempio della Cristianità, „ così come per quanto egli è, è „ il più vago, e meglio spartito „ di qualunque altro, sebbene non „ è secondo il modello stato esegui-

E 3

to

(a) Vas. tom. 1. a c. 324.

„ to, come si vede in certi prin-  
 „ cipj di fuori, che non hanno se-  
 „ guitato l'ordine del di dentro,  
 „ come pare, che il modello volef-  
 „ se, che le porte, e il ricingi-  
 „ mento delle finestre facesse.

M. A dir vero la vita d' un così va-  
 lentuomo è un chiaro specchio di  
 quello, che finora ho procurato di  
 dimostrare col mio discorso, perchè  
 un Architetto di così profondo sa-  
 pere stentò ad acquistare un poco di  
 stima alle sue opere (a), e queste  
 poi gli furono in buona parte stor-  
 piate, e la principale di tutte, che  
 è la cupola del duomo di Firenze,  
 fu tanto ne' secoli posteriori criti-  
 cata, per aver fatto qualche pelo,  
 o sia una fessura, cosa ordinaria,  
 e comune a tutte le fabbriche gran-  
 di, e tanto andò innanzi la cosa,  
 che fu asserito, e creduto per cer-  
 to, ch' essa stesse per rovinare di  
 momento in momento, e giunsero  
 a tanto questi sciocchi romori, che  
 fu fatto fino una catena di ferro  
 per

(a) *Vas. tom. 1. c. 320.*

per cerchiarla, cosa in vero *degn*  
*di riso, e di compassione*, come se  
 quel cerchio di ferro la potesse for-  
 reggere, quando essa cadesse da ve-  
 ro. Ma che più? fino i tanti mo-  
 delli, che avea lasciato, apparte-  
 nenti alla erezione di quella mole  
 unica, e maravigliosa, si perderono,  
 come dice il Vasari (a), per trascu-  
 raggine di coloro, che doveano per  
 ragione del loro officio conservarli.

B. Ne volete voi sentire un'altra, per  
 vedere, quanto la fortuna gli fu  
 sempre avversa? Si è perduta anche  
 una lunghissima Vita di esso, scrit-  
 ta da Filippo Baldinucci, in cui si  
 contenea tutta l'istoria, ed un pie-  
 no trattato di tutta questa fabbrica.  
 Quanto poi al romore inforto con-  
 tra la medesima cupola, non mi fa  
 specie, perchè si sollevò anche in  
 Roma a tempo del Ven. Innocenzo  
 XI. per una fessura simile, benchè  
 alquanto minore, di quella della cu-  
 pola di Firenze.

M. Aggiunete, che fu anche peggio,  
 E 4 per

(a) Vas. tom. 1. cart. 327.

perchè avvenne ciò per invidia, ed astio contra il Bernino più che per ignoranza, o perchè si temesse veramente della rovina della cupola; e se volete vedere se dico il vero, leggiamo ciò che scrive il Baldinucci nella Vita di esso, sopra le calunnie disseminate contra di lui per causa de' campanili (a): „ Portò il  
 „ caso, che la facciata di mezzo tra  
 „ i due campanili in alcuna parte  
 „ si risentì, e nel luogo appunto  
 „ dove faceansi vedere alcune cre-  
 „ pature fatte fino nel tempo, che  
 „ sotto Paolo V. si fabbricava la  
 „ volta dell' atrio avanti alla chie-  
 „ sa, le quali apparivano nell' or-  
 „ nato di stucco dorato sotto la me-  
 „ desima volta. Subito da' contra-  
 „ rj del Bernino fu dato all' armi,  
 „ e tanto fu detto contra di lui,  
 „ che non mai più. Affermavano  
 „ costantemente, che il campanile  
 „ avea fatto movimento ec. essere  
 „ questi gli avanzi, che a Roma  
 „ procacciavano quei Pontefici, che  
 „ avven-

[a] Bald. Vita Bern. c. 25.

„ avendo in essa gran copia d'uo-  
 „ mini d' intero valore , volevano  
 „ il tutto far operare ad un solo ;  
 „ quasi che quella città fertilissima  
 „ in ogni tempo di sublimi artefi-  
 „ ci, fosse divenuta un campo del  
 „ tutto spogliato, e sterilissimo, ed  
 „ altre cose a queste somiglianti pro-  
 „ curavano di persuadere al Papa,  
 „ delle quali è assai più bello il  
 „ tacere, che a lungo favellare .

**B.** Della medesima natura fu il susur-  
 ro insorto a conto della cupola cir-  
 ca a 40. anni avanti, onde vi è  
 tutto il motivo di credere, che a-  
 mendue queste sollevazioni fossero,  
 come voi dite, effetto d' invidia, e  
 di malignità, e non d' ignoranza .

**M.** Anzi è certissimo, perchè non so-  
 lo in queste due occasioni fu mor-  
 so, e lacerato il nome di questo  
 gran Professore, ma in altre anco-  
 ra, quando eziandio meritava mag-  
 giori laudi, per avere col suo in-  
 gegno, e sapere superato se medesi-  
 mo, siccome gli accadde nell' innal-  
 zare sopra il Sepolcro del Principe  
 degli Apostoli quella stupenda mole  
 di bronzo. Udite il prefato Baldi-

nucci, che così di essa ragiona (a):  
 „ Non ebbe appena il Bernino fat-  
 „ to conoscere il gran pensiero suo,  
 „ e cominciato a dar forma alle  
 „ smisurate colonne, che l' imperi-  
 „ ta, e stolta gente rinnovò in Ro-  
 „ ma contro di lui quei perniciosi  
 „ susurri, che pure dalla inetta ple-  
 „ be furono mossi in Firenze con-  
 „ tro il gran Brunellesco, allora che  
 „ per lo servizio della gran cupola  
 „ egli aveva fatto allestire tanti mar-  
 „ mi, che parevano bastanti a fab-  
 „ bricare, stetti per dire, una cit-  
 „ tà; e finalmente mostrò loro la  
 „ speranza, che tanti e non meno  
 „ per condurre quella gran maravi-  
 „ glia del Mondo a sua perfezione  
 „ ne abbisognavano. Sollevaronsi  
 „ dunque le lingue degli sciocchi,  
 „ ed ognuno volle dar sua sentenza,  
 „ concludendo finalmente, che il  
 „ preparato lavoro avrebbe senza al-  
 „ cun dubbio di se stesso ripieno  
 „ quel gran tempio, ed occupatone  
 „ il più bello.

B. Ma

[a] *Bald. Vit. del Bern. a c. 22.*



B. Ma queste furono dicerie, come avete inteso, *dell' imperita, e stolta gente*, cioè della vil plebaglia, alle quali il valentuomo dee sdegnare di porgere orecchie.

M. Il Baldinucci sotto nome di gente stolta, ed imperita non intese mica la feccia del popolo; ma posto che anche questa mormorazione, ed altre simili comincino da esso, in esso poi non finiscono; che se in esso finissero, farebbe, come dite, poco male, ma vanno serpendo, ed impoessandosi degli animi de' personaggi di qualità, i quali avendo polso, e comando, nojano non poco le arti, e gli artefici. Il che si vide chiaro in questo fatto, poichè finita, ch' ebbe il Bernino quell' opera con una fatica indicibile di nove anni, *voleva il Papa* ( segue lo stesso Baldinucci ) *ricompensare l' artefice, ma parvegli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, ed il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate.* Allora si conobbe, se era la sola ciurmaglia, che parlava di quel singolarissimo

ingegno, poichè chi disse una cosa, e chi un'altra, e tutte strane; e finalmente uno concluse di donargli una collana d'oro di non molto prezzo.

**B.** Mi pare, che quei Signori si portassero verso di lui discretamente, se erano persuasi, ch'egli avesse imbarazzata, e perciò deturpata la chiesa di S. Pietro. Aveano bensì un molto cattivo gusto, e gli occhi guasti, e storti, se non vedeano, che una delle maravigliose cose, che sieno in S. Pietro, dove ne son tante, e tante, è quella stupenda mole cotanto bene ornata, e cotanto giudiziosamente proporzionata a tutto quel gran tempio, dove è tanto difficile l'azzeccare le giuste proporzioni.

**M.** Son tanto vere le lodi, che date a quella macchina ammirabile, e tanto salta agli occhi di ognuno la sua eccellenza, che non attribuisco all'ignoranza, ma all'invidia tutto quel che occorre al Bernino. Ma qual maggior riprova se ne può mai desiderare, che la calunnia, che accennavate, intentata contra di lui,  
d'ef.

d'essere egli stato cagione di quella fessura, ch'è nella cupola, a cagione, ch'egli avea scarniti, ed indeboliti i gran pilastri, su' quali essa posa, con averli voti nel mezzo per cavarne la scala a lumaca, e con avere in essi fatte quelle grandissime nicchie, dov'è la Veronica, il S. Andrea, e le altre due statue, e le quattro nicchie delle Reliquie? Quando ognun sa, e quando dalle vecchie piante di Bramante, e di Michelangelo apparisce, che e le nicchie, e le scale, o almeno i vacui, dov'esse sono, erano con molto sapere, ed intelligenza stati fatti in antico da quei grandi architetti al principio della fabbrica, come si può vedere nel libro del Fontana, e del P. Bonanni. Ma questa malnata invidia sarebbe rimasa del tutto scornata, se non avesse trovato il riscontro dell'ignoranza presuntuosa, che l'avesse ben accolta. E se ne volete un'evidente riprova, osservate, che gli fecero demolire quel bellissimo suo campanile, ch'era di tanto ornamento, e dava l'anima alla facciata

gra-

grave, e pesante di quella Basilica; adducendo per ragione, che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata. Dopo averlo poi demolito distesero i travertini, che lo componeano, sopra la fabbrica, e volta della chiesa, dove sono anche oggi, e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera, non gravitasse altrimenti, ma fosse divenuto sughero (a).

- B. Esser vero quello, che voi dite, si vede chiaro da quella solenne consulta, che sopra i danni della medesima cupola fece fare Innocenzo XI. con l'intervento di tanti veramente eccellenti Architetti fatti venire da diverse parti, dove fu concluso, che quella mole nè avea patito, nè pativa in maniera da farne caso: e per togliere di pena i presenti, ed i futuri, fece quella spesa grande sì, ma utilissima a' posteri di fare stampare l'opera da voi citata del Fontana sopra il Tempio  
Vati-

[a] Adesso sono stati quei travertini trasportati altrove.

Vaticano, in cui chiaramente si mostra, e si prova la vanità di un timore malfondato su quella ciarla, acciocchè in avvenire non si susciti mai più, come l'autore si protesta in più luoghi di quel libro.

M. La provvidenza fu ottima, ma Dio sa, se basterà, poichè non era bastato quel molto, che ne avea scritto il Vasari nella Vita di Michelangelo, il quale gli confidava tutt' i suoi pensieri, ed egli perciò sapea tutti gli artificj usati da quel divino Artefice, e tutte le sue intenzioni nell'architettare, e tirar su quella gran fabbrica, onde potette scriver tutto; e lo scrisse, non con altro fine, se non come dice egli stesso, (a) „ acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come s'è visto fino a ora essere quest' opera travagliata in vita di Michelangelo, così fosse dopo la morte sua dall' invidia, e malignità de' presuntuosi; possano questi miei scritti, qualunque e' si  
fie-

[a] *Vas. cart. 765. parte 3.*

„ fieno , giovare a' fedeli , che fa-  
 „ ranno efecutori della mente di  
 „ questo raro uomo , ed ancora raf-  
 „ frenare la volontà de' maligni ,  
 „ che voleffono alterarla „. Ma i  
 voti del Vasari non sono stati esau-  
 diti , perchè sempre si torna là , che  
 quando la presunzione , o l' astuzia ,  
 o la malignità d' alcuni fanno lega  
 con l' imperizia d' altri , non v' è  
 argine , che possa resistere ; perchè  
 quelle voci volgari rifioriscono di  
 quando in quando secondo le occa-  
 sioni (a) .

B. Anche in Firenze , oltre quello ,  
 che

[a] Risuscitò questa voce nel 1742. , che la  
 cupola di S. Pietro rovinava , e fu ascoltata così  
 benignamente ed universalmente , che quantunque  
 alcuni disappassionati ed intendenti altamente recla-  
 massero , non furono ascoltati , e bisognò più per  
 politica , che per fortificazione , cerciarla come u-  
 na botte di cerchi con danno grande della cupola ,  
 e con spesa di molte dozzine di migliaia di scu-  
 di , e con piacere , ed utile degli Architetti . Veg-  
 gasi la Vita del Senator Nelli , stampata in Firen-  
 ze nel 1753. e le Scritture ad essa annesse , fatte  
 molti anni avanti a questi romori , le quali disap-  
 provano con ottime prove questi cerchi . Vedi il  
 tomo IV. delle lettere pittoriche . Del motivo di  
 questo nuovo susurro , e di tutto l' intrigo ,  
 Più è tacer , che ragionare onesto ;  
 per usar le parole di Dante .

che avete accennato un'altra volta, si sollevò un nuovo susurro, che la cupola rovinava, ma quantunque grande fosse, non gli fu mai data piena fede; dico piena fede, perchè se la prima volta il Provveditore dell'opera, si condusse a far fare quella catena, o cerchio di ferro, che dicevate, rimase poi inutile in un magazzino. E un'altra volta fu fatta una solenne visita, dove di qui andò il Fontana chiamatovi dal Granduca; ma è altresì vero, che sempre fu concluso, che questi timori erano vani, e procedevano, o da poca cognizione, o da intenzione cattiva. Si è poi questa stessa vociferazione rinnovata pochi anni fa per tutta Firenze, e farebbe stata presso che messa in opera la catena, o cerchio suddetto, se un Bartolommeo Vanni in voce, ed in iscritto con una ostinata insistenza non vi si fosse opposto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio, che avrebbe apportato a quella fabbrica un tale imbroglio. Sicchè si vede poi, che le vostre Arti, se sono tal volta attaccate o dall'ignoranza,

ranza, o dalla malizia, alla fine sempre n' escono trionfanti, e che tali contraddizioni servono a rendere i suoi professori ogni ora più gloriosi, per il che non solo non si debbono rattristare di somiglianti contrasti, ma anzi esultarne per la vittoria, che ne viene appresso con loro maggior onore.

M. Questo discorso potrebbe forse quietare i nostri animi, se dopo molta pena, e fatica impiegata a ribattere le accuse, e le calunnie, e mettere in chiaro le cose, si arrivasse a godere il bene della pace; ma il vedersi dopo una noja sì molesta esser sempre da capo, e per così dire in sempiterna guerra a combattere i medesimi errori, ed a sostenere le medesime verità già dimostrate, non si può sopportare. Perchè coloro, che si stimano periti, e non lo sono, o non si lasciano persuadere, parendo loro di decadere dalla loro dignità, o se dopo molti stenti si persuadono per quel momento, di là a non molto tornano di bel nuovo a ripetere le stesse difficoltà, come se non fossero state



state mai esaminate, e sciolte pienamente; il che voi medesimo confessate essere intervenuto nel fatto delle crepature della cupola di Firenze. Ed osservate di più, che i due ultimi contrasti seguirono dopo l'anno 1680. in cui surse qui in Roma quella controversia per la cupola di S. Pietro. Nè potevano i Fiorentini ignorarli, non solo perchè il Fontana gli avea descritti, e pubblicati, come si è detto, ma molto più perchè il Baldinucci si trovò qui ad esaminar tutta questa scenica contesa sulla faccia del luogo, e fin dall'anno 1682. l'avea messa alla stampa per filo, e per segno nella Vita del Bernino, dove dice: (a) „ Occorse, che da lingua „ invidiosa, o forse ancora da qual- „ che fievole cicaleccio di minuta „ gente, fosse mosso per Roma un „ certo bisbiglio intorno ad alcune „ immaginate nuove crepature del- „ la cupola di S. Pietro, fattesi „ ( come ne corse allora vanamen-  
te

[a] *Baldin. Vit. del Bern. n. cart. 59.*

„ te la fama ) a cagion delle nic-  
 „ chie sotto le Reliquie , ed altri  
 „ afferti lavori , che fino ne' tem-  
 „ pi d' Urbano dicevano aver egli  
 „ fatto ne' piloni , che reggono es-  
 „ sa cupola. Queste a principio  
 „ piccole scintille di detrazioni par-  
 „ torirono in un subito un tale in-  
 „ cendio , che non pure per Roma,  
 „ ma eziandio per l' Europa tutta  
 „ se ne gridava a testa . Agli uo-  
 „ mini di poca levatura pareva ,  
 „ che a cagione di quelle , ogni gior-  
 „ no fosse quel desso , nel quale la  
 „ cupola dovesse cadere , mentre a'  
 „ meno corrivi sembrava atto di di-  
 „ scretezza non ordinaria il conce-  
 „ derle alcuni pochi mesi di vita  
 „ ec. Ma perchè tal susurro ogni  
 „ di più dilatandosi , e facendosi  
 „ sempre peggiore , si è poi tra la  
 „ plebe continuato fino alla morte  
 „ del Bernino , e fino ad ora o tan-  
 „ to , o quanto se ne parla , fa og-  
 „ gi di mestieri il toglier questo  
 „ inganno , cosa ch' io son per fa-  
 „ re più avanti per la narrazione ,  
 „ e preciso racconto di tutto il se-  
 „ guito , e con le necessarie dimo-  
 „ stra-

,, frazioni, tratte non dirò già da  
 ,, quello, che io ocularmente ho  
 ,, voluto vedere più volte in fatto,  
 ,, portandomi ne' luoghi stessi con  
 ,, uomini di tutto valore in simili  
 ,, materie, ma dalle nobili fatiche,  
 ,, studj, ed osservazioni del celebre  
 ,, Mattia de' Rossi. Ed oltra que-  
 ste parole nella fine fa un discorso  
 a parte sopra tutta questa contro-  
 versia, ed una lunga difesa del Ber-  
 nino, e riduce il tutto a perfetta  
 chiarezza, *per rendere, dic' egli, egualmente capace il dotto, e l' indotto.*

- B. Io ho trattato il Baldinucci, e co-  
 nosciuto sempre per un buon cristia-  
 no, e dotato d'una evangelica sem-  
 plicità. Questi avea una singolar  
 perizia nel disegnare, ed avea fatto  
 un lungo studio nel raccogliere, e  
 distendere tante belle notizie appar-  
 tenenti alle tre Arti; ma non ave-  
 va un' interna cognizione del Mon-  
 do, come fa manifesto nel darli ad  
 intendere di voler togliere co' suoi  
 scritti quest' inganno, e di poter ren-  
 dere capace *i dotti, e gl' indotti.*  
 I primi sì, che si capacitano, ma  
 non

non mai i secondi , i quali niente fanno , e niente leggono , e se leggono non intendono , e se per caso arrivano ad intendere , non si persuadono , e se si persuadono , la vogliono tuttavia a suo modo . Ma , come ben dicevate , è stata una gran cosa di quei cittadini , che dopo un fatto messo in chiaro così lucidamente , e di più anche da un loro accreditato Scrittore , ebbero la semplicità , per non dir altro , di dar retta a' replicati romori del volgo ; e per volgo intendo tutti quelli , che non fanno pur i principj d'una professione , e tuttavia ne parlano *ex cathedra* . Ma io credo pur troppo vero quello , che soggiugne il medesimo Autore , che colui , ( a )

„ che riguardando una fabbrica so-  
 „ lamente come cosa fatta , non in-  
 „ tende , e non sa come ella si fo-  
 „ stenga in piedi , non è capace al-  
 „ tresi di capire , com' ella possa  
 „ cadere ; onde non è maraviglia ,  
 „ che alcuno abbia dato fuori con-  
 cetti

[a] *Bald. Vis. del Bern. a cart. 87.*

„ cetti sì strani, e contrarj alle buo-  
 „ ne regole dell' arte.

M. Anzi contrarissimi alle regole dell'  
 arti, ed alle osservazioni visuali, e  
 quotidiane, perchè, come in un  
 altro luogo dice lo stesso Scritto-  
 re: (a) „ Nessuno di questi tali e-  
 „ difizj si trovò mai, che nell' af-  
 „ settarsi, e fare la sua posa, non  
 „ facesse qualche apertura. Testi-  
 „ monio siano di ciò la cupola in  
 „ S. Maria in Vallicella, detta la  
 „ Chiesa Nuova: quella del Gesù,  
 „ la quale si affettò nel tempo, che  
 „ si dipingeva: quella di S. Carlo  
 „ al Corso, di S. Andrea (cioè di  
 „ S. Agnesa) in Piazza Navona:  
 „ la fabbricata ultimamente a Mon-  
 „ tesiascone. Ma che più? nella  
 „ stessa Chiesa di S. Pietro tutte le  
 „ cupole delle cappelle fecero anch'  
 „ esse le loro aperture. E quella  
 della Chiesa Nuova si è ancora di-  
 latata di più, e così a S. Carlo al  
 Corso; onde intimoriti pochi anni  
 sono quei Deputati vollero appor-  
 tarvi

[a] Ivi a cart. 95.

tarvi qualche rimedio, parendo loro, che tuttavia rovinasse; ma sentendo dagli Architetti, che v'era d'uopo d'alcune dozzine di migliaia di scudi, non avendo questa somma di danaro, ne levarono il pensiero, e passò loro la paura; e la capola poi non rovinò, e non pare, che abbia voglia di rovinare altrimenti, forse per carità verso quei preti poverelli, che se fossero stati ricchi, gli Architetti avrebbero ben saputo trovar la via di ridurgli alla mediocrità aurea, ma per gli Architetti. Ma Dio ne guardi, quando agli uomini male intenzionati riesce artificiosamente metter paura nella moltitudine; la riducono fuori di se per un fanatismo, e quasi ad una specie di pazzia furiosa, che come un impetuoso torrente rabbiosamente si caccia avanti ogni riparo, che possa fare la ragione; onde ogni argomento, quanto sia evidente, e calzante, non serve a niente; e chi volesse procurare d'illuminare gl'ingannati, porterebbe pericolo d'esser lapidato a furia di popolo. Uno de' più grandi architetti,

ti, che abbia avuto l' inclita città  
 di Venezia, è stato senza fallo il  
 Sammichele, che fece la fortezza  
 del Lito, o, come dicono quivi,  
 del Lio, la quale, secondo che as-  
 ferma il Vasari: (a) Oltre all' esser  
 „ maraviglia rispetto al sito, nel  
 „ quale è edificata, ed anche per bel-  
 „ lezza di muraglia, e per la incre-  
 „ dibile spesa, delle più stupende,  
 „ che oggi sieno in Europa, e rap-  
 „ presenta la maestà, e grandezza  
 „ delle più famose fabbriche fatte  
 „ dalla grandezza de' Romani ec.  
 „ per non dir nulla degli altri or-  
 „ namenti, nè delle altre cose, che  
 „ vi sono, essendo che non mai se  
 „ ne potrebbe dir tanto che bastasse;  
 con quel di più che soggiugne a  
 lungo il medesimo autore. Pure  
 ascoltate quello, che accadde, ed  
 uditelo da queste parole, che seguo-  
 no: „ Alcuni maligni, ed invidiosi  
 „ dissero alla Signoria, che ancor-  
 „ chè ella fosse bellissima, e fatta  
 „ con tutte le considerazioni, ella  
 F fareb-

[a] Vas. Parte 3. a c. 515.

- „ farebbe nondimeno in ogni biso-  
 „ gno inutile, e forse anche dannosa.
- B. Ed in qual maniera mai, se era  
 tanto bella, e tanto ben fatta, e-  
 zianadio secondo loro?
- M. Lo dice lo stesso Scrittore: „ Per-  
 „ ciocchè nello scaricare dell' arti-  
 „ glieria, per la gran quantità, e  
 „ di quella grossezza, che il luogo  
 „ richiedeva, non poteva quasi es-  
 „ sere, che non si aprisse tutta, e  
 „ rovinasse.
- B. Dopo tante lodi non se ne le po-  
 teva apporre difetto nè più essenzia-  
 le, nè più terribile. Ma quei sa-  
 vissimi Senatori non avranno dato  
 orecchie a quelle male lingue.
- M. Così fu, ma tuttavia con somma  
 prudenza vi fecero sopra distendere  
 un mondo d' artiglieria, della più  
 grossa, che avessero nel loro arsena-  
 le, e scaricarla tutta ad un tratto:  
 onde fu tanto il romore, che par-  
 ve un tremoto a chi v'era di presso:  
 „ E non pertanto ( *scrive il Va-*  
 „ *sari* ) rimase la fabbrica nella sua  
 „ medesima sodezza e stabilità; il  
 „ Senato chiarissimo del molto va-  
 „ lore del Sammichele; ed i ma-  
 ligni



„ ligni scornati, e senza giudizio. Ma per venire al proposito di quello, che si diceva; avendo visto i susurranti di non aver potuto ingannare quei savissimi Senatori, e ritrarli da fare questo esperimento, aveano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia.

B. Caso veramente ridicolo; e bisogna confessare, che il Sammichele ebbe fortuna di dar in un Senato, che non corse al romore, nè andò dietro alle grida.

M. Non l'ebbe già in Verona con Monsignor Luigi Lippomanno Vescovo di quella Città, che volle fare il campanile della sua Chiesa, e gliene fece fare il disegno, il quale riuscì bellissimo, e che era per essere stabilissimo; (a) „ Ma un certo Messer Domenico Porzio Romano suo Vicario (sono parole del mentovato Vasari) persona poco intendente del fabbricare,

F 2

an-

[a] Vasari part. 3. a cart. 519.

„ ancorchè per altro uomo da be-  
 „ ne, lasciatosi imbarcare da uno,  
 „ che ne sapea poco, gli diede cu-  
 „ ra di tirare innanzi quella fabbri-  
 „ ca. Onde colui murandola di pie-  
 „ tre di monte non lavorate, e fa-  
 „ cendo nella grossezza delle mura-  
 „ le scale; le fece di maniera, che  
 „ ogni persona anche mediocrementè  
 „ intendente d'architettura indovi-  
 „ nò quello, che poi successe, cioè  
 „ che quella fabbrica non istarebbe  
 „ in piedi.

B. E' pure una gran cosa, che quel  
 buon Vicario, sapendo d'esser affat-  
 to digiuno di quell' arte, e senten-  
 do un solo, ch' era poco meno di  
 lui all' oscuro, tirasse così innanzi  
 una fabbrica tanto considerabile in  
 una maniera, che da tutti si ve-  
 dea, che sarebbe venuta giù. Ma  
 forse niuno di costoro si farà ardito  
 di dirglielo.

M. Anzi gli fu detto, e ridetto, e  
 fra gli altri da fra Marco de' Me-  
 dici Domenicano Veronese, uomo  
 dotto, e che sempre si era diletta-  
 tato degli studj d'architettura, e che  
 som-

fomministrò diverse notizie al Vafari (a).

B. Ma che cosa rispondea quel Vicario all'autorità, ed alle ragioni d'un uomo tale?

M. Quel che rispondono tutti quelli, che non fanno, e presumono di molto, e che perciò vogliono fare a fuo modo. Rispondono con argomenti insufficienti. Dicea dunque il Vicario, come riferisce il predetto Autore: (b) „ Fra Marco vale „ affai nella professione delle sue „ Lettere di Filosofia, e Teologia, „ essendo Lettor pubblico, ma nell' „ Architettura non pesca in modo „ a fondo, che se gli possa cre- „ dere.

B. Bella ragione! come se non si avesse avuto a far caso d'Agostino Caracci in genere d'intaglio, o di pittura, perchè era molto versato nelle lettere, o di Michelangelo in architettura, perchè era buon poeta, o di Lion Batista Alberti, e di fra Giocondo, perchè erano eru-

[a] Vaf. part. 2. pag. 401.

[b] Vaf. part. 3. pag. 519.

ditissimi in Greco, ed in Latino, o del nostro Paolo Falconieri, perchè è un gentiluomo stato lungamente cortigiano del Granduca; e pure il parere di costoro in genere di fabbricare era da ascoltare, anzi da venerare. Oltrechè per poco, che fra Marco sapeffe d'Architettura, ne sapeva infinitamente più di quel Vicario, che non ne sapea niente. Ma che avvenne poi di quel campanile?

M. Seguitiamo la lettura, e lo sentirete: „ Arrivato quel campanile al  
 „ piano delle campane s'aperse in  
 „ quattro parti, di maniera che do-  
 „ po avere speso di molte migliaia  
 „ di scudi in farlo, bisognò dare  
 „ trecento scudi agli smuratori, che  
 „ lo gettassero a terra, acciò ca-  
 „ dendo da per se, come in pochi  
 „ giorni avrebbe fatto, non rovi-  
 „ nasse all'intorno ogni cosa.

B. Gran vergogna dovette essere quella di quel Vicario, e gran danno quello del Vescovo.

M. Così pare a voi, ed a me, ma non parve a quel Vescovo, nè a quel Vicario, i quali se avessero do-  
 vuto

vuto fare un' altra fabbrica, si farebbero serviti del medesimo Architetto, o di uno cattivo come quello, o peggiore.

B. Questo non lo credo, perchè per proverbio si dice, che l' esperienza è la maestra de' matti, e degl' increduli. Or l' effettivo, e reale, e visibile spaccarsi del campanile, e la necessità di demolirlo, avrebbe fatto aprir gli occhi a Cimabue, o al cieco nato.

M. Signor sì, *ma così sta bene, che avvenga* (conclude il Vasari) *a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti, s' impaccia co' ciabattini* (a). Pure non fu questa la sola fabbrica, che da' faccenti ignoranti fosse guastata al Sannicbele. Due altre gliene furono storpiate dopo questo caso del campanile; tanto è difficile, che simil genere di persone vogliano o a spese d' altri, o anche proprie imparare, ed arrendersi. L' una fu il palazzo Grimani di Venezia presso S. Lucia sul Canal gran-

F 4 de

[a] Vas. par. 3. a. cap. 520.

de, che dopo la sua morte fu storpiato dagli architetti, ch' ebbero l' incumbenza di terminarlo: „ L'altra il lazzeretto di Verona, il cui disegno veramente bellissimo, ed ottimamente in tutte le parti considerato (*come dice il Vasari*) non fu da alcuni, per lo loro poco giudizio, e meschinità d'animo, posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l'autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in istorpiare quell'opera, essendo morti innanzi tempo alcuni gentiluomini, ch'erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell'animo pari alla nobiltà.

B. Forse anche quei che proseguirono quel lazzeretto avranno avuta non minor grandezza d'idee de' primi, ma avranno voluto per avventura meglio bilanciare la spesa di quella fabbrica co' capitali, che aveva il pubblico; il che è necessario, e ci viene insegnato fin dal Vangelo, che dice, che chi vuol murare, si ponga

ga

ga prima al tavolino, e faccia bene i suoi conti, acciocchè avendo cominciato, e non potendo finire, la gente non principi a burlarlo.

M. Non vi ha dubbio, che chi vuol murare dee seguire questo divin precetto; il fatto sta nell' intenderlo, e saperlo mettere in esecuzione. I conti, che si debbono fare innanzi tratto, consistono nello scegliere un bel disegno, e per far questo vi vuole un valente Architetto, e poi vedere se la borsa può reggere a quella spesa, e se non può reggere, toglierne affatto il pensiero, che nessuno vi biasimerà mai del non aver fabbricato, ma bensì vi biasimerà con tutta ragione, se per risparmio assaffinerete una fabbrica, innalzandola storpiatamente a causa di spender meno. E poi vi voglio dare un altro avvertimento, ed è che nel fare queste mutazioni, è sempre più lo storpio, che il guadagno, e tutte le cose a farle male sono di maggior disutile, che a farle bene; se non altro perchè vien pure alla fine uno, che non potendo soffrir l'opere mal fatte, ed avendo buon gusto, e vera intel-

ligenza, è forzato a rovinare il già fatto, e rifarlo da capo.

B. E' cosa notabile, che a un valent'uomo così eccellente come il Sammicheli avvenissero tante disavventure.

M. No; anzi è cosa ordinaria. Gli artefici ignoranti hanno contra gl' intelligenti, che son pochi; e dalla loro gl' ignoranti, che sono infiniti. Onde lo stesso Sammicheli si trovò alle mani fin con una donniciuola, che gli storpiò una bellissima porta, che avea fatta per l'ornatissima, e bellissima cappella Guareschi in S. Bernardino di Verona, la qual porta era quadra, e d'ordine Corintio, e simile ad un'antica, che avea veduta a Roma. Perchè avendola il Sammicheli lasciata imperfetta (a), *ella fu o per avarizia, o per poco giudizio ( per valermi delle parole del Vasari ) fatta finire a certi altri, che la guastarono (b).*

B. Di questo ne ha colpa la morte, perchè tagliando il filo della vita a' bravi artefici, lo taglia anche all'

[a] *Vas. to. 2. a c. 700. ediz. del Pagliarini.*

[b] *Parla d' una bella porta.*



all'opere, che hanno per le mani, e ne segue, o che (a) *pendent opere interrupta murorum*, o che non si trovando un professore di tanta vaglia, un altro più debole non dà loro tanta perfezione.

M. Voi dite bene; ma la cosa non andò così. Il Sammicheli non era morto, e vivendo ( segue il Vasari (b) ) *se la vide storpiare su gli occhi, senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici, solo per questo, di non avere migliaia di ducati, per comperarla dall'avarizia d'una donna, che per spendere meno che poteva, vilmente la guastava.* Alla sua morte bensì lasciò imperfetta una delle porte di Verona, e la più bella, e la più maravigliosa, tal che Sforza Pallavicino Generale de' Veneziani ebbe a dire, esser quella una fabbrica, che in tutta l'Europa non avea la compagna. Ma morto il Sammicheli rimase imperfetta quest'opera ( come dice lo stesso Vasari ) *che non si fi-*

F 6 nirà

[a] *Virgil. Eneid. l. 2.*

[b] *Vas. ivi pag. 698.*

nirà mai altrimenti ; non mancando alcuni maligni ( come quasi sempre nelle gran cose addiviene ) che la biasimano , sforzandosi di sminuire l' altrui lodi con la malignità , e maldicenza , poichè non possono con l'ingegno pari cose a gran pezzo operare.

B. Ed a Voi , Signor Carlo , non par notevole questo secondo avvenimento accaduto al Sammicheli ? Or sentitene un altro , che vi farà stupire per le circostanze dell' essere successo a lui stesso , nella medesima città , e parimente nella fabbrica d' una porta ( a ) . Due bellissime porte fece questo eccellentissimo architetto , una al palazzo del Podestà , e l' altra a quello del Capitano di Verona ; ma la prima , ch' è d' ordine Ionico , parve per la bassezza del luogo , dov' è posta , alquanto nana , essendo massime senza piedistallo , e molto larga per la doppiezza delle colonne ; ma così volle Messer Gio: Delfino , che la fece fare .

M. E bene , che rimedio ci avreste  
tro-

[a] Il Commendator del Pozzo nelle Vite de' pittori Veronesi a cart. 52.

trovato, quando chi fece la spesa la volle così?

B. Unico rimedio sarebbe a questa pubblica sciagura il fare una legge somigliante a quella, che fece il Duca di Mantova, quando aveva al suo servizio Giulio Romano, per la quale si ordinava, che niuno potesse murare di nuovo, o adornare qualche vecchio edificio, se non col disegno di Giulio; il che è stato rinnovato a' tempi nostri in una tal maniera da un savissimo, ed acutissimo (a) Principe d'Italia, non men chiaro per le arti di guerra, che per quelle di pace, avendo provveduto in guisa, che le nuove fabbriche adornino, e non deturpino la sua Capitale.

M. Sarebbe eziandio di mestiere un altro provvedimento, ed è che non si demoliscano, nè si guastino gli edificj fatti da uomini celebri, e se bisogni risarcirli, si riducano allo stato primiero, senza ardire di mutare un jota, e senza dar retta a chi

[a] S. M. il Re di Sardegna.

a chi pretende di migliorare.

B. Non pretendono questo, perchè farebbe troppo: dicono bensì, che i pensieri, e l'idee, e la maniera di fare degli Antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridurle cose all'uso nostro; e così mi son sentito dire io sul viso da uno di questi presenti Architetti nel mostrargli un disegno di Michelangelo, dicendomi, che non consigliava ad eseguirlo, perchè ora è un altro fare, e così fu ubbidito, e fattone fare uno alla moderna, il quale adesso è in opera; e questa è la facciata di S. Gio: de' Fiorentini.

M. Dicea bene, che adesso è un altro modo di fare, anzi un modo diversissimo; il fatto sta, se si faccia bene adesso, o se si facesse allora. Di ciò il pubblico, e il tempo avvenire faranno giudici, giudici amendue retti, e senza passione, e che perciò non s'ingannano. Io però sono di parere, che le architetture del gusto antico de' Greci, e di Michelangelo non piacciono più a' Signori, perchè hanno troppo avvezziati gli occhi alle frascherie de'  
mo-

moderni Architetti; ed agli Architetti non piacciono, perchè non le fanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima, e chi potesse vedere loro il fondo del cuore, chi sa, se si curino, che esse rimangano in piedi, da che veggono, che esse svergognano le loro bambocciate? Anche Paolo V. avea gran concetto di Michelangelo, e lo avrà avuto anche Carlo Maderno, perchè e chi è mai, o sarà in avvenire, che non abbia un' altissima venerazione di quell' uomo quasi divino? e pure il Maderno, che in comparazione di lui non era più che uno stuccatore, ebbe forza con le sue belle parole, spalleggiato da persone di autorità, che si stimavano di buon gusto, ed intelligenti, di fare spendere a quel Pontefice pozzi d'oro, per guastare il più bello edificio, che forse si sia mai veduto da che il Mondo è Mondo, voglio dire la Basilica di S. Pietro. Poichè dove da Michelangelo, e da Bramante, e dal Sangallo era sempre stata concepita con grandissimo giudizio, e per sode ragioni, di  
cro.

croce Greca, egli la ridusse a croce Latina, dal che ne vennero in quella fabbrica, nè poteva essere altrimenti, mille storpiature. Perchè prima ogni parte aveva una proporzione miracolosa coll'altre, e l'altre col tutto, sicchè ne nasceva quella bella armonia, che produceva nell'animo de' riguardanti un incognito indistinto diletto, e stupore. Mutato di poi il tutto, anche le parti vennero a non avere nè tra loro, nè col tutto la medesima proporzione, e ad essere per conseguenza sproorzionate, e disarmoniche.

**B.** E di vero a chiunque entra per la prima volta in S. Pietro sembra più piccolo di quello, che è in verità, quando l'altre fabbriche di Michelangelo pajono più grandi di quello, che sono, come la cappella Sforza in S. Maria Maggiore, e quella de' Depositi in S. Lorenzo di Firenze, ed il ricetto della libreria della medesima Chiesa, e così le altre.

**M.** Alcuni, che non fanno altro, danno la colpa di questa apparenza al soverchio ornato, di cui è da per tutto

tutto rivestita quella Chiesa, ma l'ornato non può far questo effetto. E che sia vero, le fabbriche da voi nominate sono pienissime d'ornamenti, e basti il dire, che nel ricetto della suddetta libreria sono ventiquattro gran colonne, e non è più grande, che una stanza quadra; e nella cappella de' Depositi, oltre nove statue maggiori del naturale, vi sono otto porte, e quattordici nicchie vote, ed ornatissime con mille bizzarre invenzioni, e due gran sepolcri isolati. Pure tanto il detto ricetto, quanto questa cappella, se si riguardino le piante, e si misurino, si troveranno assai piccole; e tuttavia quelle fabbriche ornatissime ne' riguardanti creano un'idea d'ampiezza e magnificenza maestosa. Ma per vedere più chiaramente, quanto sia falsa questa opinione, basterebbe, che si potesse entrare in S. Pietro dal fondo di uno de' due bracci laterali, dov' è l'altare di S. Simone e Giuda, o l'altro de' Ss. Processo, e Martiniano, che allora questa Basilica, ornata com' essa è, parrebbe tuttavia più gran-

grande, più magnifica, più vasta, e più terribile, che non appare, entrando dalla parte principale, benchè di qui si vegga la parte più lunga. E quantunque queste porte non vi sieno, io ogni volta, che vo in S. Pietro, vado tutto raccolto, e senza divertirmi a guardare in qua, ed in là, e mi pianto avanti a uno di quegli altari, e lì apro, per un modo di dire, gli occhi a rimirare quella maraviglia, che sempre mi riempie di un piacere inesplicabile; e lo stesso è seguito pur sempre a tutti quei valentuomini, a' quali ho fatto fare questa osservazione; ma tutti altresì sono partiti stizzati di mala maniera contra il Maderno, tacciandolo di profuntuoso; e compassionando quel Pontefice, che si lasciò ingannare, e pagò così caro l'inganno.

**B.** Quale credete voi, che sia la sproporzione, che a prima vista fa iparire l'immensa vastità di quella gran Chiesa?

**M.** Io per me credo, che sia la troppo grande sproporzione, ch'è tra le due navate laterali aggiunte dal

Ma-



Maderno, e la navata di mezzo piantata da Michelangelo, al quale se fosse caduto in mente di farvi quell' altre due navate, l' avrebbe senza fallo fatte più larghe, e maggiori affai senza comparazione, perchè corrispondessero alla vastissima di mezzo.

B. A me pure sono sembrate queste navate laterali contrarie all' intenzione di Michelangelo, perchè ho considerato, che non sono nè più alte, nè più larghe di un altare, de' quali molti ne sono in dette navate; che se il Maderno non l' avesse rialzate con aprirvi davanti ad ogni altare una cupola, apparirebbe eziandio più enorme quella sproporzione, che voi dite. Ma da ciò ne nasce un' altra sproporzione, che essendo le cupolette posate sopra quattro archi, due di essi sono larghi, e due ( che rispondono nelle predette navate laterali ) stretti, il che serve tanto più a farle comparire meschine, e quasi a forza schiacciate, onde è stato di mestiere il ricorrere ad un' altra storpiatura, con acciecare tutta la centinatura di questi  
ar-

archi, e cavarvi un finestrone, onde gli archi, che trapassano da una cappella all'altra, e costituiscono le due navate, se così si possono chiamare, rimangono una miseria, i quali avendo lo stesso ornato che gli altari, basterebbe chiuderli, o nel vano mettere il quadro, e senza più diventerebbero un altare, come gli altri; sicchè quelle non sono due navate a parlar propriamente, ma due anditi, o corridoi, che danno la comunicazione alle cappelle; ed essendo fuori di esse, svegliano l'idea di due anguste, e sproorzionate navate.

M. Oltre cotesto, che faviamente avvertite, considerate ancora, che gli archi delle dette navate, che rispondono dentro alla navata di mezzo, danno la norma dell'altezza, e della larghezza, che si richiedea per farle proporzionate alla medesima di mezzo, la qual proporzione è quella, che ha seguitato Michelangelo nella croce Greca, come potete vedere in quella parte di chiesa architettata da lui; anzi neppure questi archi, che rispondono alla navata  
di

di mezzo, possono totalmente servire di norma, e di misura della larghezza, ed altezza delle navate laterali, perchè il Maderno gli ha rimpiccoliti, il che produce un altro sconcerto, ed un' altra enorme dissonanza nella navata principale, ed è, che i primi due archi presso all'altare maggiore sono più grandi de' rimanenti, che seguono in giù verso la porta; perchè questi sono aggiunti, i primi due sono della croce del Bonarroti. Ma per intender meglio quale armonia debbono aver tra loro queste navate, e come queste di S. Pietro così basse, e strette rimpiccoliscono l' idea d' un sì vasto tempio, basta vedere la Chiesa della Madonna degli Angioli presso Assisi, ridotta da Michelangelo in quella proporzione, in cui si vede di presente. Poichè quando vi s'entra dentro, pare, che vi s'apra il cuore, e che la chiesa sia più grande, e più ampla di dentro, che non apparisce di fuori ad un gran pezzo, quasi che essa si allarghi per miracolo. Io taccio gli altri inconvenienti, che ne sono seguiti

guiti da questa storpiatura del Moderno.

B. Ditemene pure alcun altro per mia istruzione.

M. N' è da questa provenuto, che la gran cupola, la quale è la parte più cospicua di questo edificio, ed a cui la chiesa serve di base, adesso non posa nel mezzo di essa base, ma sopra una parte, che a dir vero, è una sconcia cosa, come se uno avesse eretto l'obelisco non nel mezzo del colonnato, ma in una estremità, o per parte, ed in un canto del medesimo. E se noi non avessimo in mente anticipatamente la rappresentazione della Croce del nostro Salvatore, non s'intenderebbe, nè si rimarrebbe capaci, perchè una Chiesa sia intersecata da una traversa non nel mezzo, ma verso l'estremità; nè a qualsivisia architetto, benchè rozzo, sarebbe caduto in pensiero di fare una cosa tanto fregolata, qual'è una Basilica eguale da tre parti, e da una assai più lunga, la quale fregolatezza apparisce in quelle Basiliche, che hanno una gran cupola. In oltre Michelangelo

gelo l'avea rialzata tanto con quel bello zoccolo, che toltone l'ordine Attico, che circonda tutta la Chiesa, e che parimente non è suo disegno, veniva per regola di prospettiva a parere, che essa posasse sulla facciata, e le formasse il compimento, e la cima. E perchè non rimanesse troppo isolata, e perciò troppo secca, e dura, v'aggiunse di qua e di là due vaghe cupolette minori, le quali si vede chiaramente essere state fatte per questo uso solo, poichè non rispondono in Chiesa, nè in veruno altro luogo, nè servono a cosa nessuna. Ora poichè la Chiesa è stata allungata, rimangono tanto in dentro, che per vederle bene, bisogna scostarsi un miglio, o salire sul tetto della Chiesa.

- B. Cotesto effetto, che dite, che avrebbe fatto la cupola, di parere quasi a perpendicolo della facciata, l'ho osservato più volte nel vederla casualmente di fianco, o dalla parte di dietro, nell'essere andato a spasso nel giardino del Papa, o fuori delle porte Fabbrica, e Cavalleggeri, e, non ostante l'ordine Attico,

tico, mi è paruta tanto bene, e chiaramente posta quasi a perpendicolo del muro esterno di S. Pietro, che io non restava capace, dove fosse sparito quel grandissimo spazio, che corre dal fondo della Chiesa, o dalle due estremità laterali della croce fino alla confessione, o sia all' altar maggiore posto sotto la cupola medesima; onde non so perchè crediate, che il detto ordine Attico non sia opera di Michelangelo, da che questo non fa contro alla sua intenzione in questa parte.

M. Non lo credo per due ragioni. La prima perchè basta avere gli occhi per conoscere il diverso gusto, che è nell' ornato di esso dal rimanente. Le finestre sono rozze, e i membri di esse gravi, e pesanti; dove quelli delle nicchie, e degli altri ornati, che sono sotto l'ordine Attico, e sono sicuramente di Michelangelo, quantunque tanto più grandi, e più vicini all'occhio, in guisa che dalla parte di dietro di S. Pietro vengono le dette nicchie ad essere più basse dell'occhio medesimo, sono tuttavia gentili, e graziosi con una svel.

sveltezza e leggerezza ammirabile. Quelle nicchie poi, che sono in quell'ordine Attico, sono meschine, e piatte, e senza rilievo, e fasciate di un ornamento simile a quello, che fanno i nostri moderni intagliatori di legno torno torno agli specchi, o gli stuccatori dozzinali alle cartelle o cosa simile. E quei candellieri, che vi sono intagliati dentro, sono cosa assai ordinaria, per non dir ridicola; in somma lontanissima dal gusto di quell'uomo, in tutte le sue opere, ancorchè minime, sempre ammirabile. L'altra ragione si è, perchè in molte pitture antiche, dov'è rappresentata questa fabbrica, non vi si vede quest'ordine. E nella Libreria e nel palazzo Vaticano, ed in altre pitture di quei tempi da me osservate, in tutte manca quest'ordine.

B. Queste ragioni senza più mi convincono affatto, onde resto attonito e fuori di me considerando dove arriva l'audacia di alcuni, e l'ignoranza d'altri, nè da qui innanzi mi stupirò, quando vegga storpiata qualsivisia opera di qualunque nobile,

G

e pel-

e pellegrino ingegno . Ed in ciò veramente fu infelice Michelangelo . Fino una bellissima porta , ch' egli fece in Firenze alle monache di S. Appollonia , per quanto mi è stato detto da un Abate Fiorentino , gli è stata storpiata stranamente ; poichè essendosi rotta la soglia , è stata rifatta con una sì sconcia modinatura , che scompagna da tutto il resto , e fa pietà a vederla .

M. Piacesse a Dio , che le disgrazie , che incontrano le opere di questo padre del disegno , per via dell'ardire , e dell' ignoranza di chi pretende aver buon gusto , si restringessero ad una bagattella di una porta di monache ! Di altra fatta , e di altra importanza sono quelle , che abbiamo osservate in S. Pietro , ed al Ponte rotto , e quelle che raccontano il Vasari , ed il Condivi circa al sepolcro di Giulio II. ed al tempio di S. Giovanni de' Fiorentini , ed alla facciata di S. Lorenzo di Firenze , e ad altre : tal che io temo forte , che tra qualche tempo non ci abbia a rimaner in piedi  
opera



opera nessuna (a) di questo valentuomo, o se ci rimane, debba essere così travisata, ch'egli medesimo non fosse capace di riconoscerla per sua. Oltre poi l'altra disavventura, ch'ebbero le stesse sue opere di rimanere per dugento anni imperfette, come dureranno ancora, finchè vengano al mondo Principi intelligenti, ed amanti di queste arti. Veggasi la Porta Pia, il Portone di S. Spirito, se pure non si dia al Sangallo, (b) il ricetto della Libreria di S. Lorenzo, opere tutte, che si finivano con pochi scudi, e tutte rimangono ancora senza terminarsi.

G 2

B.10

(a) In una Descrizione di Roma antica, e moderna a c. 227. del Tomo 2. stampata l'anno 1741. si dice, com'è stato mutato il disegno della Galleria di villa Medici; ed è vero, che pure era disegno del Buonarroti; ed è cosa non credibile il dirvisi, che le statue sono state disposte meglio, e questa è stata impresa di un Signore, che non aveva fondamento nessuno nè pratico, nè teorico in queste arti, ma si era gratis arrogato l'autorità a titolo di buon gusto di giudicare decisamente di ogni benchè minima opera, che si facesse in Roma in genere di disegno, e tutt'i magnati gli prestavano una intera fede.

(b) Questo ricetto sento, che sia stato terminato quanto all'intonacarlo (che pure è qualcosa).

B. Io pure comincio a dubitare, che peggiorando ogni giorno il buon gusto, e scemando lo studio delle cose buone (a), anzi essendo quasi perita affatto l'architettura, e vedendosi poco altro, che strane sconciature in questo genere, le quali sono applaudite come belle, e vaghe, si abbiano tanto a stravolgere le teste, ed assuefare gli occhi al cattivo, che a poco a poco si abbia a far passaggio a distruggere tutto quello, che ci è di buono, e che nel tempo futuro si abbia a desiderare, che nel nostro secolo non ci fossero stati architetti, come il desiderava Seneca del secolo, in cui viveva, onde ebbe a dire, scrivendo al suo Lucilio:

(a) Gio: Pietro Zannotti nel Tom. x. car. 283. dice di Marcantonio Chiarini: Intorno alla vera architettura gli pareva, che molto fosse declinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempire, e a car. 283. soggiugne, che il Chiarini conchiudea, che il non procurare di farlo [ d'imitare il buono, e perfetto gusto ] derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandosi delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere, e fino anteporiamo le fantastiche, e le sformate.

cilio: *Mibi crede, felix illud seculum ante architectonas fuit*, in altro proposito.

M. Chi si pigliasse il divertimento di notare in un quaderno tutte le fabbriche ben regolate, che sono state sconce, o demolite (a), crediatemi, che si farebbe un buon volumetto. Già si è veduto quelle, che furono storpiate al Brunellesco, al Bonarroti, ed al Sammicheli, dove si vede, che i gran nomi, e la gran fama, e l'universale applauso, e la stima degli artefici non son bastevoli a salvare l'opere loro da queste disavventure eziandio (b) in Roma medesima.

G 3 B. Io

(a) Lo stesso Zannotti nel vol. 1. della medesima storia dell'Accademia Clementina a c. 283. parlando pure del Chiarini dice: Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darfi pace, e spesso ne vedeva, e più ne vedrebbe ancor, se vivesse, da che giornalmente una tal pestilenza più ancora si avvanza, e par che le genti stanche dell'aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contra di esse, e per affrettarne la perdita non badano a speta, nè a diligenza.

(b) In Roma medesima. Ci è un esempio, che non sarà creduto dopo, che saranno morti colo-

B. Io credo, che diciate il vero, poichè chi è più celebre, nel fatto dell' Architettura, di Leon Batista Alberti, che si può meritamente appellare il Fiorentin Vitruvio per l'eccellenza de' suoi scritti, ricevuti da

*ro, che hanno veduto la Chiesa di S. Maria della Pace posseduta da' Certosini ricavata dal Bonarroti nelle rovine delle terme Diocleziane con tant' arte, maestà, e giudizio, ch' era una delle maravigliose cose, che si vedesse in Roma, in cui si entrava alla pari per una nobilissima porta di bello ornato di travertini circondata. E ora vi si entra per una porticella laterale, per cui si scendano parecchi scalini, essendo stata rimurata la porta del Bonarroti, e fatta diventare una cappella, benchè il detto Bonarroti avesse lasciati quattro maestosissimi spazi vacui per ridurre, quando che fosse, a cappelle, che ora sono rimurati, e ridotti a fenili, e cosa simile. In somma sconcertato tutto di mala maniera, che fa piangere, senza che l' architetto, che non avea prima professata questa scienza, che non era altro, che un povero pittore [ povero non dico di beni di fortuna, ma di scienza nel dipingere ] si prendesse la minima soggezione del nome immortale del Bonarroti; oltre molte altre sconciature fattevi di più e che fanno ridere, e che renderanno la cosa, come favolosa, e incredibile a chi non si sarà trovato a vedere la Chiesa suddetta nello stato, che la lasciò il Bonarroti. E che ciò seguisse in Roma non nel secolo di Cristo ottavo, o nono, ma nel decimottavo. O questo sì l' illustre architetto vivente, e quelli, che verranno possono giustamente chiamare un Paradosso da non poterli facilmente dare ad intendere.*

da tutti con approvazione? E pure l'ornato della fontana di Trevi, dov'era l'arme di Niccolò V., e quella del Popolo Romano, ch'era quanto avevano i Romani dell'Alberti, fu levato via, come attesta il Vasari (a).

M. Sapete voi quante di simili barbarie vi potrei raccontare, accadute al tempo presente, le quali taccio per rispetto di quei Signori, che le hanno fatte eseguire?

B. Dite anche per riguardo degli Architetti, che le hanno messe in esecuzione, perchè simili cose screditano più i Professori, che i Signori.

M. Dite pure gli uni, e gli altri; ma non parlo degli Architetti, perchè, secondo me questa è un'arte, come avete detto, perduta, quanto quella di fare i vetri, che non si spezzino nel batterli, ma solamente si ammacchino, (se è vero,) che quest'arte fosse trovata al tempo di Tiberio.

B. Vorrete dire, che gli Architetti

G 4 mo-

(a) *Vas. tom. 1. c. 367.*

moderni non sono eccellenti , come  
un tempo fa ; ma per questo non si  
può dire , che sia perduta l' arte , e  
però io ho detto *quasi perita* .

M. Non dico mica questo , dico per-  
duta l' arte .

B. Come perduta , se ci sono tanti ,  
che la studiano ?

M. Ci sono ; ma chi la studia , non  
la professa , e chi la professa , non  
la studia .

B. Questo mi pare un indovinello , e  
che quanto a me ha bisogno di scio-  
glimento .

M. Riserbiamo la spiegazione di que-  
sto enigma ad un altro giorno , che  
per oggi si è ragionato a sufficienza .

## DIALOGO III.

BELLORI, E MARATTA.

B. **P**ER quanto io abbia affottigliato l'ingegno per isviluppare quel nodo di parole, di cui l'altro di non mi voleste accennare lo scioglimento, non mi è bastato l'animo finora di venirne a capo. Che cosa mai intendeste voi di significare, quando diceste, che chi studia l'architettura, non la professa, e chi la professa, non la studia? A dirvela schietta, non so quale di queste due parti mi riesca più scura.

M. Come intendete voi, che al presente si studia l'architettura?

B. Si studiano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprende, quale sia la differenza, che corre dall'uno all'altro: quali sieno le misure de' piedistalli, delle colonne, e de' cornicioni di ciascun ordine: i loro modini, secondo le antiche fabbriche più regolate, e più perfette: s'im-

para poi a ricopiarli bene, e pulitamente: toccarli d'acquerello; e per maggiormente impraticarsi, si ricopiano anche delle porte, e delle finestre di qualche accreditato professore, e quelle inventate dal suo maestro, o quelle di qualche Architetto moderno, e vivente, che la voce del popolo abbia molto applaudite. Poi si passa a far qualcosa di sua invenzione.

M. Imparasi ancora a levar di pianta, ed a ridurla in maggiore, o minore misura, con poco altro; e questo è tutto quello, che si studia di quest'arte, e qui finisce. Ora vi pare, che ciò serva per fare un Architetto? Ditemi un poco, come poi saprà dare ad un edificio il giusto stabilimento? Spartirlo, e dividerlo in maniera, che venga comodo, ed insieme vago, e grazioso, come dividerne le scale, che sieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminose, agevoli, e non istorpino gli appartamenti. Come per fine ornarlo acconciamente? Dove, e donde, ed in che maniera imparano i giovani tutte queste belle cose,



se, ognuna di per se difficilissima? Quindi è, che, come avete detto, cominciando i giovani per loro studio a fare di sua invenzione il disegno di una chiesa, o di un palazzo, con sì deboli, ed incerti fondamenti, giuocano di capriccio, e senza ragione, e così a poco a poco si avvezzano ad operare, quando mettono mano ad innalzare le fabbriche.

B. Per apprendere a fare un edificio stabile ci vuol la pratica, e perciò si accostano ad un Architetto, che abbia alle mani molte fabbriche, e veggono, com' egli si regola nel gettare i fondamenti, nell'ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili.

M. I casi particolari non fanno scienza, e non possono istruirci, se non di quello, che si dovrebbe fare in un caso simile a punto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edificio, che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza, e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stessa qualità di terreno, nè composto de' medesi-

mi materiali , in somma , che sia vario per molte circostanze particolari , o anche per una sola , ma essenziale ; come si regolerà un novello Architetto ? Per esempio si vede , che a sostenere stabilmente una volta di una stanza di tre canne di larghezza un Architetto pratico ha fatto la muraglia di cinque palmi di grossezza , che cosa imparerà uno scolare , se non a fare lo stesso in un caso medesimo ? Ma se la volta da farsi , in vece di esser larga tre canne , sarà due , o sarà quattro ; in luogo di essere a vela , sarà a mezza botte , o di altra figura ; in vece di posare su muraglie andanti , poserà da una parte su pilastri (a) ; se le muraglie della prima erano di tufo , o di pietre lavorate , queste faranno di mattoni ; e se quella era caricata di una maniera , e questa di un' altra : e finalmente , se varieranno molte altre

tre

[a] Fava come il portico di S. Paolo , nell' anno santo 1725. o come qualche altra loggia , che poco dopo fabbricate rovinarono tutte ad un tratto .

tre particolarità d'importanza, che regole terrà nel costruire questa nuova volta, ed il resto della fabbrica il novello Architetto? Se per esempio avrà bisogno di fare una volta piana, com'è il sotterraneo di S. Martina qui di Roma, architettato dal Cortona, a che regole si appiglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di S. Martina, com'è quella, che tirò il Borromino sopra l'oratorio della chiesa nuova, che per di più ha sopra di se il peso della gran libreria, e della quale uno de' lati maggiori, su cui posa, cioè quello che risponde su la piazza, è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artificio la terrà su sicuramente? Ci vogliono dunque le regole universali, che insegnano a misurare gli sforzi degli archi, e delle volte medesime, e le resistenze de' muri, per bilanciare l'uno con l'altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica, e da' trattati della misura delle volte, della resistenza de'

fo.

solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti.

- B.** Mi ricordo di aver letto nella Vita del Brunellesco, che quando si accinse a fare la cupola nel duomo di Firenze, ch'era una<sup>a</sup> volta, la quale non aveva esempio alcuno avanti, non sarebbe servito, ch'egli esaminasse minutamente, e con tutta diligenza, com'egli pur fece, questa cupola della Rotonda; poichè oltra l'esser affai più bassa, ed aperta nella sua sommità, era rotonda, e scempia, dove quella è ottangolare, e doppia, e chiusa in cima, e caricata dal peso enorme della pergamena, o cupolino, ch'è composto tutto di marmi di Carrara, e di una quantità eccedente di tanto l'umano pensamento, che veduto in terra si credeva impossibile il poterveli tutti impiegare, ed impiegatibili, che la cupola gli potesse reggere; laonde si reputava, che il Brunellesco, che gli avea fatti venire, fosse uscito fuori di se; e pure egli stimò fondatissimamente, che fossero tanto necessarj alla stabilità di quella macchina maravigliosa,

gliosa, che fino sull' estremo di sua vita, quando non potea più parlare, co' gesti si sforzava di raccomandare il porveli su tutti per caricarla a dovere. Ma a questa cognizione arrivò non per la pratica, perchè egli non avea fatto, nè visto fare una cupola simile; ma per lo studio profondo, che avea fatto, come dice il Vasari, nella Geometria.

- M. Io so bene, come alcuni de' moderni Architetti escono di questo imbarazzo. Si riposano totalmente su i capimaestri, e non hanno ripugnanza a confessare, che questa è incumbenza loro, e ch' essi non se ne impicciano; ed essendo rovinato in una fabbrica di una gran cappella un arcone di essa, con mortalità di più persone, sentii l' Architetto, che con una somma freddezza, e placidità disse, che queste erano cose, alle quali toccava a pensare al muratore.
- B. Veggo ancor io, come poi in sostanza va questa cosa fatta così per pratica, e come se si dicesse, a tastone, nel modo appunto, che cammi.

minano i ciechi. Ne segue, che le fabbriche vengono su o troppo deboli, e fanno delle brutture; o troppo forti, e vi si butta via da' Signori il doppio di quello, che sarebbe necessario per farle stabili bastantemente; senza altri incomodi, che talora ne seguono. Ma chi vuol persuadere alla gente, che la Geometria sia necessaria all'architetto,

„Avrà faccende più ch'a dir l'ufizio  
 „Non hanno i frati di S. Benedetto (a).

M. Lo credo anch'io; tanto più, che pochi ne riuscirebbero, poichè la Geometria, come dice il medesimo Berni ( i cui versi tornano pure spesso in acconcio al vivere umano )

„ . . . . . è una minestra,  
 „ Che non la può capire ogni scodella;

volendovi molto ingegno, e sottile; ed essendo questa scienza, come di-

(a) Berni, cap. 2. della Peste.

ceva il gran Galileo, la pietra del paragone de' medesimi ingegni. Ma dall' altro canto: come farne di meno? Succedendo tutto giorno mille occorrenze, dove l' Architetto ha pretta necessità della meccanica, della prospettiva, dell' idrostatica, e di simili scienze, che hanno per fondamento la geometria; come farebbe il muover pesi, trasportargli, alzargli, e collocarli talora in siti sconci, benchè sieno pesi molto smisurati: e fabbricare in riva, o in vicinanza di fiumi, o sopra essi far ponti. Li seguiranno spesso de' casi, dov' egli ci metterà molto di riputazione, ed il capo dell' impresa molto danaro. Il che appunto accadde al Fontana giovane, quando si accinse ad alzare la colonna Antonina, che se ne sta giacente a Monte Citorio; poichè avendo costruito con immensa spesa un fortissimo castello di legname tutto collegato, e fasciato di spranghe di ferro, quale ci voleva a sostenere quello smisurato peso, e non avendo ben considerato meccanicamente qual sarebbe stata la direzione della

colonna nel muoversi ; quando gli argani cominciarono a lavorare , e la colonna a non riposarsi più totalmente in terra , principiando ad aggravarsi anche sul castello , questo cominciò malamente a stridere , come se si fosse voluto allora allora schiantare ; sicchè l' innumerabile popolo , ch' era concorso a vedere questa funzione , fortemente impaurito si diede gridando a fuggire ; dal che tanto si sturbò , e giustamente , l' Architetto , che ne venne meno , e gli operai si fermarono subito , ed allentarono i canapi degli argani ; e poi disfatto il castello la colonna rimase collocata a giacere , com' è di presente . La ragione di questo sconcerto provenne , perchè il peso della colonna non faceva forza sul detto castello per la perpendicolare ; che allora le candeie , o sieno fianchi diritti del castello resistono quanto un vuole , ma faceva forza per una linea obliqua , sicchè i detti fianchi ajutavano a rovinarlo , e schiantarlo nel fito dov' era fitto in terra , servendo di potentissima leva per atterrarlo .

B. Veramente quello fu un gran caso , e memorabile .

M. Que-



M. Questa colonna mi fa sovvenire di un'altra, che dall'ignorar la meccanica, ruppe nel mezzo un Architetto; e il bello è, ch'egli la ruppe per mezzo di quegli artifizj, ch'egli usò, perchè essa non si rompesse. Il caso è raccontato dal Galileo, ed andò in questa maniera. Fu tratta di sotto terra in Firenze una gran colonna (a) per alzarla sopra una piazza. Ma essendo poi passata la voglia, e la comodità di farlo, e rimanendo su quella piazza quella enorme cavità, dond'era stata tratta, che apportava bruttezza di giorno, e pericolo di notte; fu pensato di mettere presso alla estremità di detta fossa due pezzi di grossi travi, e voltarvi sopra la colonna, acciocchè con essa si ricopriffe quella bruttura, ch'essa avea cagionato coll'uscire di sotterra.

B. In questo stato di cose, io lodo il ripiego preso per modo di provvisione.

M. An-

[a] Questa colonna giacea sulla piazza di S. Marco, ov'era stata costrutta la base per innalzarvela, la qual base ora è stata tolta via, e la colonna risotterrata.

M. Anch' io pure ; ma avvenne con lo scorrere di qualche anno , che l'uno de' due travi s'incominciò ad infracidare , e temendo , ch'egli non si spezzasse , e che la punta della colonna non cadesse nel fondo di quella profonda fossa , un Architetto imperito di meccanica venne a foccorrerla .

B. E che potè mai suggerire un Architetto di questa fatta ? Certo non altro , che qualche sproposito .

M. Così è . Propose di mettere un nuovo pezzo di trave sotto il mezzo per l'appunto della colonna , e così fu fatto . Dopo alquanto tempo finì d'infracidarsi quella trave posta sotto all'una delle estremità della colonna , e si spezzò in guisa , che non la sostenea più nè punto nè poco . Quindi è , che stando la metà della colonna tutta in aria sospesa sul trave di mezzo , ne avvenne , che il peso enorme di mezza la colonna , moltiplicato con la velocità prodotta dalla lunghezza ben grande della medesima metà di colonna , creò un momento di tanta , o tale energia , che spezzò in un  
 fu.

subito la colonna sul punto del suo sostegno , come se fosse stata una sottilissima canna vecchia ; e così dovea seguire per forza meccanica geometricamente certa ; e di questi accidenti ne vengono, e ne possono venire alle mani degli Architetti giornalmente, ed i quali con facili à riparerebbero, se fossero instrutti in questa scienza.

- B. Veggo bene la precisa necessità di queste scienze in un Architetto, le quali non si possono imparare, se non da chi ha ingegno, non valendo più le belle parole, e meno le molte ciarle. Ma senza un grande ingegno non credo, che si possa conseguire quell' altra parte dell' architettura, che voi avete annoverata in secondo luogo, che è di sapere ben compartire una fabbrica, sicchè torni vaga e comoda, nel che fu mirabile il Borromino, come si vede con istupore nella casa della Chiesa Nuova data alle stampe con un' ampia descrizione; ed appunto il Borromino è stato uno de' più ingegnosi talenti, che si conti tra gli Architetti.

M. Così

M. Così è, ma non serve aver sortito dalla natura un ingegno spiritoso, bisogna esercitarlo, e fissarlo, il che si fa con lo studio della geometria, in cui fanno di mestieri tante considerazioni, ed infiniti ripieghi per impartire con tanti riflessi, e tanti legami, e tanti dati o una linea, o una superficie, o un corpo di una determinata misura, che per forza è d'uopo mettere alle strette l'ingegno, ed affottigliarlo, che poi nello scompartire un edificio non trova difficoltà, per quanto obbligato sia il sito, com'era quello della suddetta casa della Vallicella, ferrato dalle strade, dalla piazza, dalla chiesa, e da quella gran sagrestia, che per di più lo impartiva quasi in mezzo; e com'è quel della piazza della chiesa della Pace, adornata così vagamente da Pietro da Cortona, benchè ristretto, e legato da tante porte, e finestre, e lumi, e strade, ch'era obbligato a salvare. Ma a chi è di sì fatto ingegno dotato sovengono tante varie divisioni, e tanti diversi spartimenti, che finalmente si avviene ad

uno,

uno, che riesca acconcio al bisogno, ed insieme bello, e grazioso.

B. Io paragono questa parte dell'architettura al giuoco degli scacchi, dove riesce un bravo giuocatore, chi è dotato di maggiore ingegno, perchè quegli arriva a vedere più combinazioni di tutte quelle sessantaquattro case, o stanze, che formano lo scacchiere con quei tanti pezzi di diversa movenza, e di diversa operazione; sicchè concludendo mi pare, che secondo voi, delle tre parti da voi proposte, i giovani, che di presente attendono allo studio dell'architettura non apprendano altro, che quella, la quale riguarda l'ornato.

M. Vedete se sono discreto, quando costoro sapessero questo, me ne contenterei, e li vorrei chiamare tuttavia Architetti. Il male si è, che per lo più non fanno nè pure questo, ma nè pur fanno, come si faccia ad imparare, e perciò non vi rivoltano i loro studj, anzi nè anche il pensiero.

B. Questo io mi credea, che s'prendesse con impossessarsi ne' cinque

que ordini, come si trovano nel Vignola, ed in altri libri simili, come dissi.

M. Siccome non serve, per essere un buon computista, il sapere le quattro regole dell'aritmetica; nè per essere un buon pittore il sapere quanti sono i colori, e di che son composti; così per essere un buon Architetto non basta il sapere le misure, e le proporzioni de' quattro ordini, o se vogliamo dirli cinque, dell'architettura, e come si debbon dividere. Perchè donde poi si apprenderà, di quale di questi ordini uno si debba servire? Il portico della Rotonda è Corintio, e pure il Bernino non se ne prevalse ne' portici di S. Pietro. Chi additerà, se una fabbrica si debba fare di uno, o più ordini? Chi architettò il Colosseo lo fece di tre, o di quattro, e Michelangelo nel di fuori di S. Pietro, benchè la fabbrica fosse di un'altezza spaventosa, non ne volle altro che uno; ma di tre ordini, si valse nel cortile del palazzo Farnese, se pur il primo ordine è suo, che io credo senza fallo

fallo del Sangallo. E dentro, e fuori alla suddetta Basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari, ma nel corpo della fabbrica si valse di pilastri. Se avesse adoperate colonne, non farebbero tornate bene, come si vede nella facciata, dove le pose in opera il Maderno, e rendè quell'ornato alquanto goffo, e mastino; e così andate discorrendo. Di poi vorrei, che mi sapessero dire, chi dopo avere studiato cinquant'anni il solo Vignola, o anche Leon Batista Alberti, il Palladio, il Serlio, e lo Scamozzi, e tutt'i libri, che parlano di architettura, chi dico saprebbe fare una porta così bizzarra, e insieme così bella, e maestosa, come Porta Pia; o fare una così maravigliosa novità, e che incanta con la sua bellezza, come il ricetto della libreria di S. Lorenzo, o la cappella de' depositi nella chiesa medesima, opere tutte del divin Michelangelo, o la fontana di mezzo alla piazza Navona, che giustamente è chiamata l'eccellenza delle opere del Bernino? Ma, mettendoci anche a

cofe più discrete , chi saprà fare l' ornato di una fontana senza ricopiare quella di Termini (a), o quella

(a) Cid si è veduto manifesto modernamente , quando si è voluto adornare la Fontana di Trevi , poichè l' Architetto , quantunque fosse reputato il più perito , che allora fiorisse in Roma , pure non seppe escire dell' idea delle due suddette , e non fece altro , che alquanto variarla . E prima egli considerò l' incantatrice bellezza della fontana del Bernino posta nel mezzo di Piazza Navona , che consiste in uno scoglio , da cui si finge , che nasca quell' acqua , e credette coll' usare l' istessa invenzione accattare alla sua fontana l' istessa grazia , e venustà . Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato , che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile , che il Bernino lo volle far tutto di sua mano , e le statue le lasciò fare a' suoi scolari su i suoi modelli . Nè altriciò gli poteano le dette regole insegnare il modo di farlo bene . Onde n' è provenuto , che quello del Bernino è naturalissimo , e ristretto il più , che si può , perchè è in una vastissima piazza , ma stretta , nè si stende più del bisogno , il che produce sveltezza , e grazia , e si adatta alla strettezza della piazza : dove quelli della fontana di Trevi rassombrano una enorme congerie di sassi rovinatissi addosso l' uno all' altro , e che occupano uno spazio immenso , benchè il luogo sia tanto ristretto , che intorno alla fonte non rimane torno torno altro , che una strada . E sopra questo rozzissimo imbassamento volendo innalzare una facciata regolare , secondo uno degli ordini di architettura , scelse il più improprio , ed inconvenientemente , ed il più sproporzionato all' imbassamento , poichè scelse il Corintio , cioè il più elegante , il più gentile , il più grazioso , ed il più culto di tutti , che fa una dissonanza insopportabile ,



la di S. Pietro in Montorio, che per altro sono anch' esse simili, ovvero un ponte così leggiadro, così bello, ed elegante, come quello di S. Trinita di Firenze costruito dall' Ammannato? Chi saprà inventare, o come le saprà inventare co' soli principj del Vignola, tante nuove forme di palazzi, di chiese, e di ville, quanti se ne veggono in Venezia, e nelle città del Veneziano, e nelle campagne circonvicine, invenzioni bellissime del Palladio, e di altri bravi architettori?

B. Come dunque dovrebbe fare per condurre le fabbriche a questa eccellenza, e novità di ornato, e di quale studio farebbe gli di mestiere?

M. Del medesimo, che fece scala al Bonarroti, al Bernino a Pietro da

H 2 Cor-

*bile, e ridicolosa sulla rozzezza di quegli scogli mal posti; ma io lo compatisco, perchè, come si dice nel Dialogo, il Vignola, e gli altri maestri insegnano bene i modini di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana da tutti quelli, che si dicono di buon gusto, è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai, che se l'avesse fatta il Bonarroti; benchè vi sieno altri errori, che il numerarli non fa al nostro proposito.*

Cortona, ed agli altri valentuomini, per giugnere a quella gloriosa altezza di perfezione, alla quale dalle loro opere si conobbe, che ascesero.

**B.** Io non so, che Michelangelo studiassse altro, oltre le matematiche, che il disegno, nel quale fece fatiche immense, e sempre tenne avanti gli occhi il naturale, e le statue antiche; e poi fondatosi profondamente nella notomia, compose di sua testa quel suo stile grande, dotto, e terribile, che nessuno ha saputo imitare, e chi vi si è provato ha dato nel goffo di mala maniera, perchè mancava di quei fondamenti. Così pure il Bernino, che da prima fu pittore, e poi scultore, in fine, non so come, scappò fuori Architetto. L'istesso avvenne a Pietro da Cortona, e prima di lui a Baldassar Peruzzi, a Raffaello, a Giulio Romano, a Pellegrino Tibaldi, a Giorgio Vasari, a Giovanni Bologna, all'Ammannato, al Cigoli, al Domenichino, all'Algardi, ed a molti altri scultori, e pittori, com' erano i sopradetti,

detti, che dopo avere studiato tanto il disegno da venire eccellenti scultori, o pittori, esciron poi fuora ad un tratto eziandio Architetti senza sapere, nè che, nè come, ed Architetti eccellentissimi.

M. Voi dite benissimo, che non si seppe il come. Poichè ditemi, chi furono i maestri di Michelangelo?

B. Nella pittura ebbe per maestro Domenico Grillandajo, e nella scultura Bertoldo artefice assai ordinario, ma che tenea nel suo studio tutt' i marmi antichi, che Lorenzo il Magnifico avea raccolti, e su i quali stava il Bonarroti a disegnare.

M. E nell' architettura?

B. In casa sua ( per quanto ho inteso dal nostro comune amico, e suo erede, e discendente, io dico dal Senator Filippo Bonarroti intendentissimo di queste arti, e celebratissimo antiquario) e molto meno ne' libri stampati, dove si parla di lui, non vi è memoria nessuna come, o quando, o da chi egli imparasse l'architettura. E il bello è, che siccome nella pittura si avvicinò a' Greci, e nella scultura gli ag-

guagliò, così poi li superò nell' architettura .

**M.** E nè pure di tutti gli altri , che avete nominati , troverete i maestri in architettura , nè come , nè da chi abbiano imparato a fare tante belle fabbriche , ed ornate cotanto maravigliosamente , ma solamente troverete chi ha insegnato loro a scolpire , o dipingere , e che tutti si sono esercitati lungamente , e con una ostinata attenzione nel disegno .

**B.** Questa dunque sarà la strada sicura , e corta , e provata , secondo voi , per una completa induzione , ed esperienza , d' imparare l' invenzione degli ornati . Ed in verità Michelangelo , che senza timore di essere tacciato di parzialità , è stato il maggior Architetto di tutti , è stato anche il più bravo , ed il più dotto disegnatore .

**M.** Così è ; chi non farà un gran disegnatore , non farà mai in genere di architettura cosa , che abbia garbo , nè si potrà mai chiamare Architetto . Per questo ho detto , che chi studia l' architettura non la professa ,

ffessa, cioè quelli, che attendono al disegno, al dipingere, od allo scolpire, in oggi non sono adoperati, nè considerati, nè essi si producono per Architetti; e quelli che fanno da Architetti non istudiano il disegno, e non intendono la prospettiva, nè le matematiche. Ma sentiamo il Vasari affai maggior Architetto, che pittore, il quale decide questa quistione maestrevolmente nel principio della vita di Baccio d' Agnolo: (a) „ E pur è ve-

H 4 ro,

(a) E pur è vero non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro, che hanno ottimo giudizio, e buon disegno, o che in pitture, e sculture abbiano giornalmente operato. Queste son parole del Vasari in principio della vita di Baccio di Agnolo riportate in un libro di Dialoghi sopra le tre belle Arti, al quale uno illustre architetto a c. 70. di una sua celebre opera intitolata: le Vite de' più celebri architetti di ogni nazione, e di ogni tempo fa questa seguente nota, tutta la ragione di questo paradosso. Dove prende due sbagli, il primo è il chiamare un paradosso una cosa, che si vede comprovata da mille esempi, e l' illustre architetto nel catalogo, ch' egli fa degli architetti, che cominciano dall' anno 450. prima dell' Era Volgare quasi tutti aveano cognizione, e studio fatto anche nella pittura, o nella scultura, sicchè non si può chiamare paradosso, nè una proposizione incredibile. Il secondo sbaglio che attribuisce all' Autore de' Dialoghi, quel ch' è una pro-

po-

„ ro , *dic' egli* , non si può eserci-  
 „ tare l'architettura perfettamente ,  
 „ se non da coloro , che hanno OT-  
 „ TIMO

*posizione del Vasari di professione pittore , e qual-  
 che volta in caso di bisogno anche architetto , e più  
 eccellente ( sia detto con tutto rispetto ) de' pre-  
 senti architetti . Il terzo , che prende l' illustre ar-  
 chitetto : ma che non si possa divenire architetto  
 senza esser prima pittore o scultore conviene tarli  
 gran violenza per dar'elo ad intendere . Questo  
 non lo dice , né il Vasari , né altri . Il Buonarroti  
 dicea l' equivalente quando dicea , che bisognava  
 avere il compasso negli occhi non per istabilire le  
 fabbriche , e farle stabili , ma per ornarle . E questo  
 intese di dire l' Autore de' Dialoghi . E non è ve-  
 ro , come pare che accenni l' illustre architetto , che  
 gli esempi del Buonarroti , del Bernino , e del Cor-  
 tons , essendo pochi non fanno regola , essendocene  
 senza numero , che il detto architetto sa meglio di  
 ognuno . E la dissimulazione non fa lega con la  
 verità . Il detto illustre architetto a c. 225. della  
 sua Opera piena di dottrina , e di erudizione scri-  
 ve queste formali parole : Quando Michelangelo si  
 diede all' architettura era di circa 40. anni , né  
 altri maestri egli ebbe in questa professione , che  
 il DISEGNO , con cui aveva e dipinto , e scarpel-  
 lato sì eccellentemente &c. Ecco che l' illustre  
 architetto adotta quel Paradosso , che ha pronunzia-  
 to essere incredibile .*

*L' illustre Architetto racconta questa catastrofe  
 seguita nella Chiesa della Certosa a c. 238. e 239.  
 della sua eruditissima Opera delle Vite de' più ce-  
 lebri architetti , ma poi per un tratto forse di a-  
 micizia scusa chi la fece , ma migliore segno di  
 amicizia avrebbe fatto a non nominare l' architetto ,  
 ch' ebbe tanta audacia , e fece sì gran bestialità ,  
 come lo avea taciuto l' Autore de' Dialoghi con  
 più*

„TIMO GIUDIZIO, E BUON  
 „DISEGNO, o che in pitture,  
 „sculture, o cose di legname ab-  
 „biano grandemente operato, con  
 „ciò sia che in essa si misurano i  
 „corpi delle figure loro, che sono  
 „le colonne, le cornici, i basa-  
 „menti, e tutti gli ordini di quel-  
 „la, i quali ad ornamento delle fi-  
 „gure son fatti, e non per altra  
 „cagione „.

B. Come fanno dunque quelli, che non saprebbero nè pur copiare una testa?

M. Fanno com' essi possono, cioè male, come voi, e come tutti veggono, e come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e

H 5 che

*più gentilezza, e carità. Che poi l'illustre architetto abbia battezzato per paradosso una verità comprovata da mille, e mille esempi ( benchè egli contra la sua coscienza asserisca essercene tanti pochi, che non possono far regola, il che è falso ) proviene dall' uso, ch' egli ha preso di battezzare senza riflessione per paradosso ogni cosa, che alla prima eli pare strana, ond' è scorso a chiamare incredibile la rovina delle mura di Gerico senza riflettere, che una tal rovina è asserita dallo Spirito Santo Dio, e Verità per essenza. Ma per vedere che non è paradosso si legga nel 2. tomo del Vasari la vita di Bramante.*

che va tastoni, ed opera a caso; e per questo si veggono fabbriche grandi, e d'immensa spesa, tanto sacre, che profane, e tanto pubbliche, che private, le quali fanno pietà, e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poichè senza ragione sono state fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi, o carri da carrozza, e piedi da tavolini; i quali intagliatori, dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno, che piega per l'altro, ed a questo ne attaccano uno, che di nuovo piega in contrario: e dove fanno un'angolo, e dove un'aripa, o un drago, o un cane, o un pesce, secondo, che salta loro in capriccio, ed il perchè non fanno.

B. Non vi ha dubbio, che si trovano di questi architetti, che *non arte vere, sed falso nominantur Architecti* (a), come dice Vitruvio, e che pur troppo si veggono erigere ed ornare tal  
ora

(a) *Vitr. Pref. l. 6.*



ora edifizj di un gusto così depravato , e barbaro , che tengono ( come scrive il Vasari ) più della maniera Tedesca , che dell' antica , e moderna vera , e buona (a) , con vituperio dell' età nostra , e di chi fa cotali spese , e di chi le architetta , di cui si potrebbe dir col Berni:

*Da fare ad Euclide, ed Archimede  
Passar l'Architetto con uno spiede (b).*

E quantunque se ne veggano ancora di quelle , che pajono di buon gusto , e fatte ad imitazione delle cose Greche antiche , o delle moderne de' migliori maestri ; tuttavia quanto a me , non appagano l'occhio , come le fabbriche di quei valentuomini , che si son nominati di sopra . E posto che , considerata parte per parte , ognuna sia buona , e regolata , ne risulta un tutto insieme , che non soddisfa , e si può dire con Orazio : *Infelix operis summa, quia nescit ponere totum .*

H 6 M. Que-

(a) Vasari tom. 3. a c. 282.

(b) Bern. son. 4.

M. Questi sono quegli Architetti, che io chiamo di buona intenzione, perchè vorrebbero far bene, e si sforzano, ma non avendo il fondamento, non fanno fare. Dopo avere studiato i principj sul Vignola, come si è detto, ed appreso, che il modo di fare de' Greci, del Buonarroti, dell' Ammannato, del Dosio, del Bernino, del Cigoli, e di altri simili, è il buono, e perfetto, cercano d' imitarli; ma non sapendo inventare, in vece d' imitarli, li copiano, e li copiano male; perchè prendendo di qua, e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l'accozzarle poi tutte insieme, e non fanno, che le cose belle accozzate male ne formano una brutta. Se uno senza il sapere di Dante, e del Petrarca si mettesse a fare una canzone, o un sonetto, e per andare sul sicuro prendesse versi, e frasi cavate dalle poesie dell' uno, e dell' altro, non potrebbe fare, se non una sciocchissima composizione. Così accade *nelle cose di architettura, che* ( come di-  
ce

ce lo stesso Vasari (a) vogliono esser maschie, sode, e semplici sì, ma poi arricchite dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione, che non alteri col poco, o col troppo, nè l'ordine dell'architettura, nè la vista di chi intende. Così fece non ha molti anni un di questi spiritosi ignoranti, che si beccava il cervello di esser poeta, e compose un sonetto in lode di una famosa cantatrice, con accozzare insieme disagiatamente quattordici versi del Petrarca, di che un bravo improvvisatore cantò sulla chitarra una lunga frottola, della quale mi ricordo di questa strofe:

E se mai questo sonetto  
Verrà in mano al buon Petrarca,  
Lo potrà ripor nell'arca  
Del preterito perfetto.

Ma per meglio farmi capire mi servirò di un esempio in questo genere, di cui si ragiona, e mi varrò delle

(a) Vas. tom. 1. cart. 25.

delle parole del Vasari, perchè vegiate, che non parlo per mal talento, ma per la verità, e per lo desiderio, che avrei senza veruna passione, che la gente s'istruisse, e conoscesse il vero. Il Cronaca insigne Architetto, ma antico, e nato nel tempo, che quell' arte cominciava a risorgere, si attaccò all'imitazione de' buoni esemplari, ma fondato già perfettamente nel disegno, onde nel fabbricare in Firenze il famoso palazzo a Filippo Strozzi il vecchio, ricopiò un cornicione antico, e l'adattò così bene a quel palazzo, ch'è riputato meritamente il più bel cornicione, ed il più ben proporzionato a quella fabbrica di quanti se ne sieno veduti finora ne' moderni edifizj. Lo stesso volle fare Baccio d' Agnolo al palazzo de' Bartolini, ma non gli riuscì. Sentite il perchè dal suddetto Vasari (a):

„ L'ingegno del Cronaca seppe ser-  
 „ virsi delle cose di altri, e farle  
 „ quasi diventar sue, il che non  
 „ rie-

(a) *Vas. tom. 3. cart. 98.*

„ riesce a molti; perchè il fatto sta  
 „ non in aver solamente ritratti, e  
 „ disegni di cose belle, ma saperle  
 „ accomodare, secondo che è quel-  
 „ lo a che hanno a servire, con  
 „ grazia, misura, e proporzione, e  
 „ convenienza. Ma quanto fu, e  
 „ sarà sempre lodata questa cornice  
 „ del Cronaca, tanto fu biasimata  
 „ quella, che fece nella medesima  
 „ città al palazzo de' Bartolini Bac-  
 „ cio d' Agnolo, il quale pose so-  
 „ pra una facciata piccola, e gen-  
 „ tile di membra, per imitare il  
 „ Cronaca, una gran cornice anti-  
 „ ca misurata appunto dal fronte-  
 „ spizio di Montecavallo (a), ma  
 „ tornò tanto male, per non aver  
 „ saputo con giudizio accomodarla,  
 „ che non potrebbe star peggio; e  
 „ pare sopra un capo piccino un  
 „ gran cappello. Non basta agli ar-  
 „ tefici, come molti dicono, fatte,  
 „ ch'egli hanno l'opere, scusarsi col  
 „ dire: elle son misurate appunto  
 „ dall'antico, e sono cavate da buo-  
 „ ni

(a) Forse dalle terme di Costantino, che allora n'era in piedi buona parte, ed ora sono distrutte.

„ ni maestri, atteso che il buon giu-  
 „ dizio, e l'occhio più giuoca in  
 „ tutte le cose, che non fa la mi-  
 „ sura delle feste „.

B. Questo confronta con quello, che dicea Michelangelo, che bisogna aver le feste negli occhi. E più chiaramente sviluppò questo bel motto del Bonarroti Daniel Barbaro ne' suoi Comentarj sopra Vitruvio (*lib. 6. cap. 2.*) dicendo: „ Non  
 „ sempre si dee serbare le stesse regole, e simmetrie, perchè la natura del luogo richiede spesso altra ragione di misure, e la necessità ci astringe a dare, o levare di quelle, che proposto avevamo. Però in quel caso, dice Vitruvio, si vede molto la sottigliezza, ed il giudizio dell'Architetto, il quale togliendo, o dando di più alle misure, lo fa in modo, che l'occhio ha la parte sua, e regge la necessità con bella, e sottile ragione.

M. Ed il compasso negli occhi non l'ha, se non chi è fondato bene nel disegno, e nella prospettiva.

B. Pare a me, che voi crediate, che  
 un

un buon pittore , o scultore debba essere senza più un buon Architetto, almeno quanto all' invenzione degli ornati, sicchè quando mi venisse talento, e comodo di rifabbricare la mia casa, o il mio casinuccio di campagna, bisognerà, che io faccia capo piuttosto ad un par vostro, o ad uno statuario, che ad uno de' moderni architetti.

M. Quando Cosimo I. volle far il giardino di Boboli, ne diede la cura tutta al Tribolo scultore, e riuscì maraviglioso, e lo stesso architettò a quel Principe tutt' i giardini, i prospetti, le fonti, e gli altri ornati della villa di Castello, ed ambedue queste delizie riuscirono maravigliose: e quando il Card. Aldobrandini volle fare una villa a Frascati, ricorse appunto al Domenichino, ch' era semplicemente pittore, nè s'ingannò mica; perchè fece una delle più eccellenti opere, che vanti quest' alma città, tal che non ci è forestiero, che dopo aver veduto ciò, che ha di mirabile Roma, si chiami contento, se non vede quella villa maravigliosamente

architettata, ed ottimamente scompartita ne' suoi viali, e prospetti, ed ornata di tante fontane, tutte varie, e tutte belle, e di quello stupendo teatro, che cuopre il dirupo del monte dietro al palazzo. Lo stesso fece il Cardinale Giulio Sacchetti, che venutogli talento di fare un casino di delizia al suo pigneto, sel fece disegnare da Pietro da Cortona suo creato, che fece un pensiero ornatissimo, e maravigliosamente inteso, che va in istampa, e che non ebbe intera esecuzione o per l'infelicità del sito, dove fu piantato, o per la soverchia spesa, che ci voleva. E perchè non paga, che io voglia attribuire questo pregio all'arte mia, il Principe Panfilj, quando risolvette di fare la villa di Belrespiro fuori di porta S. Pancrazio, si prevalse dell'Algardi, che era uno scultore di legno, e che cominciò in Roma a lavorare di marmo; or come egli riuscisse, voi lo vedete, ed ognun, che la vede, è forzato di confessare, essere questa la più bella villa di Roma.

B. Di questo non mi stupisco tanto, per-



perchè le ville son veramente cose più pittoresche, che architettoniche, ed i casini villerecci hanno, e debbono avere più del rustico, e del capriccioso, che del civile, e però meglio vi riescono i pittori, e gli scultori. Vedete la loggia di Villa madama architettura di Raffaello, e di Giulio Romano, ambidue pittori, che bella cosa essa è. Parimente la gran fontana di piazza Navona, che finge uno scoglio traforato, su cui posano i principali fiumi delle quattro parti del Mondo con gli animali, che nascono in esse; non si potea inventare da uno Architetto puro, e per lo contrario molto bene vi dovea riuscire un pittore, od uno scultore, i quali non so, se riuscissero, quando avessero a fare il disegno d'una chiesa, o d'un palazzo, o d'altro civile edificio.

M. Riuscirebbero, se fossero riusciti bene nel dipingere, e nello scolpire. L' Ammannato, ch' era un buono scultore, avendo a fare il (a) cortile

(a) E' intagliato nell' opera altrove citata del Ruggieri, Tom. 3. n. 1.

tile al Regio palazzo de' Pitti, il fece rustico, e capriccioso. Ma il fece oltra l'immaginazione umana bellissimo, ed in apparenza capriccioso, ma a ben esaminarlo è regolarissimo, e perciò vaghissimo. Ed il Collegio Romano, ed il ponte di S. Trinita, sono pure fabbriche civili, e pubbliche fatte dal medesimo, ed amendue maravigliose; e per consenso comune senza eccezione quel ponte è il più bello, che sia stato fabbricato, dopo che risuscitò la buona architettura. Anzi di più egli avea fatto un gran libro intitolato *La Città*, dov' erano i disegni di tutte le fabbriche, le quali ad essa possono occorrere, cominciando dalle porte di essa, e passando poi a fare il palazzo del Principe, quello per gli magistrati, la Chiesa, le fonti, la loggia per gli mercanti, i ponti, le piazze, e che so io; il qual tesoro intesi, esser venuto casualmente alle mani del Viviani famoso matematico, e quindi passato in quello del Senator Luigi del Riccio, ornatissimo gentiluomo Fiorentino, che lo donò al  
 Gran

Gran principe Ferdinando, tra le cui robe, o è perduto, o è smarrito con danno veramente deplorabile. Lo stesso pensiero era venuto in testa ad Antonio Filarete, che professava la scultura, e non l'architettura, dicendo il Vasari a c. 298. del tomo I. che nella seconda parte d' un suo libro parlò *del modo dell' edificare, ed in che modo si potesse far una bellissima, e comodissima città*; lo stesso a Francesco Floriani, che lasciò un tomo simile, come narra lo stesso Vasari nel tomo II. a c. 268; lo stesso ad Aureliano Milani pittor Bolognese, come si può vedere nel tomo delle lettere pittoriche. E Giorgio Vasari, che non fece altro, che dipingere, tal che ha empito de' suoi quadri tutta Italia, ricercato dal Gran Duca Cosimo del disegno per gli pubblici magistrati, fece la vaghissima fabbrica degli Ufizj (a), e ridusse il vecchio, e rozzo palazzo de' Priori, detto oggi Palazzo vecchio,

(a) Intagliata nell' opera del Ruggieri sopra più volte citata. Tom. 1. n. 26.

chio, ad una stupenda magnificenza di scale, di sale, e di appartamenti. Il Cigoli era pittore; guardate un poco, se seppe architettare un cortile ben regolato, e civile, e d' un gentilissimo disegno, com' è quello, ch' egli fece allo Strozzi (a). Vedete se Giulio Romano seppe fare il palazzo del Te pel Duca di Mantova; e che bella, e nuova cosa egli fece. Se Gio: Bologna semplice scultore seppe architettare in Firenze la cappella propria nella chiesa de' Serviti, e quella de' Salviati in san Marco (b), che sono di una eccellente invenzione. Ma che più? A Giotto, pittore com' egli era, bastò ben l'animo di erigere il maravigliosissimo campanile del Duomo di Firenze, per istabilire il quale si richiedeva una profonda intelligenza. Non parlo dell'ornato;

(a) Questo cortile pure è messo in stampa da Ferdinando Ruggieri nella suddetta sua opera. Tom. 2. num. 25.

(b) La cappella dell' Eccellentissima Casa Salviati fu data in luce a Firenze nel 1728. intagliata in rame colla descrizione del celebratissimo letterato Signor Anton Francesco Gori.

nato; perchè essendo l'arti del disegno bambine, non poteva aspettarfi in quei tempi cosa di gusto. Tuttavia con tutta quella maniera Gotica, e trita, vi si scorge una tanto proporzionata misura, che innamora non ostante i riguardanti. Parimente l'Orgagna scultore architettò la tanto maestosa loggia chiamata in Firenze già anticamente de' Priori, ed ora de' Lanzi, tanto stimata da Michelangelo, che richiesto dal Granduca d' un disegno per fare le residenze de' magistrati, non volle farlo, ma scrisse, che tirassero innanzi quella loggia, perchè a lui non bastava l'animo d' inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurne gli ornati sullo stile della Greca architettura; il che parendo una troppo vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, come si è detto, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è di quella vasta magnificenza, come quello dell' Orgagna. E Pellegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l'imperizia di chi si stimava intelligente,

te, si buttò all'architettura, e fece cose bellissime, come attestano il Vasari, ed il Malvasia (a); e così andate pur discorrendo, che non se ne verrebbe mai alla fine. In somma non troverrete, nè pure un Architetto di qualche nome, che non fosse o scultore, o pittore.

B. Perdonatemi: qui su due piedi me ne sovengono quattro, il Brunellesco, il Palladio, il Buontalenti, ed il Borromino, tutti e quattro bravissimi architetti, e che non fecero nè il pittore, nè lo scultore.

M. Non fecero queste arti di professione, ma le sapeano fare per eccellenza. Del Brunellesco basta dire, che concorse col Ghiberti per fare le porte di S. Giovanni, ed il modello, che fece, e gettò di bronzo per concorrere con altri bronziisti a quest'opera, e che rappresenta il sacrificio di Abramo, si conserva in Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, e da esso si vede, se il Brunellesco meritasse il nome di scultore

(a) *Malvas. tom. 2. a cart. 368.*

tore. Meglio anche si vede da quel Crocifisso scolpito in legno, posto nella cappella de' Gondi in S. Maria Novella di Firenze, che forse è il più bello, che sia stato mai fatto di rilievo, e che diede occasione a quel proverbio: *piglia un legno, e fanne un tu*; come narra diffusamente il Vasari (a). Andrea Palladio, come si raccoglie dalla sua Vita scritta, benchè tenuamente, dal Gualdo, era scultore. Del Buontalenti ci sono sculture, e pitture, benchè poche, ma molto vaghe, e disegni bellissimi; e basta vedere il suo ritratto fatto di sua mano, ch'è nella galleria del Gran Duca, per vedere se era pittore; e del Borromino ho veduto de' quadri di una somma bravura, ed una fra gli altri ne hanno i Padri della Chiesa Nuova nella loro casa.

B. Mi sovviene adesso di un altro eccellentissimo Architetto, che non fu nè scultore, nè pittore, e questi fu il Vignola.

I

M. II

(a) *Vas. tom. 2. car. 304. 328.*

M. Il Vignola attese benissimo alla pittura, come si può vedere nelle Vite de' pittori quasi suoi contemporanei scritte dal Baglioni; e Bartolommeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti, fu suo discepolo, come ne fa testimonianza il Borghino nel suo Riposo.

B. Io non so più, che mi dire, se non confessare anch'io, che l'architettura non si studia più pel suo verso. Tuttavia non mi potrete negare, che quantunque questi artefici sappiano inventare, e ornare, non sapranno poi stabilire, e scompartire un edificio.

M. E nè pure mettere i disegni al pulito, come questi giovani, che dicono studiare architettura, e che tutto il loro studio consiste nell'adoperar bene il tiralinee, e la riga, e il compasso, i quali poi se hanno da porre in carta una linea, dove non abbian luogo quest'istrumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto, rubati di qua, e di là. Non dico per altro, che il fo-  
lo



lo disegno sia bastante a fare un Architetto perfetto, siccome, che uno scultore, o un pittore possa saper fondare, e dare tutta la stabilità necessaria ad una fabbrica, ovvero scompartirla, secondo le necessarie opportunità, ed i comodi bisognevoli, ed insieme fare uno spartimento di stanze convenienti, e vaghe, e luminose; ma dico, che la terza cosa delle numerate di sopra da me, ch'è l'ornato, non si può conseguire, se non con l'eccellenza del disegno. Quantunque anche la seconda parte, che riguarda lo spartir bene gli appartamenti, e le scale, e l'officine, ed i cortili, e gli altri membri di un palazzo, e di qualsivisia altro edificio; lo farà bene, e meglio di molti altri un bravo disegnatore, che si eserciti, o su le tele, o su i marmi. Primieramente perchè, come dice Vitruvio (a), nessuna casa può essere

I 2                      spar-

(a) *Vitruv. l. 3. cap. 1.* Non potest aedes ulla sine symmetria atque proportionem rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.

spartita con giudizio, e con garbo, senza simmetria, e proporzione, che non si può avere, che con un esatto riguardo alle membra di un uomo ben fatto; e in oltre perchè richiedendosi, ad eseguir bene questa parte, grande ingegno, e saper trovar molti ripieghi, ed in somma aver invenzione facile, e feconda, non riesce valentuomo in queste due parti dell'architettura, chi non possiede queste doti in qualche grado di eccellenza; e perciò siamo debitori di tante belle invenzioni, e ingegnosissime a' professori del disegno, tra' quali troverrete gran numero di poeti, arte anch'essa, che richiede moltissimo ingegno.

B. Questo è certo, che il disegnar molto, ed essere in esso eccellente fa l'uomo sottile, e ingegnoso, senza che se ne avvegga, come, senza che se ne avvegga, divien bruno, chi cammina al Sole. Quindi è, che mi sovviene, che Benvenuto Garofalo trovò l'invenzione di far l'uomo di legno snodato sulle congiunture, di cui tanto si servono i pittori, e gli scultori per lo studio

dio delle pieghe, e del pannello, e per ritrovare le varie attitudini delle figure; e Giovanni da Udine l'arte perduta degli stucchi, ed il bue di tela per la caccia: Maso Finiguerra l'intagliare a bulino; Benedetto da Majano le tarsie di legno; Francesco Ferrucci la maniera di lavorare il porfido tanto duro, e resistente ad ogni tempera di scarpello comunale; Andrea Verrocchio il gettare le figure di gesso; Duccio Sanese il fare i pavimenti di marmo a chiaroscuro; Gio: da Bruggia il dipingere ad olio; Andrea di Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio; Bernardo Buontalenti le grante da gettare; il lavorare le porcellane; il modo di conservare lungamente il diaccio, e la neve; ed altre cose maravigliose. Nè queste sole sono l'invenzioni de' vostri artefici, ma sono quelle solamente, che ora mi sovengono.

M. In somma fa di mestiero concludere, che l'architettura richiede molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a

saper perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva ec., ed al disegnare in guisa da poter professare la pittura, e la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, credetemi, che può più chiamarsi Architetto, benchè manchi della prima, che chi possieda la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l'uno, e l'altro farà un Architetto, che non meriterà quest' appellazione, se non impropriamente. Ed eccovi sciolto l'enigma, che chi studia l'architettura non la professa, e chi la professa, non la studia; onde si può dire con tutta verità, che quest' arte non è decaduta, ma perduta affatto.

B. Sapete voi, che ancor io comincio a poco a poco ad essere di questa vostra medesima opinione? Tanto chiari, e tanto evidenti, e così minutamente spiegati sono i vostr' insegnamenti circa a questa nobilissima arte. In oltre io resto dimostrativamente convinto, quali sieno i suoi veri elementi, e principj, ed in oltre sono certo, e lo veggo chiaro  
con

co' miei occhi , che nessuno di quelli , che attende all'architettura , li sa , e li conosce , e per conseguenza non ci rivolge i suoi studj , anzi nè pure il pensiero . Ora qualunque arte , benchè triviale , e meccanica , che non si apprenda per gli suoi principj , ma si eserciti a caso , si dee necessariamente in breve spazio di tempo trasfigurare , e poi perdere del tutto .

M. In questo mio discorso , qualunque sia stato , venutomi in mente alla impensata nel discorrere con voi familiarmente , mi pare di aver toccati i precetti principali per istruire un Architetto novello di quel , che debba fare per apprendere l'arte regolatamente . Ma ho lasciato di far cenno di una cosa , che io credo tanto volgare , e tanto nota ad ogni artefice , che io ho creduto superfluo lo spendervi parola .

B. Accennatemiela di grazia per mio lume .

M. E' , che ogni artefice dee sapere il fine della sua arte , ed il fine della istituzione della medesima , per potere ad esso indirizzare , e con

esso regolare le sue operazioni.

**B.** Questo è certo, e suppongo di sicuro, che in questo nessuno Architetto manchi per ignoranza.

**M.** Non è così, come voi credete, in quella parte dell'architettura, che riguarda l'ornato. Poichè i moderni Architetti, che debbono fare degli ornamenti alle porte, o alle finestre, o a qualunque altra parte di una fabbrica, tanto sacra, che profana, non pensano ad altro, che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona, qualche ornamento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova, e capricciosa, ed applicarvela; quando paja a loro, che quella possa fervire di abbellimento.

**B.** Così è per l'appunto.

**M.** Ma questo non è pensare al fine dell'arte, nè ad esso ordinare i suoi pensieri.

**B.** E che cosa dunque si dovrebbero prefiggere nell'animo gli Architetti, quando si rivolgono ad adornare le loro fabbriche?

**M.** Dovrebbero considerare, che l'orna-

namento è una parte necessaria di quella fabbrica, e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell' artefice, considerando, per qual ragione (a) è necessaria quella parte, ed a qual uso è destinata, e questa ragione, e quest' uso tener forte, e non preterire. E poi pensare, che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente rielcono sconce, e disadorne, fa d' uopo, ch' egli con la sua arte le renda vaghe, ed aggradevoli. Ed in questa guisa verrà a porre gli ornamenti a' suoi luoghi, ed a fare, che da essi ne risulti una simmetria tale, che senza sapere il perchè, riesce agli oc-

I 5                      chi

(a) Se a questo avesse posto mente chi adornò la fontana di Trevi in Roma, avrebbe facilmente compreso, che l' oggetto, e la parte principale, e divò così dominante, e padrona di tutta quell' opera è l' acqua, sicchè ogni qualunque ornato era una cosa accessoria, e servile, e che doveva accomodarsi, e adattarsi a fare, che l' acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile. Laonde non l' avrebbe divisa in tanti zambilli, e questi nascosti nelle cavità di quegli immensi scogli, sicchè non ci è punto in tutto il giro intorno alla fontana donde l' acqua si veggia tutta, come è detto sopra a cart. 124.

chi anche de' non intendenti dilettevole (a).

B. Spiegate mi ciò più chiaramente con qualch' esempio .

M. Non può essere , che ogni volta , che voi avete riguardato di faccia il maraviglioso portico della Ronda , non siate rimasto incantato dallo stupore . Ora ditemi qual cosa vi ha ferito tanto la fantasia ?

B. Quel bell' ordine di colonne , e quel maestoso frontespizio , che posa sopra di esse ; perchè queste due sole cose senza più , compongono quel mirabilissimo pezzo di architettura .

M. Bene : ora se voi ci rifletterete un momento , vedrete , che tutto ciò non è altro , che un riparo dell' acqua per coloro , che in caso di pioggia , si fossero rifuggiti sotto quel portico , il che non si poteva ottenere , se non con un gran tetto , che lo ricopriffe . Per reggere poi questa gran coperta , e che si spingea tanto avanti , ci voleano varj pun-

(a) Vedi la lettera XXVIII. di Claudio Tolomei nel tom. V. delle pittoriche .



puntelli, che la sostenessero, e così si veniva ad avere ottenuto a pieno il suo intento, e l'arte, e l'architettura il suo fine. E questo volle accennare Bramantino con quel portico de' PP. Cisterciensi di Milano, fatto *con colonne a tronconi a guisa di alberi tagliati*, come dice il Vasari tom. 3. car. 30. nella Vita di Girolamo da Carpi. Ma voi vedete bene, che rozza, e che villana cosa sarebbe stata questa per attaccare ad un tempio sì venerabile presso i Romani, qual era quello dedicato a tutti gli Dei.

B. Certamente, che sarebbe stato un edificio proprio di un procojo, o di una stalla di bufale.

M. Quindi è, che venne a riparare a questo mostruoso sconcerto l'architettura co' suoi regolati ornamenti, e convertì quei rustici puntelli in quelle bellissime colonne, e ricopri la vista di quel tettaccio con quell'eccellente cornicione. Anzi, come dice Plinio (a), le colonne

I 6                    stesse

(a) *Plin. lib. 37. cap. 6.*

stesse furono da prima rozze, e disadorne, ma per pura forza delle fabbriche, e per loro sostegno inventate. Ma perchè sopra di esso tetto, se fosse stato piano, nelle piogge vi si farebbe fermata l'acqua, e fatto del danno alla fabbrica, per dare ad essa acqua uno scolo fu costruito il tetto in modo, che pendesse mezzo da una parte, e mezzo dall'altra, e perchè avesse in se vaghezza, fu coperto con quel bel frontespizio, che tutto lo nascondesse, benchè di sì vasta larghezza.

- B. Questo solo esempio mi ha schiarito affatto, e mi ha persuaso del tutto; ma anche mi ha fatto comprendere in quanti errori per questo capo cadano gli architetti per mancanza di queste essenzialissime considerazioni, le quali pure erano state accennate da Vitruvio (a), dove dice, che le arti son composte *ex opere, & ejus ratiocinatione*, e spiegandosi meglio: *Ratiocinatio autem* (ag-

(a) *Vitruv. l. 3. c. 3.*

(aggiugne) *est, quæ res fabricatas solertia, ac ratione propositionis demonstrare, ac explicare potest.* Mi sovviene in proposito solamente di questo frontespizio, di averne vedute ad alcune fabbriche, ma soprapposti a luoghi, dove non era mai da temere, che vi cadesse acqua, alla quale bisognasse dare scolo veruno; il che tuttavia avrei comportato, e passatili per ornamenti, benchè vani, e superflui; poichè sono stati omai adottati per tali da grandi uomini, ma che se ne sono saputi servire con gran giudizio, ed opportunamente; se nella stessa facciata non avessi osservato poi varj luoghi esposti alla pioggia, senza un somigliante riparo.

M. In questi falli non sono caduti i bravi Architetti, che hanno avuto avanti gli occhi l'oggetto della lor arte. Perciò io ammirai sempre l'intelligenza di Bernardo Buontalenti, ma più quando vidi il disegno di una sua porta (a), dove il frontespizio

(a) *Intagliata nell'opera del Ruggieri. Tom. 2. num. 30.*

spizio è diviso in due parti, e posto alla rovescia; sicchè due punte di esso posano sul mezzo della porta, e l'altre due innalzandosi vengono a perpendicolo sull'estremità degli stipiti, laonde qualora piovesse sopra questa porta, il frontespizio così diviso radunerebbe l'acqua in mezzo di essa, e così radunata la verserebbe tutta in capo a chi passa. Ma il saggio artefice divisò quella porta in cotal guisa, perchè dovea stare al coperto, ed anzi per un più compiuto ornamento collocò sul mezzo della porta medesima, nel vano, o angolo, che lasciavano tra loro quelle due parti di frontespizio, un busto di marmo, che vi risiede mirabilmente.

B. L'invenzione è di vero nuova, bizzarra, ed ingegnosa, ma pensata con un fondato sapere.

M. Il quale mancando ad altri Architetti, hanno trasportata la stessa invenzione ridicolosamente ad altre porte, senza considerare, che esse erano allo scoperto. La mancanza di queste considerazioni fa altresì, che volendo porte sopra una faccia-

ta di chiesa, o di loggia, o di portico, o di altro edificio somigliante, che lo richiegga, il suo frontespizio, non ve lo fanno collocare a dovere. Ed io ho osservato, e l'avrete osservato ancora voi, sopra ampie e distesissime fabbriche un frontespizio, che non ne ricopre un terzo; sicchè lo scolo di quella terza parte posta nel mezzo viene a cadere sulle due altre terze parti laterali; per liberar le quali da quel disastro bisogna, che l'Architetto provvegga con qualche ripiego, per lo più sconcio, o dannoso, o ridicolo.

B. Può essere, che talvolta gli Architetti sfuggano di fare questi gran frontespizj, che riparino tutta la fabbrica, perchè facendoli così vasti, verrebbero a terminare in un angolo tanto acuto, che l'edificio avrebbe faccia di Gottico, e terrebbe molto della maniera Tedesca.

M. Questo avviene, perchè l'Architetto, se non ha disegno in testa, e se non sa alcune regole della sua arte, non sa piegare a dovere quel frontespizio, in guisa, che venga ele-

elegante, e grazioso. Poichè quello, ch'è al portico della Rotonda, quantunque sia di quella grande estensione, che ognun vede, tuttavia fa un angolo cotanto proporzionato, e di tal simmetria con tutta la facciata, che crea in chi la riguarda, ancorchè imperito, un appagamento della vista tanto grande, che sorprende, e rende stupido per l'ammirazione, e sforza a confessare, che s'egli fosse un pelo o più acuto, o più ottuso, e schiacciato, perderebbe quella grazia, e quella eleganza, che rende sì maraviglioso quel prospetto.

B. Tutto questo è più che verissimo. Quindi è, che nel girare per Roma, e guardare con qualche riflessione le tante fabbriche, che da per tutto si parano davanti, pochi affai sono quei frontespizj, che mi appaghino l'occhio, e nessuno mi pare, che termini in una punta, che mi contenti la vista quanto questo della Rotonda.

M. Può ciò avvenire anche per altre ragioni, e quella, che sopra si è accennata di essere collocata fuori di sito,

sito, può esser una. Voi non potreste credere, quanto mi offenda ogni volta, che vado a S. Pietro, il vedere quel frontespizio posto non in cima, ma poco più su della metà di quell'enorme facciata, sul qual frontespizio di poi posa un ordine Attico, del quale taglia a traverso (nella più sconcia guisa, che si possa mai vedere) le finestre.

- B. Se a quell'amplissima Basilica avesse fatto il portico Michelangelo, avrebbe ben saputo con l'innanzi di quello della Rotonda, inventarne uno adattato a quell'immensa fabbrica, che avrebbe, come se le conveniva, avuto in se del grande, e del terribile, e del nuovo insieme, e dell'elegante, perchè architettato con tutte le regole, e tutte le riflessioni convenienti. Ma se noi vorremmo qui numerare ad uno ad uno tutt' i bellissimi pezzi d'architettura trasportati sconsideratamente, e senza queste necessarie riflessioni, da un luogo ad un altro, che nel primo facevano una mirabile compar-  
sa, e che traslatati nel secondo non solo non la fanno bella, ma anzi

la fanno deforme, ed odiosa, non ne verremo a capo sino a stasera.

B. In questo proposito del trasportare un bel pezzo d'architettura da uno ad un altro sito, io tra me medesimo ho pensato altre volte, che ella sia una cosa difficile, ed azzardosa.

M. Per far questi trasporti non vi è dubbio, che ci vogliono molte avvertenze, perchè sieno fatti a dovere, acciocchè tornino bene e principalmente bisogna osservare, ed arrivare a comprendere i motivi, per cui il primo inventore architettò quella tal cosa in quella guisa, e considerare poi, se quegli stessi motivi concorrano per valersene in un altro. Verbigrazia Michelangelo fece una finestra contra tutte le regole, e contra tutti gli esempj degli antichi, la quale avea gli stipiti laterali non a perpendicolo, e paralleli, o vogliam dire egualmente distanti tra loro, come quelli di tutte l'altre finestre, e porte, ma che cominciando dall'alto si andavano sempre allargando nell'accostarsi alla soglia da basso. Questa finestra,  
se



se vi ricordate , è in Firenze nella famosissima cappella di S. Lorenzo, detta comunemente de' Depositi, perchè quivi stavano in luogo di deposito i cadaveri de' Principi dell'immortal casa de' Medici.

B. Me ne sovviene benissimo , anzi sono due finestre, l'una incontro all'altra , piantate nel bel mezzo di due gran lunette, le quali prendono le due facciate laterali di quella cappella. E mi ricordo , che le guardai con particolare osservazione per la singolare novità non mai più vista da me in veruna altra finestra , e solamente nelle porte del tempio antico , ch'è a Tivoli ; nelle porte che introducono in quel tempio rotondo , che il volgo crede eretto alla Sibilla Tiburtina, ed andai ripensando , come mai esse facesse-  
ro sì bella figura , ed appagassero tanto l'occhio , quantunque fossero divise con una sì irregolare ( lasciatemelo dire ) stranezza .

M. Or bene ; se un Architetto , giusto ammiratore del profondo sapere del Bonarroti , avesse voluto nel fabbricare per esempio il palazzo Borghe-  
se,

se, o Barberini fare le finestre del primo piano in quella guisa, che figura credete voi, che avrebbe fatta una filza di finestre in quella forma sciancate?

B. Brutta per certo, e deforme, ed odiosa al maggior segno. Ma questo forse sarebbe venuto per avventura dalla molteplicità, e dal numero grande di tante finestre. Perchè può essere, che quella di Michelangelo faccia buona comparfa, perchè è solitaria.

M. Ma supponete, che l'Architetto avesse divisata così la sola finestra principale, che risponde a dirittura sopra il portone.

B. Dico assolutamente, che sarebbe stata una vera sconciatura, ed un mostro in quest'arte; ma non per questo arrivo a comprendere la causa di questa diversità.

M. La causa di questa diversità è la diversità del sito. Voi avete detto, che il Bonarroti la collocò in mezzo d'una gran lunetta, cioè d'un gran mezzo circolo, il quale è composto, come ognun sa d'una linea curva, che sempre si va allargando,  
la.

laonde con gran giudizio, e con profondo sapere Michelangelo vi pose in mezzo una finestra, che quantunque composta di linee rette, s'andasse sempre allargando per accompagnare in tal modo quel sito, dove era collocata, e far con esso quella bell'armonia, che acquieta, e diletta gli occhi de' riguardanti. Chi s'internerà dunque nella mente di questo divino artefice, ed arriverà a scoprire le ragioni dell' avere egli così adoperato, potrà poi senza tema d'errore trasportare le sue ammirabili invenzioni, ed i suoi eccellentissimi ornati ad altri luoghi, perchè saprà con fondamento adattarli ne' posti opportuni d'una qualche sua fabbrica, ch'egli innalzi di nuovo, poichè lo farà, quando vegga, che vi concorrono o le medesime, o molto somiglianti ragioni.

- B. In somma fa di mestiero conchiudere, che queste arti richieggono molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè come si è detto, ed è bene il ridirlo mille volte, a sapere perfettamente  
la

la Geometria, e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva ec., ed al disegnare in guisa da poter professare la pittura, o la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi, torno a dirlo, che può più chiamarsi Architetto, benchè manchi della prima, che chi possieda la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l'uno, e l'altro sarà un Architetto, che non meriterà quest'appellazione con tutta giustizia. Ed eccovi dimostrato, quanto sia vero quello, che ho detto, che chi studia l'architettura, non la professa, e chi la professa, non la studia; onde si può con tutta verità ripetere, che quest'arte non è venuta in decadenza, ma è perduta affatto. Ora considerando tutte queste cose, e vedendosi chiaramente, che senza un tale apparato non si sa l'arte, ne segue, che nè pure si può ben giudicare dell'opere de' professori; onde ogni ragione vorrebbe, che chi sa di non aver tanto capitale, si conoscesse, e si riportasse a chi ha acquistato dal consenso universale fama d'eccellente,

te; e non istesse a far l' uomo addosso a' valentuomini, nè li costringesse ad accomodare le loro opere alle sue capricciose fantasie, che è quello, che infelicità le nostre arti.

B. Io ho finora tentato di torvi dalla mente questa da voi immaginata infelicità, ma in vece di diminuirvela, dubito d' avervela fatta fortificare, tanti sono i fatti, e le autorità, e le ragioni, che avete prodotte per dimostrare, ch' essa è reale, e non apparente, e direi anche avermi voi più che mezzo tirato nel vostro parere. Pure prima d' arrendermi affatto, lasciatemi andare a pensarvi su a posato animo, e contentatevi, che vi dia una simil noja un altro dì.

M. Gratissimi, e non già noiosi mi sono i vostri ragionamenti, però v' aspetto con impazienza.

## DIALOGO IV.

BELLORI, E MARATTA.

- B. **S**ono andato in tutti questi giorni ripensando, Sig. Carlo, a quelle ultime sessioni, che facemmo insieme, ed alle tante belle cose, che mi diceste; ed ho provato un piacere indicibile, pure a richiamarmele alla memoria. Ma ho osservato, che da una cosa passando ad un'altra, come segue a chi è ferace di molte belle notizie, come siete voi; uscimmo dal primo tema del nostro ragionamento, più per colpa della mia curiosità, che delle vostre digressioni nel rispondere. Tuttavia o all'una, o all'altra, che ne sia stata la ragione, le son molto tenuto, perchè mi ha condotto alla cognizione di tante belle cose, e tanto profittevoli alle belle arti.
- M. Veramente si cominciò il discorso dalla pena, che porta seco indispensabilmente la nostra arte, per altro  
pia-

piacevolissima, e dilettevole al maggior segno, nel dovere per necessità trattare delle cose ad essa appartenenti con Signori di grande autorità, e potere, e ricchezza, i quali per questo si credono d'essere eziandio di grande intelligenza in materia di disegno, e non sono. Io non so poi, come il discorso ci trasportasse tanto lontano, che non mi sovviene più nè dove andammo, nè dove finimmo.

B. Me ne ricordo io, perchè tornato a casa presi nota di tutto, e per via della stretta connessione, che avea l'una cosa con l'altra, fate vostro conto, che mi son ricordato, sto per dire di tutte. Ma la sostanza si restringe a questo, che senza avvedercene entrammo a dire, che un tal incomodo si prova più d'ogni altro dagli Architetti, sicchè voi che professate la pittura ne farete esente.

M. E' vero: quasi tutt' i casi, che raccontammo, erano seguiti in genere di fabbriche, ed alcuni pochi in proposito di sculture, nè so perchè cadessimo in questi; ma ciò non fa  
 K forza,

forza, perchè militano le medesime cagioni, e perciò anche i medesimi effetti nella pittura, e quel che si dice delle due altre arti, si può dire anche di questa per l'appunto; laonde se non si parlò di pittori, sappiate, che non avvenne ciò per mancanza d'altri, e più rilevanti esempj, e di maggior numero seguiti ad essi, perchè io v'avrei potuto narrare accidenti simili, e senza numero, e forse più strani accaduti loro, per gli quali accidenti resterete capace, che tutto il piacere, quantunque grande, che arreca a professori questa dilettevole arte, resta amareggiato, anzi estinto da tanta noja.

B. Se io fossi un eccellente pittore, dopo aver gustato tutto il diletto, che si dee per necessità provare nel condurre a fine un'opera rara, torno poi sottosopra nell'istesso sentimento, che penserei a farmela pagar bene, e non mi curerei di quello, che ne giudicasse, chi me l'ha commessa, quando io vedessi, ch'egli non sene intende: sapendo qual giudizio ne farà il pubblico, ed il

cor.



corpo tutto degli artefici, ed in oltre l'età futura, che giudica senza passione.

M. Voi avete un bel dire; ma bisognerebbe essere un perfetto Stoico, anzi un uomo di stucco a non si commovere, ed a non sentire dentro di se uno sfinimento, ed un travaglio, che vi leva di sesto il cervello, e di equilibrio il cuore in maniera, che uno non sa dove sia, nè che cosa dica, quando sente parlare queste persone di conto, che vogliono fare gl' intendenti, o che professano d'aver buon gusto, e lo credono, e quel ch'è peggio, lo danno ad intendere a chi è ignorante, come essi.

B. Con questi tali non dirò, che facciate come racconta il Ridolfi aver fatto il Peranda celebre pittor Veneziano, mentre faceva il ritratto del Duca di Modena, che non parendo ad un suo cortigiano, che egli cogliesse bene nella somiglianza, faceva il dottore dicendo degli spropositi mescolati con degli scherzi, che andava ripetendo di quando in quando, onde il Peranda im-

pazientito (a), in fine gettandogli i pennelli in faccia: Prendeteli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete. Ma fate come fece Fabbrizio Boschi accreditato, e valente pittore Fiorentino, il quale (b) „ avendo fatto „ un quadro a nobile persona forse „ mezzo intendente dell' arte; que- „ sta nel veder l' opera pressochè „ finita, disse, parergli, che una „ mano d' una tal figura non po- „ tesse stare in quell' attitudine, „ sembrandogli alquanto storpiata. „ Il Boschi presa subito in mano „ la tavolozza, ed i pennelli, guar- „ dando in viso il gentiluomo, „ quasi approvando i suoi senti- „ menti, disse: M' accenni V. S. „ quel che ella vorrebbe che io fa- „ cessi per ridur questa mano in „ modo, ch' essa stesse a segno. Il „ gentiluomo molto disse, e' l' Bo- „ schi fingendo di non intendere, „ posò la tavolozza, ed i pennelli, „ ed in apparenza tutto modesto, „ e giulivo prese il matitatojo col „ gesso,

(a) *Ridolfi part. 2. a cart. 277.*(b) *Baldin, tom. 4. c. 257.*

„ gesso, e diedeglielo in mano, di-  
 „ cendo: Or su perchè io intenda  
 „ bene, si compiaccia V. S. dise-  
 „ gnarla, com' ella la vorrebbe. Il  
 „ perchè il gentiluomo fattosi ros-  
 „ so in viso soggiunse: E come vo-  
 „ lete voi, che io segni, se io non  
 „ sono del mestiere. Il Boschi,  
 „ che appunto l' aspettava a questo  
 „ passo, acceso allora del solito  
 „ sdegno, disse: Or se voi non sie-  
 „ te del mestiero, a che sindacare  
 „ l' opere de' maestri dell' arte?  
 O pure rispondete come rispose Gia-  
 como Alboresi ad un Architetto,  
 che senza ragioni solide, e fondate  
 gli biasimava, e criticava le sue pit-  
 ture. Gli disse, al riferire del Mal-  
 valia (a), *che si contentasse per gra-  
 zia d' assistere a' telari, che fossero in  
 isquadra: comandasse a' falegnami;  
 muratori, e simili, non a' pittori,  
 che volcan fare a lor modo, e non  
 ubbidirlo.* Questa risposta sarebbe  
 stata male agli Architetti de' tem-  
 pi passati, che tutti sapeano scolpi-  
 re,

(a) Malv. tom. 2. part. 4. cart. 426.

re, o dipignere, o far l'uno, e l'altro, e con qualche eccellenza, ma starebbe bene, e s'adatterebbe a maraviglia agli Architetti d'oggi, che i più non fanno altro, che tarare un conto, o produrre qualche mostro d'architettura. Se tutt' i professori rispondessero loro così, difenderebbero la loro professione dagli spropositi degl'ignoranti e de' faccenti.

**M.** Questo non si può sempre fare o per rispetto all'altezza del personaggio, che vi critica le opere, o per causa della critica, che vi è fatta talor dietro le spalle, sicchè non vi potete difendere: o perchè la critica è così universale, e vaga, ed incerta, e senza venire a cose particolari, che non sapreste, che cosa vi dire. Ma il peggio è, quando la critica non finisce in parole, che queste alla fine, benchè con pena, si scuotono; ma passa a' fatti. Ciò accadde appunto al disgraziato Domenichino, quando era in Napoli, che appena compita una parte della sua pittura nella cappella, e cupola di S. Gennaro, i soprantendenti

ti (a) cominciarono a mostrarsi scandalizzati d' un lavoro tanto basso , dicevano essi , e triviale , stentato affatto , e puerile . Non essere ajutato dalla Natura , nè nato pittore , ma a forza d' un gran battere , di un gran leccare , far apparir le cose quelle , che veramente non erano . E chi dicea : Simili ingegni freddi , e pigri esser nati più per starsene stentacchiando al treppiedi su qualche tavolino galante , che per mostrare risoluzione , e bizzarria su i ponti attorno a cupole . Alle quali false , e calunniose voci , che cosa mai volevate , che rispondesse il povero Domenico ? Sarebbe stato di mestieri il poter portare a Napoli l' opere , che avea divinamente colorite a fresco in Roma , ed a Grotta Ferrata , e specialmente gli angoli della cupola di S. Andrea della Valle , che avrebbero turata la bocca a tutti . Ma come avrebbe poi fatto a schermirsi dal fastidio , che gli diede quel Vicerè , il quale gli fece

K 4 far

[a] *Malvas. tom. 2. a cart. 333.*

far per se varj quadri, ed imbevuto d'una falsa opinione, che il Domenichino col troppo star sopra le sue pitture, levasse loro la grazia, gliela faceva portar via di casa non finite, acciocchè col terminarle, secondo lui, non glie guastasse? E poi seguendo l'insinuazioni fattegli, quel Signore chiamava Domenico a ritoccarli, e farvi quello, ch'egli non v'avrebbe fatto mai, perchè conosceva ch'era malfatto? E che doveva io replicare, quando per Roma mi chiamavano Carluccio delle madonnine, volendo tacciarmi d'inabile ad un soggetto grande, e che non mi bastasse l'animo a far una storia, in cui entrassero più di due figure, o che fossero intiere, o di più di tre, o quattro palmi alte?

B. Potevate mandargli a vedere il gran Presepio, che occupava tutta una facciata della galleria del Palazzo Apostolico a Monte Cavallo, dove sono tante figure, tutte maggiori del naturale; le cappelle, che dipigneste in S. Isidoro; il gran quadro storiato di figure maggiori del vero, ch'è nella Pace; la tavola  
di



zai sempre il loro abbajare, e folea rispondere, che Dio volesse, che io sapeffi ben dipingere le Madonne (a), cioè un volto, che spiri insieme una bellezza celeste, ed una fantità divina. Il Domenichino al contrario si afflisse tanto, che menava i suoi giorni in una somma confusione, ed inquietudine.

**B.** Io sono pienamente certo, che in quel caso non altrimenti, che in pena potea menare i suoi giorni un così gran valentuomo, com'era il Domenichino, veggendosi costretto a racconciare i suoi quadri sotto la correzione di chi non era capace di correggerlo, e vedendo altri pittori nell'auge della stima, e delle grandezze, e se in guai, ed in miserie, ed in dispregio.

**M.** Colpa tutta però dell'imperizia di quel Vicerè, che si lasciò infinocchiare dalle ciarle dello Spagnoletto, che Dio sa, che cosa diede ad intendere a quel Signore; il quale non sapendo più là, credette lui mag-

(a) *Bell. Vit. Carl. Mar. c. 192.*



maggiore professore del Domenichino; perchè sempre si torna lì, che la ignoranza, e la molta opinione di se, che regna ne' personaggi di considerazione, dà luogo alla calunnia, all' invidia, ed alla cabala, e tornerebbe più conto il rimettersi al giudizio d'una bestia, che a quello d'un grande, che faccia senza fondamento l'intendente, come ebbe questa sorte Apelle, il quale avendo fatto il ritratto di Alessandro Magno a cavallo (a), Alessandro non apprezzò quella pittura per quello ch'essa era, ma introdotto nella scuola, dove era quel ritratto, il suo cavallo, tosto nitri, venendo con ciò a dire, che quel cavallo era tanto bene espresso, che pareva vero, ed in tal guisa formò di quella eccellentissima pittura un concetto più giusto di quello, che avesse fatto il Re suo padrone. Udite quello, che scrive il Malvasia (b) esser accaduto a Simon Cantarini da Pefaro, che si può chiamare un altro Guido.

K 6

do.

(a) *Eliau Var. Ist. l. 2. cap. 3.*(b) *Malvas. p. 4. a c. 143.*

do. Questi fu preso da uno erudito sotto la sua protezione, e tirato in sua casa dandogli vitto, danari, comodi, e quanto sapeffe desiderare; ma essendo costui soggetto autorevole, e persona molto accreditata in lettere, e sollevato a gradi, e titoli, ec. persuadendosi una intelligenza anche al ben dipingere eguale a quella, che possedea nel ben iscrivere, gli era sempre sopra con certi avvertimenti fantastici, e correzioni insulse, da lui però profferite, e pretese accettabili come oracoli. Lodava in quelle figure tutto quello, che malamente potea sostenersi, ed in niun modo eseguirsi, e biasimava tutto ciò, che meritava lode, ed applauso. Laonde il disgraziato Pefarese, benchè si trovasse in qualche angustia, riconobbe per insopportabile quella pratica, e servitù, che prima stimò per grazia ineffabile. Ma finalmente Simone se ne liberò con tagliare ad un tratto questa società scappandosene a Roma. Non avrà tuttavolta nè anche qui potuto sfuggire quello, che non posso sfuggire io cioè, le tante persone moleste, e noiose, quanto era colui,

colui, e più, che vengono fin dentro allo studio a farmi di simili discorsi, e volermi istruire, e correggere.

**B.** In questo stato di cose il mio consiglio farebbe, se io non avessi bisogno, lasciarli gracchiare, e fare a mio modo, dichiarandomi innanzi a tante di lettere, che così la intendo, e così va intesa, e che se non son contenti, vadano a cercare chi li contenti. Avendo poi bisogno, tratterei costoro, come e' vogliono esser trattati, e se vogliono esser malserviti, servirli male, ed attendere a far loro pagare, come io dicea.

**M.** La cosa andrebbe in qualche parte pressochè bene, ma bisognerebbe, che m' insegnaste come si fa a ridursi insensibile, e di sasso, tal che uno non senta un gravissimo sfinimento interno a farli tanta forza. Oltrechè questo vostro ripiego non è per altre forti ragioni praticabile, nè può riuscire.

**B.** Perchè non ha a riuscire?

**M.** Perchè seguendo l' idee strane, e mettendo in esecuzione gli errori di

costoro, si perderebbe la riputazione, senza la quale non si avrebbero più lavori, e quei pochi, che si giugneste con fatica ad avere, allora ci farebbero pagati poco, o nulla.

B. Eh ch'ei si sa da chi ha avuto origine uno sproposito, che si vegga in un bel quadro, e se non altri il può dire per sua scusa il pittor medesimo.

M. Egli lo dirà a dieci, o dodici, e l'opera è veduta da centinaja di persone, alle quali chi darà questa notizia, e farà presso di loro l'apologia del disgraziato professore? Non li può mica stampare un manifesto, o metterlo sulle gazzette. Racconta il Malvasia (a), che a quei due eccellentissimi pittori d'architetture Angiol Michele Colonna, ed Agostino Mitelli convenne trasferirsi a Roma a dipingere la sala nel bel palagio dell'Eminentissimo Spada alla Lungara, della quale ho inteso poi più volte dir loro, che ne vorrebbero esser stati digiuni occorsivi essendo tali errori

in

(a) Malvas. tom. 2. p. 4. c. 402.

*in ragione di buona architettura, e prospettiva, che non si possano comparative, o scusare, se non da chi sappia aver a loro dispetto così voluto il padrone. Or se il Malvasia non lo registrava nella Vita di questi due gran valentuomini, chi l'avrebbe saputo? il quale anche scambia da strada Giulia alla Lungara, che è dirimpetto dall'altra parte del fiume, tal che uno non si rinviene dove stia questa sala. E poi lo ha renduto manifesto dopo la loro morte, cioè quando ad essi non suffragava più.*

B. L'opere son quelle, che senza parlare fanno il credito, e la riputazione, e da per se danno il prezzo a' quadri. Trovatemi uno, il quale dipinga come voi, e vedrete, se ancorchè la fama non prenda la tromba per bandirlo pel primo uomo del Mondo, non gli riuscirà di vendere le sue pitture, quanto riesce a voi.

M. Se un buon pittore troverà un vero intelligente, gli riuscirà, altrimenti no; poichè se un Signore gli farà storpiare un lavoro, quando la-

rà

rà veduto da chi ne può giudicare, gli farà perdere il credito, e la riputazione; ed allora andate a farvi pagare a dovere, se potete. Oltrechè, *il Mondo*, come lasciò scritto il Cavalier Ridolfi (a), *giudica alla cieca, e l'ignoranza è quella sorta di semenza, che è radicata per ogni terreno*. Laonde non riuscì il farsi stimare, e pagare a Taddeo Zuccheri, mandato da Pio IV. ad Urbino per fare il ritratto di D. Virginia figliuola del Duca di Urbino, poichè, come dice il Vasari (b): *Tornato Taddeo a Roma presentò al Papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesia di quel Pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono non che altro rifatte le spese*. E poco dopo parlando delle pitture, che fecero gli Zuccheri alla Torre de' venti, soggiugne: *Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo, e degli altri riconosciute, come doveano*. Ma quello, che è più strano, seguì lo

(a) *Ridolfi Vit. Pitt. Ven. p. 1. c. 155.*(b) *Vas. tom. 3. vol. ult. cart. 693.*

lo stesso a Niccolò Puffino, benchè veggendo le sue pitture, ognuno il potesse conoscere per quell' eccellentissimo pittore, ch' egli era; pur su' trent' anni gli furono pagate due battaglie sette scudi l' una; e del quadro della peste (a) dopo qualche tempo durò fatica a ricavarne sessanta (b), che ora si venderebbe cinquecento almeno. *La bellissima, e copiosissima tavola della comunione di S. Girolamo*, come dice il Malvasia (c), la quale si può dire la principale opera di Agostin Caracci, non gli fu pagata da Certosini di Bologna più che cinquanta scudi; e la stimarono tanto poco, che furono per darla via (d). E lo stesso fu pagato al Domenichino (e) il suo S. Girolamo fatto a concorrenza, od imitazione di quello, e tanto fu disprezzato, che in vece di metterlo su quell' altare, pel quale

- (a) *Intagliata in vanto egregiamente in Francia.*  
 (b) *Bellor. Vir. Pitt. a cart. 411.*  
 (c) *Malvasia p. 1. a cart. 38.*  
 (d) *Bell. Vir. Pitt. c. 309.*  
 (e) *Bald. tom. 4. c. 348.*

le era destinato , fu appeso in una carbonaja ; e pur questa è , come sapete , la terza tavola di Roma , che non ha prezzo , che la possa pagare , e della quale dice il Malvasia (a) : *Questo comunemente vien reputato per uno de' più bei quadri , che mai formasse pennello .* E cinquanta scudi fu pagato il meravigliosissimo , e terribilissimo San Giacinto di Lodovico Caracci , ch' è in S. Domenico di Bologna ; per difetto d' intelligenza in chi l' avea ordinato , come dice lo stesso Malvasia (b) . La tavola della Resurrezione tanto stimata d' Annibal Caracci , che in essa sola volle scrivere il suo nome , fu prezzata così poco da chi la fece fare , che per ricompensa non gli diede altro , che una soma di grano , ed una castellata d' uva , per attestato dello stesso autore (c) . Al Cigoli pittore tanto stimabile furon messi in mano da un Prelato , di cui il Baldinucci ha voluto tacere il

(a) *Malvasia tom.2. c.316.*(b) *Malvasia ivi a cart. 359.*(c) *Malvas. tom.2. a c.398.*



il nome (a), quaranta paoli per un quadro superbo, che rappresenta una Nunziata. Ma sentite di grazia quello che accadde a Guido Reni, le cui pitture piacciono a chi intende, ed a chi non intende. Vi voglio leggere le parole medesime del Malvalia nella vita di Guido (b): *Die- de il primo saggio nell' Orfeo, ed Eu- ridice, fattagli fare da Agostino, contandogliene egli stesso di proprio pu- gno venti scudi con tante pause, ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porgerglieli in mano, come se fossero stati trecento, che tanto appunto fu col tempo venduta.*

B. Compatisco il povero Guido, e più l' arte vostra, che non credo, che possa giugnere ad un grado più in- fino di dispreggio.

M. Giunse anche a maggiore nella per- sona del medesimo eccellentissimo, e sovrano pittore; poichè avendo fatta una tavola, in cui si figurava l' adorazione de' Magi con trenta, e più figure, *parve vigorosa la do-*  
man-

(a) Bald. tom. 4. pag. 36.

(b) Malv. tom. 2. a cart. 10.

manda (a), che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi; sopra di che piatendosi lungo tempo, si venne alla stima, che fu di scudi dieci. Nel che concorsero l'ignoranza di chi aveva ordinata la tavola, che non ne conobbe il pregio, e l'invidia sfacciata di Lodovico Caracci, che fu quegli, che la stimò dieci scudi. Ma forse peggio seguì a Tiziano, al quale fu commessa una tavola, che rappresentasse l'Assunzione di Maria Vergine per la chiesa in Venezia de' Frati, e fatta ch'ei l'ebbe, non la vollero per niente, perchè gli Apostoli parvero loro troppo grandi, eccezione che fa rabbia a sentirla dire anche dugento anni dopo; e perchè, come scrive il Dolce (b): „ i pittori goffi, e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Gio: Bellino, di Gentile, e del Vivarino ec., le quali erano senza movimento, e senza rilievo; diceano della det-  
 „ ta

(a) *Malvas. cap. 12.*(b) *Dolce Dialog. della Pittura verso la fine.*

„ ta tavola un gran male.

B. Pure mi par d'aver letto, che Tiziano trovò l'ambasciatore Cesareo, che la volle, e gliela pagò bene (a).

M. Così fu detto da alcuno, ma credo, che scambiasse da una Nunziata, che non parve bella a quelli, che gliel'avean commessa; onde egli preso dalla collera, e per mostrare, ch'egli non se ne vergognava, anzi gli pareva una dell'opere, che gli fosse riuscita meglio, vi scrisse il suo nome, e non disse: *Titianus faciebat*, come ad imitazione d'un antico fanno molti, per far vedere, che a quel lavoro si può aggiugnere perfezione; ma vi scrisse: *Titianus, fecit, fecit*. O pure piuttosto scambiò da un'altra Nunziata molto grande, ch'egli avea fatta per le Monache degli Angeli di Murano, che quelle Suore non vollero; onde egli la mandò all'Imperatore, od all'Imperatrice. Ma ecco come racconta questo fatto della tavola dell'Assunta il cavalier Ri-

[a] *Ridolf. p. 1. a cart. 188.*

Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti (a): „ Dicefi, che Tiziano lavorasse quella tavola nel convento de' Frati medefimi, ficchè veniva moleftato dalle frequenti visite loro; e da fra Germano curatore dell'opera era spesso ripreso, che teneffe quegli Apostoli di troppo smisurata grandezza.

B. Veramente ci vuole un grande ardire, oltre una grande ignoranza a riprendere Tiziano in fatto di pittura.

M. Dite anche far di bisogno d'una inesclicabile pazienza, essendo un Tiziano, cioè un pittore, che nel Mondo ha avuti pochi superiori, e sentirfi fare il maestro addosso non una volta per disgrazia, ma tutto di da un fratoccolo, che non sapea dove si avesse il capo. E di non minor sofferenza fu d'uopo a Paolo Veronese, allorchè vide, che certe monachelle barattarono con un quadro triviale d'un Fiammingo uno suo, che rappresenta la gloria de' Beati,

(a) *Ridolfi vita di Tiziano a c. 146.*

Beati, come narra il (a) Ridolfi medesimo; il qual quadro di Paolo si può ben credere, che sarà stato un prodigioso sforzo della nostra arte disgraziata, ed un incanto degli occhi per la spiritosa invenzione, per la vaghezza ammirabile del colorito, e per mille altri pregi, di cui Paolo sapeva arricchire le sue pitture. E se non vogliamo partirci da Tiziano, non fu minore lo smacco che ricevè, quando gli fu barattata la famosa sua tavola del martirio di San Lorenzo (b), colorita, ed inventata altresì di fierissima maniera, ch' egli avea fatta per collocare in S. Francesco della Vigna, con un quadro fatto da Dio sa chi, e Dio sa come: e vedere, che a coloro, che fecero questi vituperosi cambj, sarà paruto di far un buon negozio e vantaggioso, ed un tratto sottile d'accortezza, e d'intelligenza.

- B. Non vi ha dubbio alcuno, che in certi casi si richiede una buona dose

(a) *Ridolfi par. 1. a cart. 314., e part. 2. cart. 44.*

(b) *Questa tavola fu intagliata in rame egregiamente.*

se di pazienza: ma a Tiziano farà stato poi facile il capacitarlo quel fra Germano, e quei religiosi, onde con un poco di flemma, e di dolcezza, e con due buone parole, le quali sottosopra non costano molto, si farà sbrigato di tutta questa noja.

M. Proseguiamo il racconto del Ridolfi, e sentirete com' ella andò.

„ Durando (*Tiziano*) non poca fatica a correggere il poco loro intendimento, e dar loro ad intendere, che le figure dovevano essere proporzionate al luogo vastissimo, ove avevanli a vedere, e che di vantaggio si farian diminuite...

B. Vedete se è vero quello, che io dicea, che con due parole si rimediava a tutto.

M. Sì, se i Frati fossero rimasi persuasi.

B. Potea finalmente convincerli col por la tavola al suo luogo, e così finir quella musica, e terminare il contrasto con l'esperienza, la quale fa mutare opinione anche agl'ignoranti, ed a' matti.

M. Lasciatemi finir di leggere: „ Non-  
„ di-

„ dimeno benchè dal buon effetto  
 „ seguito potessero rimaner soddis-  
 „ fatti , non pienamente si dimo-  
 „ stravano contenti , finchè dall'am-  
 „ balsciator Cesareo non furono trat-  
 „ ti d' errore ( poichè gli uomini  
 „ non così facilmente si accomoda-  
 „ no alla ragione , se l' autorità non  
 „ vi si franmette ) mentre riputan-  
 „ do esso quella pittura maraviglio-  
 „ sa , tentò con larghe offerte di far-  
 „ ne acquisto per mandarla all'Im-  
 „ peratore , sopra di che que' Padri ,  
 „ fatta la loro radunanza , conven-  
 „ nero nel parere de' più prudenti ,  
 „ di non privarsene a niun partito ,  
 „ conoscendo in effetto , che ciò  
 „ non era mestier per loro , ed es-  
 „ ser molto differente la pratica del  
 „ Breviario dall' intendersi di pittu-  
 „ ra „ . Or che ne dite di questo  
 racconto ?

B. Io non so che mi vi dire , se non che finalmente i frati si capacitarono , e parlarono da savj .

M. Si capacitarono , perchè erano affatto allo scuro di questa professione , e perchè in ultimo si conobbero , e si confessarono per tali : che

se fossero stati di coloro , che volgarmente si chiamano *dilettanti* e di buon gusto , farebbero incocciati più che mai.

B. Basta , la cosa finì bene.

M. Sì , ma bisogna esser Tiziano , ed esser giunto ad avere il suo credito , e trovare un Signore intelligente , o almeno di giudizio come quell' Ambasciatore . Il Coreggio , che non era di minor' eccellenza di lui , ma non avea tanta fama , non ebbe la medesima sorte ; poichè dopo aver dipinta la cupola di S. Gio. Batista di Parma per gli monaci Benedettini , essa piacque tanto poco , anzi fu stimata tanto cattiva , che stettero per darle di bianco ; e per dispetto glie la pagarono un nonnulla ; e di più per istrazio gli diedero monetaccia di rame , il che fu cagione della sua morte .

B. Di grazia non dite altro , perchè questo solo avvenimento , e non più , servirebbe per far gettare in un canto la tavolozza ed i pennelli a chi dipignesse meglio anche del Coreggio , se fosse possibile di dipigner meglio , il che io non credo .

M. Nè



M. Nè lo credo pur io . Tuttavia quell' opera immortale rimase in piedi per eterna gloria di quel principe della bella , e leggiadra pittura , e del vago , e grazioso , e delicato colorire (a) ; il che non avvenne al Domenichino , il quale dipinse la cupola della cappella di S. Gennaro in Napoli , che fu poi mandata giù , e ridipinta dal Lanfranco , valent'uomo sì , ma inferiore al Domenichino ; il qual Domenichino incontrò tante contrarietà in quell' opera della cappella suddetta appellata del Tesoro , di che si è già detto qualcosa poco fa , la quale ornò da per tutto col suo quasi divino pennello , che non saprei esprimerlo con parole , e se lo sapessi , temerei di non esser creduto ; e finalmente per tante persecuzioni anch' egli , come il Coreggio , vi lasciò la vita . Ma perchè veggiate , che io non dico cosa , la quale non sia certa , e manifesta , e che voi stesso non possiate negare , leggerò quello , che voi

L 2                    mede-

(a) In oggi è perita quasi affatto . Si ha per una favola , che fosse pagato in monetaccia .

medesimo avete dato alle stampe ne' tempi addietro (a) : „ Era fatale , „ che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente , e vi lasciasse in preda dell'avversità l'ingegno, e la vita: laddove ritornato s'aggiunse alle solite amarezze l'ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a suoi danni fin le sue genti, servitori, e serve &c. Seguitate poi ( come vi ricorderete ), scendendo a' particolari, che tralascio per non annojarvi. E sentite quello, che appresso aggiungete (b) : „ Corruppero sino il muratore della fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell'incollatura, acciocchè cadesse subito la pittura, come avvenne; che volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò rotta l'arricciatura fatta di materia di cenere, e di calcina, che tutta cadeva, ed andava in pezzi crepata, e staccata dal muro „ .

B.S er-

(a) *Bellor. Vita del Domenichino* part. 1. c. 344.(b) *Bellor. ivi* part. 1. cap. 352.

B. Serrate di grazia il libro, che tanta è la stima, che ho del Domenichino sopra quasi ogni altro pittore dopo Raffaello, che non posso rammentarmi tante barbare inumanità, sofferte a conto della sua eccellenza in quest' arte, senza un sensibilissimo travaglio, e sturbo della mente, quale provai fin da quando le scrissi.

M. Lasciatemi almeno leggere la fine, ch'è quello, che vi volea leggere, e per cui ho preso il libro (a):  
 „ Nelle quali ansietà, ed angustie  
 „ consumandosi in lui il vigore, e  
 „ lo spirito a poco a poco gli man-  
 „ cò la vita il giorno 15. d'Aprile  
 „ l'anno 1641. d'età sessagenario.  
 „ Così morì Domenico perseguitato  
 „ dalla fortuna e dall'invidia, ed  
 „ avendo già tre anni prima comin-  
 „ ciata la detta cupola; subito morto,  
 „ fu il suo lavoro gittato a terra,  
 „ e data a rifare al Lanfranco.  
 „ Concitate le voci contra quest'opera  
 „ sotto pretesto, che

L 3

fosse

(a) *Ivi cart. 345.*

„ fosse di mano d' un suo discepo-  
 „ lo , vennero costretti gli eredi a  
 „ restituire i danari , che egli avea  
 „ ricevuti a buon conto ; ed ap-  
 „ pena ottennero di perdervi due  
 „ mila scudi „ . Fine indegnissimo  
 d' uno de' maggiori Eroi della nostr'  
 arte infelice , la qual fine non a-  
 vrebbe mai fatta , se non si fosse im-  
 battuto in deputati ignoranti , che  
 si lasciarono sedurre , ed ingannare  
 per la loro imperizia dall' altrui ma-  
 lignità . Or dopo avervi rammemo-  
 rato quello , che voi stesso avete pro-  
 testato , e fatto pubblico con la stam-  
 pa , spero , che non vi opporrete più  
 a' miei lamenti , anzi v' unirete me-  
 co a confessare esser pur troppo ve-  
 ra l'esclamazione del Vasari, che (a) :  
 „ Buon per coloro , che lodevol-  
 „ mente s' affaticano , se in cambio  
 „ d' esser lodati ed ammirati , non  
 „ ne riportassero biasimo , e molte  
 „ volte vergogna !

**B.** Questa vergogna però si converte  
 in altra e tanta gloria , perchè l'o-  
 pere

(a) *Vas.* tom. 1. cap. 87.

pere rimangono , e sono riguardate poi con ammirazione ; poichè questo accidente crudele occorso al Domenichino è veramente singolare , e non so se se ne troverà un somigliante .

M. Adesso su due piedi non mi se ne rammenta il compagno . Ma troppi sono gli esempj , se non uguali , certo molto simili , che io vi potrei raccontare , e che saprete anche voi , se punto punto ci rifletterete . Ma veggo bene , che voi vorreste estenuare , per quanto fosse possibile , questo nostro malore , e raddolcirmi quell' amarezza , che fin da principio io dicea , che intristisce ed atossica la nostra per altro vaghissima e dolcissima professione . Ma con tutte le sottili vostre riflessioni non arriverete a sbattere la grande , ed efficace forza , che vi fan contro le non interrotte esperienze , ed esperienze tanto più calzanti , e per me tanto più di peso , quanto che accadute nella mia persona più e più volte ; le quali io vi racconto , perchè nol posso fare senza dispiacere a molti personaggi d' alto grado , che

fel prenderebbero a sdegno, ed in ve-  
 ce d' illuminarsi, incoccerebbero quel  
 più ne' loro capricci. Mi servirò  
 dunque d' esempj seguiti a persone  
 mancate di questo Mondo da un  
 pezzo, e seguite ad altre barbe, che  
 non è la mia. Uno di questi fra  
 molti, fu Annibal Caracci, e gli  
 seguì nella più grande e più eccel-  
 lente produzione del suo pennello,  
 di cui soleva dirmi il gran Puffino,  
 che Annibale avendo superati gli  
 altri, in essa avea superato se stesso.  
 Questa è la galleria Farnese, che a  
 gara è stata intagliata in rame (a),  
 ed è stata, ed è tuttavia una scuola  
 di tutt' i pittori sì nostrali e sì  
 forestieri, che ogni di concorrono in  
 buon numero a disegnatla. E scel-  
 go questo esempio, perchè presso di  
 voi troverrà intera fede, avendolo re-  
 gistrato nella vita del medesimo An-  
 nibale. Ma perchè veggiate, che non  
 siete stato solo a raccontarlo, il nar-  
 rerò colle parole del Baldinucci,  
 Scrittore circoſpetto, come sapete,  
 e d'una

(a) Fu intagliata da Carlo Cefso, le Blond,  
 Carlo Remſard, e Pietro Aquila.

e d'una castigata modestia. Dic'egli per tanto, dopo aver lungamente descritta questa indescrivibile galleria, che il Cardinal Odoardo Farnese signore magnifico, e splendido, ed amante delle belle arti, ma per quello che appare, poco, o nulla di esse intendente, chiamato a se Annibale gli appoggiò questa impresa, come anche le pitture de' mezzanini contigui: ed avendo Annibale terminato il tutto, quel signore applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore, ed un lavoro sì vasto (a). Da questo prelude voi vedete, che si comincia male, perchè secondo me, a quell'ora ci doveva aver pensato d'un pezzo, e ne aveva avuto tutto l'agio, da che quell'opera si fece sotto i suoi occhi, e se non erro, in sette, o otto anni. Magià questo è uno de' soliti cattivi presagi, e che sempre s'avvera. Sentite pure come segue lo stesso Autore: „ Quando mescolatosi in que-

L 5 „ sto

(a) Bald., tom. 4. c. 78.

„ sto affare forse con industrioso ar-  
 „ tificio , e con voglia d'aggradire  
 „ al padrone l' indiscretezza d' un  
 „ suo favorito cortigiano , fece sì  
 „ che l' alta remunerazione dovutasi  
 „ a tant' uomo , non più oltre s'e-  
 „ stendesse , che a quel poco , che  
 „ oltre al necessario alimento , a  
 „ gran fatica poteva esser servito a  
 „ lui per un abietto vestire di sua  
 „ persona ; oltr' all' essere stato for-  
 „ zato a perder quel più , che egli  
 „ per avventura poteva in quell' opera  
 „ avere speso del proprio „ .

**B.** Mi sovviene benissimo , che la paga fu meschina assai , non essendo stata più che cinquecento scudi d'oro.

**M.** Tanto meschina , che i Baldinucci soggiunge : „ Per vergogna , che  
 „ io sento in me stesso in questo  
 „ racconto , taccio la quantità del-  
 „ l'onorario „ .

**B.** Ma voi non dite , che gli fu presentato con molte cirimonie in una bella sottocoppa .

**M.** Così è , forse perchè si vedesse , ch'era stato pensiero d' uno , che si pascea di fumo , e di esso faceva più stima , ed un commercio maggiore



giore di quel che facciano ora gli Spagnuoli del tabacco, del cacao, e della vainiglia.

B. Ora mi sovviene, o mi par di sovvenirmi, che fu uno Spagnuolo, che diede questo plebeo consiglio a quel gran Cardinale, ed egli l'abbracciò senza riflettere, ch'era indegno della sua nascita, e della sua dignità. Vi ricordereste voi, dove sia ciò registrato?

M. Eccolo qui nelle Vite del Baglioni stampate nel 1642. a car. 108. ed ecco le sue parole: „ Un certo „ D. Gio. Spagnuolo cortigiano, e „ favorito del Cardinale, il quale „ per mostrar, che tenea molta cura dell'interesse del Principe, fece dare ad Annibale in una sottocoppa per una fatica di 10.anni continua, lavorata con tanto studio, ed esquisitezza, solo 500. scudi di regalo.

B. Avea pure il Cardinal Farnese nella sua Corte uomini dotti, e di gran mente, ed intelligenti di queste arti da poterli consigliare.

M. E' vero; ma voi sapete, che spesso i gran Signori fanno più conto,

e premiano ed innalzano più certe figure caricate, e grottesche, che hanno un poco dello sciocco, ed un poco del ridicolo, e moltissimo dell'ignorante, che un valentuomo onorato, e modesto, benchè dottissimo, e celebre per fama di scienza, e probità; onde avviene, che questi meschini vanno ripetendo con Dante (a), che stette anch'egli in Corte;

*Tu proverai ficcome sa di sale  
Lo pane altrui; e come è duro calle  
Lo scendere, e il salir per l'altrui  
scale.*

Il che con tanta ragione, e con una dura esperienza potette dire Annibale; tanto più, che non finì qui la sua sventura, perchè secondo quello, che segue a dire il Balducci:  
 „ Tanta era la malinconia, e la  
 „ forza dell' apprensione, che pre-  
 „ dominava il naturale dell' artefi-  
 „ ce, che poco ne mancò, che non  
 „ lo vide il Mondo a suo gran  
 „ costo

„ costo allontanato affatto dall' arte  
 „ per sempre ; se non che l' amore  
 „ dell' arte stessa rintuzzando in lui  
 „ sì fatto pensiero , il forzò a tor-  
 „ nare a' soliti studj „ .

**B.** Cosa veramente compassionevole , e descritta molto pateticamente .

**M.** Anzi molto più tristo , e funesto dovea dire , essere stato il fine di questa tragedia , e non mostrare in lontananza la minaccia del pericolo , che corse il Mondo di rimaner privo delle pitture di questo Professore , ma dovea dir liberamente , che in fatti questo accidente tolse la vita ad Annibale , ed a Roma , ed al Mondo tutto una serie innumerabile , essendo egli giovane , d' opere eccellentissime , e luminosissime , le quali essendo produzioni miracolose d' uno , che nella pittura si poteva annoverare per un astro di prima grandezza , farebbero servite di lucidissima scorta a quelli , che fossero venuti appresso , ed avessero voto attendere con saldi fondamenti a quest' arte .

**B.** Anch' io non posso soffrire certi inorpellamenti contrarj a' fatti patenti,

tenti, e manifesti in uno istorico, che ha per prima legge di dir la verità, e dirla apertamente, e con tutta la forza o in bene, o in male.

M. Tanto più, che il Baldinucci medesimo vien pochi versi appresso a raccontare, che non molto dopo il povero Annibale ( tanto fu l'accoramento, che ei si prese di questo fatto ) fu sorpreso da un brutto accidente apopletico, che gli tolse l'uso della lingua, ed in parte ancora la cognizione; e quantunque recuperasse la favella, e tornasse alquanto in se, pure non fu più buono ad altro, che a fare de' disegni, e de' cartoni, ed a ritoccare qualche pittura condotta da' suoi scolari, e questo anche per poco tempo; perchè finalmente, come dice lo stesso Autore (a): „ Giunto che fu questo „ degnissimo uomo all'età di 49. „ anni aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia, da cui (colpa de'

(a) Bald. tom. 4. c. 79.

„ de' sostenuti travagli , come di-  
 „ cemmo ) incominciò ad esser for-  
 „ te caricato , per consiglio de' me-  
 „ dici portato all' aria di Napoli ,  
 „ e trattenutovisi per poco tempo ,  
 „ tornatosene a Roma nella più cal-  
 „ da stagione , affalito da acuta feb-  
 „ bre nel giorno 15. di Luglio 1609.  
 „ con danno inesplicabile dell' arte,  
 „ degli artefici , e del Mondo , die-  
 „ de fine al suo vivere .

B. Questo è ben altro che mancar po-  
 co , che Annibale non gettasse in  
 un canto i pennelli , ed abbandonas-  
 se la professione , come avea detto  
 da principio ; poichè abbandonò la  
 professione , e la vita nel fior degli  
 anni , e quando era nel forte , e  
 nell' auge dell' eccellenza . E' ben  
 vero , che ho goduto di sentire que-  
 sto racconto , il quale per molte ra-  
 gioni trovo più conforme al vero di  
 quello , che a me era stato da altri  
 riportato . La verità è , che la fac-  
 centeria di D. Giovanni de Castro  
 favorito del Cardinale , che volle far  
 l'intendente di pitture , cagionò ad  
 Annibale questa sciagura , nel che  
 conveniamo ambidue il Baldinucci ,  
 ed io .

M. Piuttosto potea dire , che questa non fu la sola sciagura , occorsa a questo valentissimo uomo , e che fossero eziandio i guai passati , che cominciassero , ed avessero parte ad accorciargli la vita , a' quali aggiunto questo , gli facesse dare l' ultimo tracollo .

B. Permettetemi , da che non posso compiangere adeguatamente una così atroce disavventura , ch'io faccia una digressione . Io sottosopra vado in qualche modo capace , che le pitture del Coreggio , e del Domenichino non comparissero quei miracoli dell' arte , che esse erano , a chi non era di essa molto intelligente ; perchè a gustarne la bellezza , ed intendere la profondità del sapere , con cui sono condotte , si richiede persona , che sia della professione , e non puro dilettante . Or come dice il Ridolfi (a) : „ La cognizione di „ quest' arte non è conceduta ad „ ognuno , ma riservata a coloro , „ che con lungo studio hanno di così

(a) *Ridolfi part. 1. c. 20.*

„ sì difficile , e laboriosa materia  
 „ gli ultimi termini appresi „; Con-  
 siderate dunque , che cosa si ha da  
 dire di chi non sa , se non i pri-  
 mi principj , e forse nè anche quel-  
 li. Ma per rimanere sorpreso , e  
 istupidito al solo mirare le pitture  
 d' Annibale , e particolarmente la  
 galleria Farnese , basta non avere  
 perduto il bene del vedere. Laon-  
 de non intendo , come quel Cardi-  
 nale levando gli occhi al nuovo mi-  
 racolo di sì egregia dipintura , non  
 rimanesse incantato , e non ricom-  
 pensasse nella più ampia forma, che  
 per lui si potesse , un così divino  
 artefice .

M. Non vi ha dubbio , che a prima  
 vista avrà quell' eccellente pittura fat-  
 to questo effetto nell' animo di quel  
 Signore , ma poi sentendola o este-  
 nuare , o biasimare da qualche suo  
 favorito , a cui sarà stato avvezzo a  
 prestar fede per affetto ; o da qual-  
 che gran personaggio , di cui avrà  
 fatta stima per la sua altezza e di-  
 gnità ; o da qualche debole , e ma-  
 lizioso professore , al quale non avrà  
 osato di contraddire, per tema di non  
 appa-

apparire ignorante , farà senza avvedersene venuto a perdere il concetto dell' eccellenza di quella stupendissima dipintura . E perchè voi non crediate , che io parli a passione , o che questi sentimenti nascano da qualche mia particolare stravaganza , sappiate , che non sono nè miei , nè nuovi ; ma vecchi assai , e stati tempo addietro espressi in voce al nominato Cigoli , Dio sa quanti anni sono , ed esposti in iscritto dal Baldinucci . Ordinò Paolo V. al suddetto Cigoli di fare un disegno per la facciata di S. Pietro , ed egli ne fece varj . Sopra tali disegni ( son parole del Baldinucci (a) ) „ volle „ il Cigoli anche il parere d' altri „ buonissimi architetti suoi amici , „ fra' quali uno ve ne fu , che dopo aver veduta , ed ammirata la „ sua bella fatica , gli disse ! Voi „ avete fatto un disegno : meglio „ però farebbe stato a mio credere „ il fare un modello , perchè da chi „ è di professione diversa non fare- „ te

(a) Bald. r. 4. c. 37.



„ te inteso , e così non colpirete ;  
 „ perchè non son più i tempi de'  
 „ Leoni Decimi , e de' Clementi  
 „ Settimi , da' quali , ove di far co-  
 „ se grandi , e magnifiche si trat-  
 „ tasse , solo degli uomini grandi  
 „ nell' arti si richiedeva , ed appro-  
 „ vavasi il parere ad esclusione di  
 „ quello d' ogni altro , che grande,  
 „ e caro fosse al Sovrano , ma di  
 „ mestiero diverso ; perchè nè l' es-  
 „ ser altri nobile , o ricco , nè l' a-  
 „ ver carica eminente basta a gran  
 „ segno per far cosa , che bene stia  
 „ nell' altrui professione , ed in que-  
 „ ste principalmente , in cui chi vi  
 „ consumò una ben lunga età , ap-  
 „ pena fa prova tale , che lodevol  
 „ sia . Soggiunse esser questa la dis-  
 „ grazia , e grandissima delle buo-  
 „ ne arti , il dolore , e la querela  
 „ degli ottimi professori , il danno,  
 „ e la vergogna del pubblico , la  
 „ sorgente delle goffezze , e degli  
 „ spropositi , che tuttavia ne' per  
 „ altro più ragguardevoli , e dispen-  
 „ diosi edifizj si veggono apparire ;  
 „ cioè che le belle fatiche , i lun-  
 „ ghi studj , le prudentissime avver-  
 „ tenze ,

„ tenze , che spiccano ne' disegni ,  
 „ e modelli de' valorosi artefici ,  
 „ han per destino di portarsi a far  
 „ naufragio , o per usare la parola  
 „ più volgare , e più propria , a  
 „ rompere il collo nelle scale , o  
 „ nelle anticamere de' grandi fra  
 „ varj , ed innumerabili , e male  
 „ adattati pareri de' cortigiani , da'  
 „ quali sono per ordinario oppressi ,  
 „ e soffogati ; e rari eziandio sono  
 „ i casi , ne' quali al povero arte-  
 „ fice non bisogni cattivare il suo  
 „ erudito intelletto sotto l'ardita ti-  
 „ rannide di sconcertati pensieri ;  
 „ togliendo dall' opera sua il più  
 „ bello per dar luogo al più defor-  
 „ me ; e per non soggettarli a' ca-  
 „ richi de' più potenti , e poco in-  
 „ telligenti , soggettare sua stima ,  
 „ e suo credito ad una eterna cen-  
 „ sura d' un Mondo intero „ . Per  
 „ questo del Borromino si legge , che  
 „ (a) : Non fu mai possibile il far-  
 „ lo disegnare a concorrenza d' al-  
 „ cun altro artefice , ed una volta  
 „ diede

(a) Baldin. cons. 4. cart. 74.

,, diede una costante negativa ad un  
 ,, Cardinale di gran merito, che il  
 ,, persuadeva a farlo in cosa, che  
 ,, dovea servire per le fabbriche del  
 ,, Lovre in Francia; soggiungendo,  
 ,, che i disegni erano i suoi proprj  
 ,, figliuoli, e non volere, che egli-  
 ,, no andasser mendicando la lode  
 ,, per lo Mondo con pericolo di non  
 ,, averla, come talora vedeva a quei  
 ,, degli altri addivenire,,. Ed avea  
 ragione, perchè, come saviamente  
 diceva Agostino Caracci (a): *E più  
 nel Mondo l'ignoranza, che il sape-  
 re*, e benchè ciò si possa dire uni-  
 versalmente, pure è più che vero  
 in questi casi, di cui parlava Ago-  
 stino, poichè per lo più tali dise-  
 gni sono per le ciarle di chi parla  
 senza fondamento rigettati, ed elet-  
 ti i più tristi, e sregolati. E ciò  
 che diceva il Borromino in genere  
 d'architettura, e quello che fu det-  
 to al Cigoli de' disegni, e modelli,  
 e delle piante, si può dire anche  
 delle pitture. E mi fanno sul prin-  
 cipio

(a) *Malvas. tom. 1. a cart. 376.*

cipio ridere certi Signori, che dicono di voler prima vedere la bozza di qualche opera, che m'avranno commessa, e poi mi fanno venir rabbia, quando non intendendo niente, su quella bozza cominciano a ragionare, e darmi precetti, ed insegnamenti, ed eccezioni, e critiche, e voler che io muti, e secondo loro corregga qua, e là, ma secondo me, levi il meglio, e storpi il tutto, come faceva colui a Simon da Pesaro. E se con tutta modestia, e col debito rispetto ripeto qualcosa, mi sento tosto buttare in faccia: Io ho pur gli occhi anch'io. Ovvero (il che è peggio, e più ingiurioso) Io spendo i miei quattrini, e mi piace così, ed io ho da esser il contento; quasi che un valentuomo debba sacrificare il suo onore, e la sua reputazione a pochi bajocchi fecciosi d'un ricco ignorante. Bisognerebbe allora poter loro leggere queste parole dell' Albano, che ha qui inferite nella sua vita il Malvasia (a):  
 Mol-

(a) *Malvas. p. 4. r. 245.*

„ Moltissimi ignoranti della pittu-  
 „ ra riguardano le pitture ( dico in  
 „ molti sciocchi ) come fanno le  
 „ librerie ; e con l' occhio per or-  
 „ dinario son tirati da quei belli  
 „ libri , che hanno lacci , e fibbie  
 „ d'oro , e si pascono con quest'ap-  
 „ parenza di fuori ; poi partendosi  
 „ col dire : Ho veduti molti libri  
 „ bellissimi ; giungendovi con que-  
 „ sto dire : Oh come son belli ! Ma  
 „ questi non sapendo leggere , non  
 „ hanno nè anche capacità di co-  
 „ noscerli per entro , come fanno i  
 „ sapienti , che leggono il di den-  
 „ tro , e laudano le bellissime com-  
 „ posizioni „. A costoro calzerebbe  
 pur bene la risposta di Salvator Ro-  
 sa , quando „ essendogli ( a ) fatta  
 „ vedere un' istoria , abbondante d'  
 „ affai confuse figure ( b ) da perso-  
 na

(a) Bald. tom. 4. c. 583.

(b) Il Zannotti tom. 1. a c. 159. parlando de' pittori cattivi. I quali perciò diffornate , e strane cose ci fan vedere , e quello che peggio si è [ da che sempre più essi , ed i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore ] si è , che non senza plauso del più delle genti , ignare , ed a cui sovr' ogni altra , le fantastiche cose belle appaiono , e lodevoli .

„ na di poco buon gusto , a cui pe-  
 „ rò molto piaceva , disse , non es-  
 „ sere egli persona atta a dare giu-  
 „ dizio , che però meglio farebbe  
 „ stato il farla vedere a qualche pa-  
 „ sticciera „ . E dicea bene , perchè  
 farebbe stato cheto , o avrebbe det-  
 to di non se ne intendere , e non  
 tanti spropositi .

B. Io ne vado in parte capace , poi-  
 chè siccome non si trova cosa nè  
 così sconcia , nè così mostruosa , che  
 con qualche apparente ragione non  
 si salvi , per lo contrario non se ne  
 trova alcuna così perfetta , ed egre-  
 gia , che non si possa o bene , o  
 male criticare , o biasimare ; e che  
 la critica , ed il biasimo non si so-  
 stenga con varj argomenti , irragio-  
 nevoli certo , e storti , ma che ca-  
 pacitano coloro , che hanno il capo  
 così fatto (a) . Ora sta a distingue-  
 re

(a) Il Bellovi riporta nella vita di Carlo Ma-  
 vatta un suo detto , cioè che egli credea , che la  
 pittura andasse a perdersi , perchè vedea , che le  
 cose buone pareano cattive , e che erano tacciate  
 di dure , e che avessero dello statuario , e del mar-  
 moreo . Ne veniva poi , che il cattivo per lo con-  
 trario era applaudito . E Gio: Domenico Ciocchi  
 nella



Signore in questi casi? Si ha da mettere a fare tutti questi studj, che sono necessarj per formare un giudizio adeguato, e per discernere le ragioni sode, e massicce dalle cavillose? Non è egli meglio, ch' egli abbia qualche lume dell'arte del disegno, ed abbia formato un buon gusto, ch' e' sia affatto allo scuro?

M. E' meglio, che e' sia del primo genere, che del secondo, purchè sia veramente intendente, e buon dilettaute, e non presuma estremamente di se; che in questo caso è meglio esser del secondo, e non se ne intender punto, ma conoscersi, e confessarlo, perchè allora si fa come fece il Granduca di Firenze, quando insorse disputa se si dovesse terminare la Sala terrena de' Pitti, che Giovanni da S. Giovanni lasciò mezza bianca, o pure se si doveano scrostare le sue pitture, e farla fare tutta ad un altro.

B. Parmi d' avere inteso dal già nominato Signor Filippo Baldinucci, mentre era qui in Roma, che molti non solo dilettaute, ma anche professori si messero intorno a quel Prin-



Principe o per malevolenza, o per invidia contra Giovanni, o per avidità di guadagno, e con artifizj, e pressure indicibili si sforzarono a far mandar giù quell' opera, dicendo, che sarebbe stata cosa mostruosa il vedere una medesima stanza, la più esposta alla vista di tutti, e d' una Regia cotanto magnifica, dipinta di più mani, e di più maniere. Che Giovanni non era un pittore così eccellente, e di tanto grido, che non mettesse conto il gettare a terra il suo lavoro, e darlo tutto insieme ad un valentuomo di maggior fama, e di maggior valore, che molti ve n'erano allora in Firenze.

M. Ancorchè quelle pitture non fossero state meglio di quelle, ch' egli fece nel palazzo Rospigliosi (a), che pur mi sembra, che sieno repute più belle, servirebbe per afficurarci, che in quei tempi non si sarebbe trovato chi avesse fatto cosa più perfetta, e più vaga, e più spiri-

M 2

tosa,

(a) Vedi il Baldinucci tom. 3. nella vita di Giovanni da S. Giovanni, dove racconta distesamente questo fatto.

tosa. E poi se quel nuovo pittore fosse mancato a mezzo l'opera, bisognava nuovamente dar di bianco al fatto, e ricominciare da capo un'altra volta, e così seguitare, finchè non si trovava un pittore che campasse tanto, che quella grand' opera, che richiedea molti anni per terminarla, finisse tutta, per averla colorita d'una sola mano. Le quali considerazioni forse vennero in mente anche al Granduca, ed eziandio non avendo di se una vana stima di conoscersi sufficiente a discernere ciò con chiarezza, e vedere quali erano le ragioni, ch'preponderavano in questo litigio, chiamò a se Jacopo Empoli, ch'era il più vecchio, ed il più accreditato professore della città, e che avea dato costanti riprove della sua onoratezza; e narratigli tutt' i dubbj, ed i contrasti insorti circa a quel lavoro, il richiese segretamente del suo sincero parere. Il quale onoratamente gli rispose: *Serenissimo, chi biasima, saccia*. Dal che ben comprese il Granduca, qual era il sentimento dell' Empoli, ed a qual partito

tito gli conveniva d' appigliarsi , e ad esso s' apprese .

B. Questa risposta è bellissima , e calzantissima , e degna d' un Savio dell' antica Grecia . Oh quante volte , ed in quante occasioni , fuori anche di queste arti , tornerebbe in acconcio ! **E** concorda con quella , che Donatello diede al Brunellesco : *Piglia un legno , e fanne un tu ;* il qual motto è andato in proverbio . **E** questo scongiuro è ottimo , e sicuro , quando si tratta di sciogliere l' incanto ordito da professori , come abbisognava al Granduca , cir- convenuto da pittori ansiosi di far quel lavoro , e toccar di belli zecchini . Si pena poco ad aprir bocca , e lasciare andare ; ma non quando si ha a metter mano all' opera in concorrenza di quella , che si è biasimata . Il Boccaccino Cremone- se , al riferire del Vasari ( tom. 2. c. 190. ) giunto a Roma corse to- stito a vedere l' opere del Bonarroto , che vivea con fama del primo uo- mo del Mondo , *non l' ebbe sì tosto vedute , che quanto potè il più , cercò d' avvilirle , ed abbassarle , parendo-*

gli quasi tanto innalzar se stesso , quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno , anzi in tutte generalmente , eccellentissimo . Altri si farebbe a credere , che lo sparlar del Boccaccino dovesse se non denigrare affatto , adombrare , od appannar alquanto la gloria del Bonarroti , almeno per qualche tempo . E così forse sarebbe seguito , perchè il Boccaccino avendosi , secondo lo stesso Vasari , nella sua patria , e per tutta la Lombardia acquistata fama di varo , e d'eccellente pittore , erano sommanamente lodate l'opere sue . Ma altrimenti andò la bisogna , senza che il Bonarroti , od i suoi discepoli , e ben affetti pur fiatafferò per difenderlo . Perchè essendogli stata allogata una cappella , poi che l'ebbe finita di dipingere , e scoperta chiaro tutti coloro , i quali pensando , che dovesse passare il cielo , non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case . Dal che il Vasari ne ricava un ammaestramento utilissimo a tutti , cioè che il maggior danno , che agli altri uomini facciano gli uomini , sono le lodi,

*lodi, che si danno troppo presto agl' ingegni, che s' affaticano nell' opera- ve, perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non li lasciano andare più avanti.* Ma io ne cavo un avviso più particolare, e tutto a nostro proposito, ed è che i gran Signori stieno ben oculati nel ricevere il parere de' professori sopra l'opere, od il valore degli altri professori. Considerino attentamente se regni in essi la passione professoriale, ch'è una specie d' invidia. Onde ben disse Esiodo:

*Il Vasellajo invidia il Vasellajo.*

Se il guadagno, la gloria, la stima propria, od altra passione più che la verità lo faccia parlare, delle quali passioni più facilmente sarà scevro chi farà più eccellente nella sua arte. Ma tornando ad Annibal Caracci, quali altre traversie ebbe egli, accennate da voi, e di cui non mi sovviene, che il Baldinucci faccia menzione, nè io le ho scritte per non averne avuta notizia, e perchè mi son preso piuttosto l' assunto di descrivere, e spiegare le sue pittu-

re, ed il loro significato?

**M.** Troppe n' ebbe, e troppo lunga faccenda sarebbe l'annoverarle tutte; ma si possono vedere nella sua Vita ricca di notizie, benchè meschina nello stile, scritta dal Conte Malvasia. Solo voglio leggervi ciò, ch'egli narra esser avvenuto a' Caracci dopo, ch'ebbero dipinto la sala del Conte Fava, opera tanto celebre, e studiata continuamente da chiunque in Bologna ha fino al dì d'oggi atteso, o attende di presente alla pittura; perchè questo racconto connette esattamente con quello, che poco avanti dicevamo, come potesse stare, che altri giudichi cattivo quello, ch'è ornato della più eccelsa perfezione. Ecco le sue parole, parlando di questa sala (a); „ Ma ancorchè operazione „ così degna incontrasse il comune „ applauso, non fu d'intera soddisfazione al Signor Filippo, essendogliene detto poco bene dagli „ emoli, in particolare dal Celi, che

(a) *Malv. tom. 1. cart. 373.*

„ che gli oppose esser buona sì, ma  
 „ troppo strapazzata. Che Agosti-  
 „ no veramente in que' termini di  
 „ chiaroscuro si era portato, mas-  
 „ sime in alcuni, egregiamente; ma  
 „ quel ragazzaccio d' Annibale avea  
 „ tirato giù con quel suo modo  
 „ impaziente, e poco pulito, onde  
 „ quelle storie in tal guisa non ben  
 „ terminate, e finite tenessero più  
 „ dello schizzo, e forma di primo  
 „ sbozzo, che di veri quadri ag-  
 „ giustati, e compiuti: esservisi po-  
 „ tuto introdurre per entro meno  
 „ roba, o dare un più di grande  
 „ alle figure, che per l' altezza di  
 „ quella sala molto piccole riusci-  
 „ vano „.

**B.** La cosa è tale, quale si ragiona-  
 va. Sarà per avventura a prima vi-  
 sta piaciuta a quel Signore l'opera,  
 ch' egli avea commessa, e se altri  
 non vi si fosse mescolato, forse ne  
 sarebbe stato contento; ma non ne  
 avrebbe però fatta mai la giusta sti-  
 ma per non essere intendente dell'  
 arte, come si può giustamente ar-  
 gomentare. Ma sentendosela poi bia-  
 simare, ed in specie dal Cesi pitto-

re di qualche nome , ed addurre i motivi della sua critica , il buon uomo , o non sapendo rispondere all' eccezioni , che le davano que' pittori , o non volendo parere di non se ne intendere , avrà detto , e di poi creduto lo stesso , che dicevano que' maligni , ed astuti emoli de' Caracci , che abusandosi della semplicità , ed ignoranza di quel Signore , lo ingannavano , ed il faceano servire alla loro perversa passione ; adulandolo per avventura con dargli a vedere , ch' egli se ne intendesse . Ma questo fu piuttosto effetto dell' invidia , il cui pestifero fiato corrompe tutto ; onde non è per questo , che voi v' abbiate a rivoltare contra la vostra dilettevolissima professione , quasi ch' egli non soffiasse da per tutto , e tra gli artefici specialmente , ma avesse ristretto i suoi velenosi effetti tra le sole arti del disegno .

M. Pian piano ; io non mi lamento dell' invidia , perchè io so bene , che questa è una maledizione universale , e vecchia quanto il Mondo ; e come l' ombra sempre segue l' uomo  
vici-



vicino vicino, così essa va sempre rasente alla virtù: ma come parimente l'ombra al nascer del Sole è più grande; e nell'alzarsi ch'egli fa di continuo diminuisce, così l'invidia, nel farsi la virtù più adulta, si va dileguando, e finalmente sparisce. Per questo non mi stupisco, che d'Annibal Caracci, quando cominciò a porre alla luce del Mondo le sue prime pitture, fosse detto tanto male, e che come racconta il Malvasia, il chiamassero il *ragazzaccio*, e fosse detto, che *ponea giù di peso senza rispetto, pulizia, e decoro* (a) *facchinacci vestiti, poveracci nudati, fuori de' quali non sapea poi egli, nè Agostino, tampoco far un profilo, contornar due muscoli*. Ad ogni uomo, quantunque eccellentissimo in qualsivisa dottrina, o professione, è convenuto fare il noviziato, e passar per questa trafila, onde ben l'aveva avvertito lo stesso Malvasia (b) dicendo: *Stavano però bassi i poveri Caracci, sperando, ed*

M 6 aspet-

(a) *Malv. Fels. Pitt. tom. 1. c. 375.*

(b) *Malv. tom. 1. c. 364.*

*aspettando, che il tempo, padre della verità, scoprisse l'inganno, ed isvelasse queste apparenze tanto al loro no-  
 viziato pregiudiziali. Gli esempj sono senza numero di letterati, medici, giuristi, ed altri professori agitati, e sconvolti sul principio da calunnie, da critiche, da biasimi, e che fo io. Ma poi col proceder del tempo, stabilita la loro riputazione, spariscono, e si dileguano le male voci, ed essi godono d'una fama costante. Il che non mi pare, che segua nelle nostre arti a conto di questi pretesi intelligenti: il che provò il medesimo Annibale, quando venne a Roma, chiamato dal Cardinale Farnese, allorchè avea già stabilito il suo credito; e lo stesso dico del Domenichino quando andò a Napoli. E ciò perchè quel gran Cardinale non sostenne il primo, ed il Vicerè il secondo, ed amendue aveano forza, autorità, e coraggio da farlo, e fatto l'avrebbero, se si fossero reputati insufficienti a giudicar da per se dell'opere di que' valentuomini, che allora si farebbero quietati ciecamen-  
 te*

te sul gran nome, e sulla gran reputazione, ch' eglino s' erano acquistata universalmente, ch' è lo stesso, che acquietarsi al giudizio di tutt' i periti; o se avessero avuto tanto sicuro fondamento da giudicare perfettamenteamente da per loro, che allora l' invidia potea ben roder dentro se con la sua rabbia, ma non già nuocere a que' valentuomini. Guido non fu per questo conto anche egli vicino a dare un calcio alla tavolozza, ed alle tele? Udite i suoi lamenti nel Malvasia, che li riporta distesamente (a): „ Che vo-  
 „ gl' io, dicea, tutto il giorno  
 „ rompermi il capo co' Grandi, e  
 „ contrastar co' ministri; e quando  
 „ dovrei operare con allegria, e  
 „ quietezza d' animo, amareggiar-  
 „ mi più ne' torti fattimi, che con-  
 „ solarmi ne' pensieri pittorici? Che  
 „ strilli ogni ora delle mie lunghez-  
 „ ze, dell' esorbitanza ne' prezzi?  
 „ Si ha così presto, e così facil-  
 „ mente una mezza figura dal Ca-  
 ravag-

(a) Malvasi. part. 2. e cart. 21.

„ ravaggio? Si paga essa meno d'  
 „ una mia , quando bene il doppio  
 „ ne vuole „ ?

B. E pure il Caravaggio era inferiore di Guido , il quale circa a questo avea ragione in lagnarfi di vederse lo anteposto .

M. E ciò non era per astio , ma perchè a questi Signori , che si dicono *dilettanti* , piaceva più quella maniera di chiari , e scuri risentiti , essendo privi della vera intelligenza . Ma seguitiamo pure a leggere : *Del S. Pietro crocifisso alle tre fontane , che ho fatto per settanta scudi secciosi , non ne dava a lui centocinquanta il Card. Scipione?*

B. In verità avea cattivo gusto , e faceva un brutto scambio . Non che il Caravaggio non abbia il suo merito , ma ci vuol ben poco a vedere , che non può stare in confronto di Guido .

M. Sentite pure com' egli seguita a parlare : „ In una Francia solo , in „ una Spagna puon far acquisto di „ titoli , e di Stati i nostri Primaticci , i nostri Tibaldi , non già „ fra noi , dove piuttosto vedremo  
 mo-

„ morirli un Raffaele creditore di  
 „ tanti mila scudi , che più facil  
 „ cosa si giudicasse il dargli un cap-  
 „ pello rosso , che il soddisfarlo del  
 „ debito . Ove al Mantegna (a) ,  
 „ chiamatovi con tanta istanza , e  
 „ adoperatovi con sì gran conten-  
 „ to , negasi una infelice pensione  
 „ per un figlio . Ove un Prospero  
 „ Fontana , un Sabatini , pittori Pa-  
 „ latini , ne cacciano appena tanto,  
 „ che vivano ; e dove un infelice  
 „ Annibale a' tempi nostri così ma-  
 „ lamente venga trattato , che di-  
 „ sperato si senta forzato a lasciar-  
 „ vi col cervello la vita „ .

**B.** In questa lunga lamentazione ma-  
 le ha fatto Guido incastrarvi Raf-  
 faelle , che ricevè onori , e tratta-  
 menti confacenti alla sua virtù .

**M.** Sì quanto all' apparenza , ma in  
 sostanza poi me ne rimetto a voi ,  
 che narrate come Tommaso Laure-  
 ti , che fu chiamato da Palermo sua  
 patria a finire per ordine di Gre-  
 gorio XIII. la sala di Costantino ,  
 fu

[a] *Ridolf. P. 1. cart. 71. Vita del Mantegna.*

fu trattato meglio di Raffaello, e di Giulio Romano. Ma perchè ho detto accadere ciò non solo a' pittori, ma anche agli scultori, vi rammenterò quello, che avvenne al famoso Pietro Tacca, quantunque fosse tanto ben veduto da' Padroni, ed onorato da' primi Monarchi del Mondo, ed il farò per la stessa ragione con le parole del medesimo Baldinucci. Primieramente egli racconta, come d'ordine del Gran Duca fece due belle fontane di bronzo per situare nella darsena di Livorno, le quali oltre al comodo, che avrebbero fatto alle navi, che abbisognavano di far acqua, avrebbero mirabilmente accompagnato la statua di Ferdinando Primo posta nello stesso luogo, ed adornata dal Tacca medesimo di bei trofei, e de' quattro colossi pur di bronzo. Le quali fonti (a), quantunque riuscissero bellissime, non vi si poterono dal Tacca collocare in alcun modo, perchè non riuscirono di gusto d'un certo

[a] Bald. tom. 4. c. 360.

certo Andrea Arrighetti provveditore delle Fortezze, e sopra intendente delle fabbriche *per ragioni*, dice il Baldinucci, *che a noi non son note*; ma sarà addivenuto, perchè questo cavaliere avrà stimato d'esser perito di sì fatte cose, e non sarà stato. Dico questo, perchè tale è la causa comune di questi avvenimenti; ed il pensare ad un'altra, farebbe peggio. Di poi viene a dire, com' egli fece due putti di marmo, i quali riuscirono così belli, che non potendo essere attaccati dal dente mordace degl' invidiosi, come malfatti, sentite come lo attaccarono: *Ruscirono così teneri* ( son parole dello stesso autore ) (a) *che diedero occasione a certi maligni di perseguirare il Tacca appresso il Gran Duca Ferdinando, accusandolo d' aver egli formato un proprio figliuolo in quelle attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra un proprio modello aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime*

me

[a] Ivi esp. 452.

*me esser opera dell' arte , ma un semplice parto della Natura : cosa che a principio lo avrebbe molto accurato , se egli non avesse potuto far vedere allo stesso Padrone , ad onta de' malevoli , un vero testimonio della verità negli stessi modelli , ch' egli avea fatti di cera , e poi di terra . E buon pel Tacca , che avea da fare con un Principe di Casa Medici , dalla quale le nostre arti riconoscono la vita , la conservazione , la perfezione , la difesa , ed il patrocinio .*

B. Anche ogni altro Personaggio ad un riscontro così evidente li farebbe persuaso della verità , ed avrebbe conosciuta la calunnia .

M. Può esser di sì , e può esser di no ; ma non so , se avesse fatto quello , che fece quel Principe .

B. Che cosa fece egli ?

M. Lo dice il medesimo Scrittore : *Il Gran Duca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori , volle , che i medesimi si portassero alla casa del Tacca , dove oltre all' accusar se stessi in sua presenza di menzogna , e falsità , gli dovessero anche dare altre satisfazioni per l' ingiuria .*

B. Bea-



B. Beato lui, che trovò chi fece giustizia al suo merito, e lo difese così bene, e diede un sì esemplar castigo a' maligni; poichè de' calunniatori, e delle calunnie, ed anche enormi, se ne sentono, e se ne provano tutto dì, ma non si sentono mai nè anche tenuamente gastigate: colpa, e vergogna de' Principi Cristiani, che in ciò vengono coperti di confusione dagli stessi Gentili, ch' esaltano per una tal giustizia fino quello scellerato di Domiziano. Dopo un giudizio tanto strepitoso avrà quel valentuomo menato in pace i suoi giorni, e potuto attendere a' suoi studj con tutta quiete.

M. Così parrebbe, ma così non fu, cotanta è l' infelicità delle nostre arti; poichè dovendo dopo alcun tempo fare una statua equestre di metallo, che rappresentasse Filippo IV. Re di Spagna, finitala (a):  
 Finì anche nello stesso tempo la vita del nostro artefice ( *osserva-*

„ *te ch' io seguito a leggere* ) e l'o-  
 „ pera stessa ne fu occasione , non  
 „ già la causa , perchè questa deri-  
 „ vò dal poco affetto d' alcun mi-  
 „ nistro , da cui ebbe il Tacca tan-  
 „ to da sopportare , e da patire ,  
 „ che alla fine fu forza all' oppres-  
 „ sa natura di darfi per vinta sot-  
 „ to il peso d' una tormentosa in-  
 „ disposizione , che facendosi ogni  
 „ dì più molesta , e più grave , fi-  
 „ nalmente gli tolse la vita . Lun-  
 „ ga cosa farebbe poi il raccontare  
 „ ad uno per uno i sinistri incon-  
 „ tri , e le male ordinate congiun-  
 „ ture , che s' offerfero al povero  
 „ Pietro per tirare avanti con alle-  
 „ gro cuore il suo nobile lavoro ;  
 „ cosa pure tanto necessaria a chi  
 „ in genere di sì fatte cose affati-  
 „ casi per guadagnare a se , ed ac-  
 „ crescere sempre più al proprio  
 „ Principe capitale di gloria „ .  
 „ Soggiugne poi come nel decorso del-  
 „ l' opera ebbe mille rimproveri , e  
 „ male parole , ed in fine fu anga-  
 „ riato anche nel pagamento ; cosa  
 „ ( conclude lo stesso Autore ) *che al*  
 „ *nostro Pietro , come sopra accennammo,*  
 „ *tolse*

*tolse per soverchio d'afflizione la sanità, e finalmente la stessa vita.*

- B. Cappita ! il giuoco piglia vizio , perchè non si tratta d'un caso solo, e singolare , ma di molti . Seguitate pure a lagnarvi dell' arte vostra , e della dolorosa necessità , che avete di dover trattare con persone ignoranti della professione , o in essa alcun poco , e male a proposito infarinati , o d' aver sempre a combattere con la malignità , e con l'invidia , poichè questi contrasti non finiscono in pure parole , ma in fatti atroci , e funesti , che hanno tolta la vita a tanti bravi artefici . E contentatevi , che io qui tronchi il nostro ragionare , perchè non mi dà l' animo di sentirne più ; ed a rivederci un' altra volta .

## DIALOGO V.

BELLORI, E MARATTA.

B. **C**Rederei, Sig. Carlo, di dovervi trovare oggi di meglio umore, avendo ne' giorni passati evacuate tutte l' amarezze, che avevate in corpo, e finito di lagnarvi, e di annoverare tutti gl' incomodi, che si tira dietro la vostr' arte, per se medesima piacevolissima, e somamente dilettevole.

M. V' ingannate forte in credere, che io abbia finito di raccontarvi tutt' i guai, che vanno congiunti con la nostra professione. Anzi a tutti questi malanni aggiugnete una circostanza più terribile, ed è che, come avete udito, queste compaffionevoli disavventure seguono non a cattivi, o mediocri, ma agli artefici più eccellenti, e qui si verifica il proverbio, che non si falsificano i mezzi bajocchi, ma le doppie di Spagna.

B.An-

- B. Ancor io potrei confermare questa verità con altri esempj , e con alcuni casi succeduti a mio tempo , ma non voglio parlarne , perchè oltre , che si scoprirebbero molti intrighi , e cabale di persone particolari , non sono nè pure da mettersi in confronto con quelli , che mi avete letti , che son pubblici , e notorj per le stampe , e di maggiore importanza ; e che hanno avute maggiori conseguenze , e più terribili.
- M. Per la stessa ragione ho lasciato di rammentare i tanti rigiri , che furono fatti da una donna per levar di S. Pietro la tavola singolare di Bernardo Castello , rappresentante il Principe degli Apostoli , quando camminò sopra l' onde del mare , dando ad intendere a chi bisognava , ch' essa avea patito ; come racconta il Soprani (a) . E che a Domenico Fontana , dopo avere renduto immortale il suo nome , se non altro con la strepitosa , e fino allora stimata impossibile operazione
- ne

[a] *Sopran. a cart. 125. Vit. Pitt. Ligur.*

ne del trasporto , e dell' erezione dell' obelisco Vaticano , fu levata la carica d' Architetto del Papa sotto Clemente VIII. per una gran tempesta , che se gli suscitò contro , e per cui gli convenne eziandio abbandonare Roma , e portarsi a Napoli (a) , dove con le braccia aperte fu ricevuto dal Conte Miranda Vicerè , e dichiarato Regio Architetto , il che non potè seguire con molto onore di chi l' avea cacciato. Ho tralasciato pure di leggervi , quando si è parlato del Domenichino , le seguenti parole del Baldinucci : „ Ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma , che avea fatto sì , che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più , o meglio aveffergli fruttato , che l' impiego di gran tempo , e' l' travaglio dell' operazione ; e che in cambio d' aggiugnerfi al merito della medesima alcuna degna ricompensa , quale sarebbe stata la carica d' Ar-

[a] Bald tom. 4. a cart. 109.

„ Architetto della Vaticana Basili-  
 „ ca , quella gli fosse tolta ezian-  
 „ dio del Palazzo Apostolico „ .  
 Già voi restate capace, che il Bal-  
 dinucci , dando di ciò la colpa al-  
 la *fortuna* , nome ideale , vuol dire  
 la poca intelligenza , e la presun-  
 zione di chi presedeva alla Fab-  
 brica .

B. Si può ben tralasciare questa disfav-  
 ventura del Domenichino , e le al-  
 tre da voi rammentate , che furono  
 come una baja , rispetto agli altri  
 maggiori travagli già da voi descritti .  
 Veggo bensì esser pur troppo  
 vero il sentimento del Vasari ( *a* )  
 „ che non basta il far bene , poi-  
 „ chè la presunzione , e l'ardire di  
 „ chi gli pare di sapere , s'egli è  
 „ creduto più alle parole , che a'  
 „ fatti , e talvolta il favore di chi  
 „ non intende , può far nascere di  
 „ molti inconvenienti .

M. Pur troppo così va la bisogna , e  
 per questa ragione di quante belle  
 fabbriche , e di quante belle opere

N di

[a] *Vas. Vir. Pitt. part. 3. a cart. 752.*

di scultura, e di pittura siamo restati privi, ed in vece di esse ci troviamo le fabbriche pubbliche, tanto sacre, che profane, deturpate da mille aborti dell'arte! *Or le sconce immagini* ( come ben avverte il Ridolfi altrove rammentato ) (a) *cagionano il deriso, e lo scherno, cadendo spesso in tali errori per la poca cognizione di coloro, a' quali si aspettano simili cure, mossi per lo più da particolar affetto, e molte fiate ritenuti dall'avarizia, e guidati dal poco intendimento.* Se Sisto V. quando volle far dipingere la libreria Vaticana, avesse avuta qualche cognizione della pittura, o non avesse avuto tanto affetto per gli suoi Marchigiani, o si fosse consigliato con chi se n' intendea da vero, non avrebbe appoggiata quell'impresa a tanti goffi pittori, ma avrebbe fatto venire da Bologna Lodovico, ed Agostino Caracci, e tanti suoi scolari, o da Urbino il Baroccio, o da Firenze il Cigoli, ed

[a] *Ridolf. parte 1. a cart. 141.*



ed il Passignano, e forse qualche altro maestro eccellente, che non mi sovviene, o da Siena il Vanni, ed avremmo allora avuto una scuola maravigliosa di pittura, tanto superiore al così celebre chiofiro di S. Michele in Bosco, ed alla galleria Farnese, quanto quest'opera sarebbe stata più vasta, più conservata, e più sotto l'occhio, in piano, e non di sotto in su, ed a portata di disegnarsi, e copiarsi; e quella libreria non so se fosse stata più famosa per gli tanti antichi codici, di cui è ripiena, o per le belle storie, delle quali sarebbero state adorne le sue muraglie.

- B. Io non sono entrato in quell'immenso vaso di libreria, che non mi sia venuta una grande stizza contra chi imposturò quel gran Pontefice, con fargli buttar via tanto danaro in ischicchierare quelle mura di meschine pitture, vaghe in vero agli occhi di chi non comprende, ma dolorose a quelli di coloro, che capiscono qual cosa. Il peggio è, che anche Paolo V. seguitò quegli ornati sullo stesso cat.

tivo gusto, quando poi il Mondo era pieno di ottimi pittori, essendosi propagata la scuola Caraccesca, ed essendoci il Domenichino, Guido, il Lanfranco, l' Albano, il Tiarino, il Garbieri, il Guercino, Lionello Spada, ed altri senza uscire da' sudditi del Papa, anzi dalla sola Città di Bologna; e di più essendo questi pittori stati lungo tempo in Roma; e chi avesse dato un'occhiata al rimanente dell' Italia, avrebbe trovato da per tutto professori insigni. Tal che non riesce vero, per quanto veggo, nelle sole vostre arti quel celebre detto di Tacito nel principio della Vita d' Agricola, che *Virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.* E quante sculture furono fatte a tempo del Fiammingo da artefici deboli, che con le loro meschinità sparse pel pubblico hanno svergognato questa Metropoli del Mondo, ch' egli avrebbe notabilmente arricchita co' suoi eccellenti lavori, e con le sue statue maravigliose, delle quali in tutto, e per tutto in Roma non ce ne sono

al

al pubblico altro che due? E che non credete, che al tempo di Simon Vovet, e del Puffino, pittori così valenti, non fossero fatte fare altro, che due tavole? Quante, e quante se ne imbrattarono da' pittori, che non erano degni d'esser loro scolari; anzi nè pure di macinar loro i colori? E pure perchè questi seppero fare la lor corte a chi bisognava con le loro imposture, o con le loro ciarle, ed adulazioni, o per via di raccomandazioni potenti tirarono a se il più de' lavori, e fecero, che quei due valentuomini fossero lasciati in un cantone, tal che di essi non abbiamo in tutta Roma al pubblico altro che una tavola di Vovet in S. Pietro, nella cappella del Coro, e del Puffino in una delle più piccole dell' un braccio laterale; ed io spirito di non vederle un giorno, o l' altro tolte (a) via, come è segui-

N 3

to

[a] La tavola del Puffino è stata fatta eccellentemente di mosaico, e l' originale messo nel Palazzo Apostolico di Monte Cavallo. Quella di Vovet, essendo sulla lavagna, è perita tutta affatto miseramente nel levarla per mettervene una di

to a quella di Bernardo Castello, ed anche ad alcune altre; per dar luogo a qualche sconciatura d'un di questi professori canonizzati per eccellenti a voce, o piuttosto a furia del popolo ignaro, e di certi che senza sapere il perchè si credono periti dell'arte.

M. Tale fu la maniera, con la quale si acquistò credito quel Gio:Luigi Valesio, che dopo aver tenuto scuola di scherma, e di ballo, e poi messosi a fare il maestro di scrivere, di trenta e più anni cominciò ad imparare a fare gli occhi, e datosi all'intagliare, e toccare in penna, in ultimo poi volle anche imbrattare le tele, e riuscì un mediocerrimo pittore. Ma perchè, come scrive il Malvasia in principio della sua Vita (a): „ Maggiore talora fu il grido di quegli artefici, „ che più protetti dalla fortuna, „ che portati dal merito, si videro „ più del dovere stimati ec. (b)

con

*di mosaico fatto non su la tavola di Vovet, ma sopra una d'un certo pittore protetto da un Signore, e non finita.*

[a] *Malv. tom. 2. a cart. 139.*

[b] *Ivi a c. 140.*

„ con l'energia di un ben aggiusta-  
 „ to discorso faceva apparire le sue  
 „ cose quelle, che per se stesse non  
 „ erano, e col guadagnarli l'affetto  
 „ di tutti con buoni tratti, e con  
 „ doni, acchetava la censura, e si  
 „ comprava la lode, e si procac-  
 „ ciava protettori „ che per forza,  
 o per amore gli trovavano i lavo-  
 ri. Siccome fece il Vicelegato di  
 Bologna, che costrinse i PP. di S.  
 Domenico a dare a lui la tribuna  
 della cappella, dove è il corpo di  
 S. Domenico, e torla al Tiarini  
 tanto bravo pittore, a cui l'avean  
 già data a dipignere que' Religiosi;  
 e così per questo verso avremmo  
 perduta un' opera d' un così gran  
 maestro; ma per buona sorte è sta-  
 ta poi ridipinta mirabilmente da  
 Guido Reni, perchè il Valesio la  
 dipinse così male, che ( come se-  
 gue il Malvasia ): „ Venne essa  
 „ una notte cancellata con la cal-  
 „ ce bianca da que' Padri con mor-  
 „ tificazione di quel Prelato, ver-  
 „ gogna, e danno del pittore, che  
 „ conforme l'accordo, che niente  
 „ aver ne dovesse, quando piaciuta

„ non fosse, nulla ottenne, da tut-  
 „ ti comunemente irrisa, e biasi-  
 „ mata.

**B.** Doveva il Malvasia aggiugnere alla mortificazione del Prelato, ed alla vergogna del pittore, l'esserli ambidue illuminati del loro cattivo gusto, il primo nel proteggere, ed il secondo nel dipingere.

**M.** Non lo poteva aggiugnere senza dire una cosa aliena dalla verità, perchè questa miracolosa illuminazione, che così mi giova chiamarla, perchè non segue mai, non seguì neppur allora.

**B.** Come mai? perchè contra un fatto così strepitoso non avevan più luogo le chiacchiere del Valesio. E che cosa poteva egli mai dire? Che tutta Bologna, e tutti quei grand'uomini, che allora vi fiorivano, avessero perduto ad un tratto gli occhi, ed il giudizio?

**M.** Sodisfa alla curiosità vostra lo stesso autore. Sentite: „ Scoperta la  
 „ tribuna, che dicemmo, all'arca  
 „ di San Domenico, così debole,  
 „ e malfatta, piuttosto che preu-  
 „ dersene disgusto, e mostrarne mor-  
 tifica-

,, tificazione, se ne fingea compo-  
 ,, stissimo ec. era egli il primo a  
 ,, muoverne discorso. Con gl' in-  
 ,, telligenti, e quei dell' arte addof-  
 ,, fando tutti gli errori a quel Pa-  
 ,, dre Archista, e perciò mostran-  
 ,, done loro un altro disegno fatto  
 ,, dipoi, ed aggiustato: Con gl' i-  
 ,, gnoranti dando loro a credere le  
 ,, cattive voci sparsene esser tutte  
 ,, provenute da' maligni concorren-  
 ,, ti, e malevoli: Col Vicelegato  
 ,, suo protettore, e con gli stessi  
 ,, Padri scusandosi, per essere stato  
 ,, sempre tenuto in tutto il tempo  
 ,, del lavoro così stordito da un fie-  
 ,, rissimo dolor di testa, che non  
 ,, sapeva egli stesso, che cosa si pin-  
 ,, gesse.

B. Pur queste ciarle con tanto artifi-  
 cio accomodate a' varj generi di  
 persone saranno in un momento an-  
 date in fumo, allorchè vide essere  
 stato dato di bianco alla sua pit-  
 tura.

M. Seguitiamo pure a leggere, e re-  
 sterete pienamente chiaro (a): „ Tro-  
 van-

N 5

[a] *Ivi a cart. 149.*

„ vandosi poi una mattina all' im-  
„ provviso cancellata, tanto fu che  
„ ne mostrasse disgusto, che anzi  
„ incontrando quei Padri, dicea  
„ loro aver fatto benissimo a veni-  
„ re a quella risoluzione, della qua-  
„ le ei stesso non s'arrischiava di  
„ supplicargli anche per sua riputa-  
„ zione, opera non avendo fatto  
„ mai con maggior avversione, e  
„ disgrazia. Fu anche il primo a  
„ soggiugnere agli stessi, sentendo-  
„ ne già precorrere la comun voce,  
„ e l'augurio, non v'essere il me-  
„ glio per fattura tanto cospicua  
„ del Sig. Guido pittore veramen-  
„ te piovuto dal Cielo per far quag-  
„ giù Angeli, e glorie „. E così  
„ con dire un poco di bene, ed un  
„ poco di male, ed ora con darne la  
„ colpa ad uno, ora ad un altro, ed  
„ adducendo per causa di questo acci-  
„ dente a chi la malattia, ed a chi  
„ la malignità, parte lodando, e par-  
„ te scusando la sua opera, e parte  
„ ancora accordandosi a dirne male,  
„ impicciava la testa agl'ignoranti,  
„ ed a quelli, che credono di saper-  
„ ne, tanto che si manteneva i pro-  
„ tettori,



tettori, e gli aderenti, come giusto fanno oggidì con lo stesso felice esito gli artefici tanto scaltri, quanto imperiti, e da poco. E per lo contrario Domenico Riccio, detto Bruciaforci pittore rinomato, non incontrò mai fortuna, perchè, come si legge nella sua vita (a),  
 ,, visse lontano dalle frodi, e trat-  
 ,, tò sempre con quel candore, che  
 ,, ricerca la condizione d' un uomo  
 ,, virtuoso, e civile, con la qual  
 ,, via fu sempre difficile l' ottenere  
 ,, l' ingresso nella grazia di coloro,  
 ,, che sono collocati in istato d' e-  
 ,, minente fortuna ,, -- E doveva  
 aggiugnere, e che non essendo, si  
 credono intelligenti per una perizia  
 piovuta loro in corpo dal cielo, la  
 quale chiamano buon gusto, ed io  
 chiamo facoltà di dire, e fare spro-  
 positi in questa materia.

B. Basta, il Valesio con queste chiacchiere, che non vagliono un fico, nè montano un frullo, non m'avrebbe infinocchiato, nè m'infinocchie-

N 6

reb-

[a] *Ridolfi part. 2. e cart. 114.*

rebbero questi professori, che hanno tutto il lor capitale sulla punta non del pennello, o dello scarpello, ma della lingua; quantunque io non sapessi distinguere un quadro di Raffaele da uno di Giovannino da Capignano.

M. Crediatemi, che se non aveste quell' intelligenza, che avete, o non l' avendo, se voi non vi giudicaste incapace di giudicarne, sareste rimasto trappolato, e maggiormente se aveste avuto del genio, e dell' affezione pel pittore, come l' avea quel Vicelegato. Perchè costoro poi fanno trovare ragioni vere, e solide, a cui non v' è replica, se non che esse s' adattano a' professori cospicui, e rari, e non a loro, il che non vede chi ha della propensione per essi, e gli stima assai. Quindi il prefato Valesio appagò anche Cesare Rinaldi, ch' era pure un uomo di lettere, dicendogli (a): „ Esse-  
„ re stata questa una malignità del  
„ P. Roffi, e del P. Locatelli, che  
vole-

{a} *Malvasia tom. 2. c. 150.*

„ voleano , che la facesse il Tia-  
 „ rini , e però per dispetto hanno  
 „ ciò fatto . Son forse elleno cose  
 „ nuove queste malignità ? non ha  
 „ mai ella inteso , Sig. Cesare mio ,  
 „ ciò che avvenne a' Dossi porta-  
 „ tisi tanto bene a dipingere una  
 „ stanza nell' Imperiale del Duca d'  
 „ Urbino , che gli avea chiamati  
 „ a posta , e nulladimeno più per  
 „ politica di quel Principe , che  
 „ non volle veder superati i suoi  
 „ Urbinati da' Ferraresi , che per  
 „ suggestione , e malignità degli al-  
 „ tri artefici , fu buttato tutto a  
 „ basso , e fatto rifare ad altri an-  
 „ che mediocri ec. ? ec. E poi che  
 „ affronto ? ( soggiunse ) Fu egli  
 „ affronto al Zuccheri , quando per  
 „ farle ridipingere nell' Escuriale in  
 „ Ispagna al nostro valente Tibal-  
 „ di , furono scrostate , e buttate a  
 „ terra le sue pitture ? Quando l'i-  
 „ stesso successe a Fontanablò in  
 „ Francia di quelle del Rosso , ver-  
 „ chè le proseguisse il nostro Pri-  
 „ maticcio ? Se volessero que' Pa-  
 „ dri farla rifare ad un minore di  
 „ me , se anche ad un par mio ,  
 avrei

„ avrei ben ragione di dolermene ,  
 „ e di rammaricarmene ; ma volen-  
 „ dola di mano del pittor del Pa-  
 „ pa , di un Guido , al quale io  
 „ mi confesso non degno di portar  
 „ dietro i pennelli , avrei tutt' i  
 „ torti a parlarne .

B. Zoppicano certo queste ragioni ,  
 perchè la pittura del Valesio non  
 fu demolita per invidia , ed emula-  
 zione , o malignità , nè c' entrò  
 tanta politica , ma perchè non si  
 potea vedere . E belli esempj che  
 ei portò ! Bisognava provare , ch' e-  
 gli fosse eguale a' Doffi , ed al Ros-  
 so valentissimi uomini , quando egli  
 non ugtagliava nè pure il Zuc-  
 cheri . E questa fallacia intanto non  
 si potea comprendere da' suoi ami-  
 ci , e protettori , perchè per un' al-  
 tra fallacia il giudicavano un grand'  
 uomo , e così portava ragioni , che  
 supponeano quello , che si dovea  
 provare , ch' è il solito sofisma ,  
 che inganna comunemente gl' igno-  
 ranti , „ che volendo mescolarli in  
 quello , che non fanno , come dice  
 il Baldinucci nella vita scritta a mano  
 di

di Giovanni da S. Giovanni ( *a* )  
 „ danno a conoscere quanto diver-  
 „ so sia il giudizio dell' occhio di  
 „ perito maestro , da quello del po-  
 „ polo , che per lo più senza ra-  
 „ ziocinio intorno a' precetti dell'  
 „ arte vuol giudicare „ . Se aves-  
 „ se saputa , e creduta questa verità ( *b* )  
 anche quel Governatore di Loreto,  
 che tanto brigò perchè la cupola di  
 quella gran chiesa non fosse dipinta  
 da Guido , ma dal Pomarance , non  
 avrebbe sicuramente privato quel San-  
 tuario d'un tesoro non men pregiabile  
 di quello , che ora gode in oro,  
 ed argento , e gemme preziose .

M. Deh perchè state voi a compian-  
 gere la perdita delle produzioni de'  
 valentuomini , che non fecero mai,  
 e rimangono nel numero innumera-  
 bile delle cose possibili? Piangete  
 anzi la dolorosa , ed iniqua , e bar-  
 bara distruzione di quelle , che re-  
 almente fecero , e che abbattutesi in  
 gente poco perita , ma che credea  
 d' in-

[a] Questa Vita è stata poi stampata dopo la  
 morte del Baldinucci .

[b] *Malv.* p. 2. c. 15.

d' intendersene , ed aver gusto in queste arti , le ha o in un modo , o in un altro disfrutte , o con averle trascuratamente lasciate andar male , o le ha sconce e trasfigurate in guisa , che si possono dire perdute : laonde è forza confessare , che i poco intelligenti , ma che credono d' esserlo , ci perseguitano e quando siamo vivi , e quando siamo morti.

B. Io non nego , che qualche volta accade anche questa disgrazia alle belle arti , ma di rado secondo che mi pare , ed in cose di non molto momento .

M. Di rado ? Io dico spesso , ed in opere celebri , e di somma stima . Gli esempj di ciò sono innumerabili , come vi farò vedere scorrendo in qua , ed in là il Vasari , dove mi servirà la memoria . E cominciando da Giotto ; egli fece in Firenze per una cappella di santa Croce una Nunziata , *la quale è stata* ( sono parole del suddetto Vasari (a) ) *da' pittori moderni con poco giudizio*  
di

[a] Vasari ivi a c. 122.

*di chi ciò ha fatto fare, ricolorita: non solo per averla peggiorata, ma per aver tolto alla storia della pittura un sì illustre monumento. E per altra parte le pitture fatte da lui nel Campo Santo di Pisa meglio sarebbero (dice lo stesso Autore) se la trascuraggine di chi ne doveva aver cura: non l'avesse lasciate molto offender dall'umido. Il medesimo Vasari nella Vita di Paolo Vecello a carte 207. dell'edizione di Roma fa memoria di quattro quadri singolari di esso Paolo, e soggiugne queste parole. Ed i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti, ed aveano patito, fatti acconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto, che giovato. E pure i quadri anche per confessione del Vasari erano guasti, ed il Bugiardini era stimabile per la diligenza, e pittor non meno, anzi più stimabile di Paolo in genere di colorire. Ma che occorre rammentare le pitture, e le pitture fatte sul muro, che tanto agevolmente si guastano, come con tanto rammarico de' professori, e de'*  
 veri

veri intendenti si veggono danneggiate quelle d' Andrea del Sarto nel chioffro dello Scalzo in Firenze, e molto più quelle de' Caracci e de' suoi migliori scolari in quello di S. Michele in Bosco in Bologna, per poca attenzione di chi vi presedeo, quando tanti modelli di legno cotanto più stabili sono andati in fumo? Da quello del duomo di Firenze e della cupola gran lumi si farebbero potuti ricavare, se „ la „ poca cura, e diligenza ( dice il „ Vasari (a) ) di chi ha governa- „ to l'Opera di S. Maria del Fio- „ re negli anni addietro, non aves- „ se lasciato andar male l' istesso „ modello, che fece Arnolfo, e di „ poi quello del Brunellesco, e de- „ gli altri „. Così ancora si per- „ dè il modello di terra cotta, che avea fatto Lorenzo Ghiberti della terza porta del Battisterio di Firenze, il quale quanto a divina cosa somigliante fosse, basta dire (b), che l'altra porta di molto minor  
ec-

(a) *Vas.* tom. 1. car. 317.

(b) *Ivi* c. 283.



eccellenza fu anch' essa riguardata dal Bonarroti con tale, e tanto stupore, che dicea che ambidue farebbero state bene alle porte del Paradiso.

B. Più dolorosa per avventura è stata la perdita del modello che Michelangelo avea fatto della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, perchè non è stato mai messo in esecuzione; e per questo è perito a' nostri dì.

M. Ma venendo a ragionare de' luminari magni della pittura, dov' è andato il famoso cartone di Lionardo da Vinci, e quello più maraviglioso del divin Michelangelo, il qual cartone (a) fu la scuola perpetua di tanti valentuomini fino che ve ne fu straccio? Ed in Bologna nella chiesa di S. Giovanni in Monte a' cinquantotto *Papi, cardinali, e vescovi* di Giacomo Francia, così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella Chiesa; le bizzarre teste, e fisonomie de' quali tutto il dà da' pittori anche moderni, e di maggior

(a) *Vas. tom. 3. cart. 729.*

gior grido venivano studiate, furono con tanto danno dell' arte ec., col colore di travertino empivamente cassate per rimodernare quella chiesa, come racconta il Malvasia (a). Che più? In Vicenza, per rinnovare una certa sala detta della Ragione, gettarono a terra il giudizio di Salomone fatto da Tiziano, e la storia di Noè di Paris Bordone (b). A Salona, possessione presentemente del Capitolo di Santa Maria Maggiore, famosa perchè in essa nasce l'acqua Vergine (c), che serve di bevanda a tutta Roma, erano bellissime pitture di Daniello da Volterra, forse fattevi fare dal cardinal Trivulzio, ch'era padrone di quel luogo, come dice il Vasari, e queste pure sono andate in perdizione. Per sapere che cosa sia, e sia per essere de' superbi stucchi, e delle famose pitture della vigna di Papa Giulio, ferva il sapere, che quelle stanze, ove sono cose sì rare, sono ridotte

(a) *Malvas. tom. 1. cart. 57.*

(b) *Malvas. tom. 2. c. 112.*

(c) *Vasari tom. 3. a cart. 647.*

te alle mani di villani, che ne hanno fatti tinelli, e legnare. E nel palazzo Vaticano era una sala, dove Raffaello avea dipinto di chiaro-scuro i dodici Apostoli grandi quanto il naturale, e più, ed eran cosa degna di Raffaello, ed il resto della stanza era dipinto da Gio: da Udine. Se volete sapere, che cosa ne sia stato ve lo dirà il medesimo Vasari (a): „ Quest'opera ebbe po-  
 „ ca vita, perciocchè Papa Paolo  
 „ IV. per fare certi suoi stanzini,  
 „ e bugigattoli da ritirarsi, guastò  
 „ quella stanza, e privò quel palaz-  
 „ zo, ( potea dire il Mondo ) d'  
 „ un'opera singolare „; il che non  
 „ avrebbe fatto quel sant'uomo, se  
 „ egli avesse avuto un poco di gusto  
 „ nell'arti del disegno. Non è vici-  
 „ no a perdersi la più dotta, e mara-  
 „ vigliosa pittura, che sia al Mondo,  
 „ e che si può dire la maestra di tut-  
 „ t' i grand'uomini, io dico, il Giu-  
 „ dizio stupendissimo di Michelange-  
 „ lo, che quasi non si vede più, tan-  
 to

[a] Vasari tom. 3. a cart. 379. \*

to è annegrito, ed in molte parti guasto, e ritocco? Ed i due grandi quadri del medesimo, ch' erano nella cappella Paolina, uno della trocifissione di S. Pietro, e l'altro della conversione di S. Paolo, non sono tutti malconci, e guasti in guisa, che non è da farne quasi più conto? Ecco dunque, che nè la bellezza, nè la perfezione, nè il nome, quanto si sia glorioso, di nessun artefice, salva le sue opere o dall'ignoranza, o dalla negligenza, o dalla saccenteria di coloro, che le possiedono, e per poca cura le lasciano andar male, o le mandano male con pretendere di saperle conservare, o pure le disprezzano, e le distruggono per cavarvi qualche matto capriccio, che a loro per altro parrà un bel pensiero, e peregrino.

B. E' vero quello che dite, per quanto riguarda la trascuraggine, ed io vi racconterò un fatto accaduto a tempo di chi lo raccontò a me. Fuori d'una porta della città di Firenze, detta la porta a Pinti, un tiro d'archibugio, è un tabernacolo, dove Andrea del Sarto dipinse una

una Madonna intera al naturale con alcuni Santi, ed era per avventura la più bell' opera, che facesse Andrea, tal che per l' assedio, che si prevedea, dovendosi spianare i borghi, e le muraglie intorno alla Città, Pier Capponi, come racconta il Bocchi (a), ed il Doni (b), volle che fosse lasciata in piedi. Ora dipoi si dubitava, che questa dovesse andar male per essere esposta all' intemperie del Cielo, e all' insolenze de' villani, e de' ragazzi: perciò fu pensato di segar la muraglia, e trasportarla in Firenze. Ma non bastando l' animo agli Architetti, ed a' muratori a far questo trasporto, fu abbandonata l' impresa. Vero è, che per divozione vi fu appeso un lanternoncino, che ad ogni po' di vento battea nella parte più vaga della pittura, e la disertava. Il resto lo guastavan le piogge, o qualche biante che si riparava in esso tabernacolo la notte a dormire, e così si perdè un' opera, che poteva

[a] Bocchi Bellezze di Firenze a c. 481.

[b] Doni al Cancelliere a c. 49.

tea stare a fronte di tutte le pitture del Mondo; tal che quando leggo nel suddetto Francesco Bocchi l'esatta narrazione di questo fatto, e la descrizione di questa pittura, mi par di sentirmi venir meno per la pena, e per la stizza contra la melensaggine degli Architetti. Onde confermando il vostro pensiero, dico io, se quegli stessi, che conoscono il pregio dell'opere, ed hanno tutto il pensiero di conservarle, tuttavia le lasciano andare in malora, considerate che cosa farà di quelle, che vengono alle mani degli ignoranti, o de' faccenti. Poichè per salvar quest'opera d'Andrea, da che per dappocaggine non seppero trasportarla, ci voleva tanto a far diventar quel tabernacolo una cappella, e ferrarla a chiave?

M. Mi ricordo d'aver udito dire da un pittore della medesima Città, che volendo sotto la loggia esteriore della Nunziata i muratori alzare un ponte, nel fare le buche, sfondarono il muro, sul quale dalla parte opposta aveva Andrea dipinto S. Filippo Benizj, che risuscita un fan-

fanciullo, e buttarono a terra due teste, e le mani d'uno, che si stupisce di questo miracolo; e fu gran forte, che vi si abbatteffe Domenico Passignano pittore di grido, il quale con pazienza, ed accuratezza indicibile, messe insieme (a), e riordinò tutt' i pezzetti dell'intonaco, sicchè potette rattaccargli al suo luogo (b), che chi non sa altro, non s'accorge di niente, ma chi lo sa, vede esser vero quello, che io intesi dire. Questo fatto ho trovato poi esser narrato dal Baldinucci, il quale eziandio racconta, che *la più stupenda immagine di Nostra Donna, che facesse Andrea del Sarto, per poca cura, non so di chi, veggiamo non senza lagrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia (d'esserne portata via qualche parte dagl' imbiancatori) che se va la bisogna per l'avvenire, come ella è ita per lo passato, cioè che ogni volta, che s'imbianca il muro di sotto fra una porta, e la pittura,*

O  
se

[a] Bald. tom. 2. c. 137.

[b] Bald. ivi c. 254.

*se ne ha da coprire tanta parte ,  
quanta fin qui n'è stata coperta , sto  
per dire , che quantunque io mi trovi  
in età di settant'anni , io temo d'a-  
vermi a condurre a veder dato di  
bianco a tutta .* Ed un Fiorentino  
mi disse esser questa l'ammirabile  
Madonna del Sacco ( a ), che può  
stare a fronte delle più belle di Raf-  
faello ; e mi soggiunse , che a con-  
to del non averla mai spolverata ,  
vi si era sopra appiastrata in guisa  
la polvere , che n'era quasi sfuggi-  
ta dalla vista la testa del S. Giu-  
seppe , ed il resto tutto adombrato.

B. Così erano le pitture di Raffaello  
delle stanze del Vaticano , quando  
venni a Roma .

M. Anzi erano in peggio stato assai ,  
e le pitture , ch'erano sopra i cam-  
mini , erano per di più invernicia-  
te di nero di fumo , ch'era una  
maraviglia , e nell'ultima stanza e-  
rano state fino smorzate le torce in  
quei bellissimi chiari scuri , che rap-  
presentano varie grottesche ; e gene-  
ral-

[a] *Intagliata in vane più volte , ma poco fe-  
licemente .*



ralmente i maravigliosi imbastimenti in tutte le stanze erano stati sgraffati con coltelli, o punte di ferro, per iscrivervi nomi, e cognomi, e mill' altre sciocaggini. E questi danni andavano tutto di crescendo; e pure essendo io stato fatto dalla S. M. d' Innocenzo XI. soprintendente, e custode di quelle stanze a fine di ripulirle, e spolverarle, e ridurle nello stato, che sono al presente, non fu possibile mai, per quante premurosissime istanze, che io ne facessi, di venire alla conclusione, se non dopo molti anni, cioè nel 1702., per l'opposizioni ridicole, che facevano i ministri, ed i principali della Corte per mostrarli intelligenti; e perchè erano creduti tali, benchè dal loro ragionare apparisse la loro imperizia, mentre che pensavano di fare vedere la loro intelligenza.

B. Saranno stati di quelli, de' quali disse Terenzio elegantemente:

*Faciunt ne intelligendo, ut nihil  
intelligent (a).*

O 2

M.Ed

[a] Terenz. Prolog. Andr.

M. Ed in quel deplorabile stato sarebbero tuttavia, anzi a poco a poco sarebbero perite affatto (a), se non s'incontrava per buona sorte ad esser collocato sul trono di S. Pietro un sommo Pontefice intendentissimo veramente di queste cose, che non dando retta alle chiacchiere, volle, che io metteffi mano all'opera, e me ne diede tutto il comodo, e poi mi difese, e mi sostenne contra i pubblici, ed universali clamori, che si suscitavano per ogni angolo di Roma dall'ignaro volgo; e quando dico *volgo* intendo di parlare nella lingua dell'Aristo, che in questa guisa lo spiegò (b):

*Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l'uom prudente, trar persona;  
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori  
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;  
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;  
Gra-*

[a] Clemente XI. fu quegli, che fece pulire le pitture del palazzo Vaticano, come narra lungamente il Bellori nella Vita di Carlo Maratta.

[b] Ar. C. 44. St. 50.

Grazie, che dal Ciel date a pochi sono.  
 Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,  
 Ch'altro non riverisce, che ricchezza,  
 Nè vede cosa al Mondo, che più ammire,  
 E senza, nulla cura, e nulla apprezza,  
 Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,  
 La possanza del corpo, la destrezza,  
 La virtù, il senno, la bontà; e più  
 in questo  
 Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

E crediatemi, che l'opera appena cominciata rimane sospesa, ed io rovinato, e screditato per sempre, se il Papa non veniva in persona a vedere quello, che io avea fatto, nè il vedere da se serviva a nulla, se egli non fosse stato intelligente, come egli era: e quei veri miracoli della nostra professione perivano miseramente, prima per colpa della somma trascuraggine de' passati, e poi della falsa perizia de' pretesi intelligenti, e de' Signori di buon gusto.

B. Parmi, che la colpa in questo fatto fosse maggiore per parte della trascuraggine, e dell'ignoranza, che avea lasciato ridurre ad un così in-

felice grado le più celebri opere ,  
 che sapeffe produrre l'ingegno quasi  
 divino di Raffaello, nè a favor lo-  
 ro si potesse venir fuora con ifcusa  
 di sorta alcuna. Dove che gli al-  
 tri, che faceano da intelligenti, nel  
 distogliere il Papa da lasciar mette-  
 re le mani su quelle immortali di-  
 pinture, potevano addurre per ra-  
 gione il timore, che nel toccarle  
 veniffero a perdersi affatto, come  
 in alcune pitture è seguito più volte.  
 M. Quanto bene qui si verifica quel  
 bel verso, divenuto detto prover-  
 biale (a):

*Dum vitant stulti vitium, in con-  
 traria currunt!*

In fomma il volgo non conofce la  
 strada di mezzo, e perciò sempre  
 dà negli estremi, che sono sempre  
 viziosi; onde è, che o lascerà an-  
 dar male le pitture, e consumare  
 dall'umidità, o dall'intemperie, dal  
 falnitro, o da' raggi del Sole, o  
 dalla

[a] Orazio.

dalla polvere, o da' tarli, o da qualche altro malanno; o al contrario le farà lavare con mille segreti perniciosissimi, o ritoccare, ed anche ridipignere in gran parte da qualche artefice ignorantello, che darà loro ad intendere mille frottole. Ora di questi due chi fa peggio? Io dico certamente i secondi, laonde sempre si torna lì, che sono peggiori degl' ignoranti affatto, i mezzo intendenti; perchè non è che eglino non volessero, che le pitture di Raffaello fossero tocche, ma non voleano, che fossero tocche da me, perchè io non era loro dependente, nè gli andava a corteggiare, e ad adulargli. Chi l'avesse poi volute dare in mano ad uno de' loro, che le avesse sciupate, e che fosse ogni dì andato girando per l' anticamera a magnificare le sue fatiche, e ad esaltare il proprio operato, allora la cosa sarebbe stata ben fatta.

- B. La vostra ragione convince, e persuade, e se si faranno ben bene i conti, più nocumento hanno fatto quelli, che le hanno fatte ritoccare,

o ripulire in quella forma, e da coloro, che avete descritti, che non hanno fatto le cause naturali, annoverate da voi. E pure io ho veduto spendere di matti danari da alcuni Signori per far ritoccare alcune belle pitture a fresco, o ad olio, e parer loro d'averle ravvivate, quando l'aveano guastate affatto.

M. Pare loro così, perchè dove prima erano smorte, dopo le veggono d'un colorito più vivo, il quale dando loro negli occhi, facilmente gl'inganna. In questa guisa rimase ingannato Sisto IV. allorchè fece fare la cappella Sistina, dove poi Michelagnolo dipinse il Giudizio universale. Poichè avendo chiamati varj pittori, e distribuite loro diverse istorie del vecchio e nuovo Testamento da rappresentare torno torno a quella gran cappella, promise un bel premio a chi avesse fatta l'opera più eccellente. Cosimo Rosselli, ch'era il più debole, onde si portò molto inferiormente a tutti gli altri, per render più vaga la sua pittura la lumeggiò d'oro,

*facen-*

*facendosi a credere ( come dice il Vasari (a) ) che il Papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria. E di vero s' appose, perchè il Papa pensando di conoscere il bello, e buono di quelle pitture, in vece di consultare un professore onorato, come avrebbe fatto, se si fosse conosciuto; volle giudicare da se, e diede il premio a Rosselli, abbagliato da quella goffaggine di un poco d' oro, che vedea luccicare su quella istoria per altro meschinamente condotta, anzi in comparazione dell' altre di Pietro Perugino, e di Luca Signorelli, cattiva, con cruccio, e rammarico di quei valentuomini, che s' erano portati tanto bene; e se il rammarico finiva qui, pure era comportabile in qualche modo, poichè in somma furono pagati a dovere; e se non ebbero quel di più, potean far conto, che il Papa non avesse proposto quel premio, e così passarcela senz' esso.*

O 5

B.In-

[a] *Vas. tom. 2. a cart. 438.*

B. Intendo; volete dire, che oltre il perdere il premio, perderono anche in un certo modo la reputazione, da che per sentenza di un sommo Pontefice furono dichiarati peggiori artefici. Ma se questo è quello, che voi reputate, che dovesse arrecar loro maggior rammarico, perdonatemi, se vi dico, che avete il torto; poichè ciò dovea dar loro meno noja, stante che il Papa non se n'intendea, come vedeva ognuno, e se egli gli avea stimati meno del Rosselli, il Mondo tutto, e gl'intendenti specialmente, nel confronto dell'opere gli avrebbero ed allora, e ne' secoli avvenire reputati molto da più.

M. Voi direste bene, se il Papa avesse lasciato stare le loro dipinture nello stato, a cui le aveano con tanto studio condotte. Ma egli volle, che tutte le altre istorie suddette fossero acconciate in quella ridicolosa maniera, in cui aveva acconcia, o piuttosto malconcia la sua il Rosselli: *Lisonde* (seguita pure il Vasari) *i poveri pittori disperati d'aver a soddisfare alla poca intel-*  
li-



*ligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto aveano fatto di buono, e questo avvenne, ficcome dice lo stesso (a), perchè il Papa non molto s' intendea di simili cose, ancora che se ne dilettasse assai: che è il solito errore, che non si caverà mai di capo, specialmente a' Signori grandi, che il dilettarsi d' una cosa, e l' intendersene non è lo stesso; e con questo errore in testa giudicano dell' opere de' professori magistralmente, e dicono con una franchezza ammirabile: Questa opera è buona, e questa è cattiva: questa è fatta bene, e quella è fatta male; delusi in questa maniera dagli artefici goffi, ed ignoranti, i quali quanto mancano di scienza, tanto abbondano d' astuzia e di furberia. Così fece Bernardino Pinturicchio, il quale per ingannare la gente di questa fatta, o, come dice il Vasari: Per soddisfare alle persone, che poco di quell' arte intendeano, accid avessero maggior lustro, e veduta le*

O 6

sue

(2) Vas. tom. 2. a cart. 438. e 439.

*sue pitture* ( sentite che bel ripiego trovò, descritto dal medesimo Vasari ( a ) ), usò molto di fare alle *sue pitture ornamenti di rilieuo messi d'oro, di modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose, che diminuiscono, che quelle, che secondo l'occhio crescono: erezia grandissima nella nostra arte.* E per tal guisa son menati pel naso coloro, che senza fondamento hanno grande stima di se, facendo questi pittori meschini scartar loro il buono, ed appigliarsi al cattivo, con ragioni false, ed apparenti, che essi fanno ben vestire, e coloro se le beono; perchè fanno assai qual differenza intrinseca corra dall' opere ben fatte alle mal fatte. E perchè non venga mai il caso, che questa differenza si scuopra, procurano con mille artifizj e gherminelle di far guastare le prime, perchè trionfino le seconde, come riuscì al Bandinello, che tagliò e tritò in pezzi ciò, che trovò di mar-

[a] *Ivi a cart. 300.*

marmi abbozzati da Michelagnelo (a), e fino una statua ridotta quasi a finimento, poichè anche i marmi solamente abbozzati da quel grand' uomo gli davano soggezione, e gli screditavano quella sua maniera dura. Per questo pure il Vandick se n'ebbe ad andare di Roma, perchè parendo, come si legge nella sua Vita, che scritta a mano mi fece vedere il Baldinucci (b), a' Professori dell' arte di quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posta in confronto dell' opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorse contra il Vandick una sì fatta persecuzione per opera d' alcuno de' medesimi, ch' egli ebbe per bene il lasciar Roma. E per questo ancora io mi credo, che cerchino alcuni cattivi pittori d' indurre i Signori a far pulire, ritoccare, ed impiastricciare le tavole, ed i quadri de' valentuomini, se pur talora  
non

[a] Vas. p. 3. a cart. 617.

[b] Questa Vita è stata stampata dopo la morte dell' Autore, e queste parole si trovano a carte 281.

non lo fanno per la gola di pochi paoli.

B. Io non saprei decidere, o sapendo non voglio interporre il mio giudizio, lasciando, che ognuno ne pensi ciò, che gli pare.

M. Ma quello che io posso dire, è che avendo *Ciro Ferri* lasciata la cupola di *S. Agnese* non interamente finita, la dovea finir io, come egli me n'avea pregato, ma non avendola potuta terminare io per varj impicci, che non me lo permesero, fu la parte, ch'era rimasa in pendente, tirata a fine da un altro, che non voglio nominare. Vedendo poi costui, che troppo enorme era la differenza, che passava tra la sua, e la pittura di *Ciro*; che fece? Ripassò anche tutta l'altra parte per ridurle ambedue alla sua maniera, e così guastò malamente l'ultima opera, e forse la più bella, che facesse a fresco quel valentuomo. E chi ora vede quella cupola, non resta capace, nè può mai intendere, come un'opera così maravigliosamente inventata, e disposta, e che giustamente è stata intagliata  
in

in rame, sia poi cotanto meschinamente colorita, e contornata. Per il che dovrebbero pure i Signori considerare, che coloro, che ritoccano tali opere d' uomini grandi, non essendo neppur capaci, per così dire, di copiarle; non possono far di meno di non istorpiarle. Anzi parlandosi d' opere fatte a buon fresco, non possono ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle. Quindi è che, quando Pio IV. fece ritoccare a Gio: da Udine i suoi grotteschi maravigliosi, e quelle tante stupende bizzarrie, che avea dipinto nelle logge Vaticane, fu universalmente biasimato; ed il Vasari, che lo racconta, soggiugne (a): *Il che fu errore, e cosa poco considerata, perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti quei colpi maestrevoli, che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua miglior' età, e perdere quella freschezza, e ferezza, che la faceva nel suo primo essere*

[a] Vas. p. 3. a c. 582.

*re cosa rarissima.* Parimente quando Guido Reni, come dice il Malvasia (a), volle riparare i danni, che avea sofferta la sua maravigliosa storia di S. Benedetto, che egli dipinse nel celebre chioffro di San Michele in Bosco, ch'è forse il più bel parto del suo divino pennello, non fece altro, che affrettarne maggiormente la rovina. E pure qui non v'era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore, che vi mise su le mani, sì perchè egli n'era l'autore, e sì perchè era Guido. Parimente l'Abate Titi parlando della celebre tavola di Giulio Romano, ch'è nella chiesa dell'Anima, dice: *Volendola ritoccare Carlo Veneziano per essere stata offesa dall'inondazione del Tevere, piuttosto si guastò di vantaggio; e pure Carlo Saraceno era quel gran valentuomo, che ognun sa. Ma peggio del Titi scrisse il Baglioni nella Vita del medesimo Carlo: Fu dato (dice) a quest'*

[a] *Malv. tom. 2. § 6. 24.*

a quest' uomo a racconciare il quadro, o tavola di Giulio Romano nella Madonna dell' Anima, che dall' inondazione del Tevere era stato un poco offeso; ma lo ritocchè di modo, che guastollo. Dove egli operò, più di Giulio non ha apparenza; ed a tutt' i professori molto dispiacque, ch' egli in opera sì rara ardisse di metter sì licenziosamente la mano. Pure per quanto malmenata essa fosse in alcune parti, la figura della Madonna, ch' è la principale, ed altre parti eran rimase vergini, ed intatte, onde era da tenere in gran pregio, ed imparare a custodirla in avvenire (a). Or fate ragione di quello, che si dee dire, quando si vede, che uomini da nulla mettono le mani temerariamente sopra i lavori de' valentuomini.

B. Ma dicono costoro: è meglio aver una pittura racconcia in buono stato; che senza questi ritocchi mezzo perduta.

M. Questo è quello, che non è vero.

Nè

(a) Vedi a cart. 245.

Nè crediate, che questa sia una mia capricciosa opinione: sentite quel che dice questo libretto.

B. Per curiosità lasciatemi vederne l'autore, che dovrebbe esser un compositor di leggende, poichè codesto libricciuolo ad esse s'assomiglia.

M. L'autore non è di gran nome, nè il libro di gran vaglia, ma è ottimo, e raro, perchè contiene notizie vere, e singolari per lo più. E' di Gaspero Celio, ed è una memoria de' nomi degli artefici di pittura, che hanno operato in Roma, stampato in Napoli nel 1638.

B. Questo poco importa, purchè dica il vero, ed istruisca altrui con fondamento.

M. Sentite, e giudicatelo da per voi. Scrive così (a): *Le pitture collaterali attorno la cappella di S. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona ec. furono guaste con pretesto di rinnovarle; il che è errore grandissimo.* Narra (b), che nel casino del Duca Lanti sul Gianicolo era uno stanzino

(a) *A* cart. 33.

(b) *A* cart. 126.



zino dipinto da Raffaello, e da Giulio Romano, *ma che era stato ritocco, che vuol dire guasto: che (a) le vecchie pitture della cappella Sistina col volerle rinfrescare non son più quelle.* E parlando della chiesa di S. Onofrio dice: *Le pitture di Baldassarre da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniciosissima.* Lo stesso afferma l'Abate Titi, il quale narra, dove parla di S. Bartolommeo all' Isola, esser accaduto ciò in quella chiesa alle pitture d' Antonio Caracci, ed alle pitture di Raffaellino del Garbo nella Minerva. Ma più singolare è ciò, che il medesimo Celio racconta essere avvenuto in S. Salvatore in Lauro circa ad alcune bellissime pitture di Cecchino Salviati. Ecco le sue parole ( b ) :

„ Un superiore del luogo avendo  
 „ fatto dipingere alcune banche ad  
 „ un povero uomo, ma onorato fe-  
 „ condo il seguito, gli disse il su-  
 „ periore: Voglio, che mi rinfreschi

(a) *A cart. 102.*(a) *A cart. 86.*

„ schi quella pittura là da capo con  
 „ belli colori . Il povero uomo ve-  
 „ ramente onoratissimo s' inginoc-  
 „ chiò in terra , e disse : Prima Dio  
 „ mi faccia morire , ch' io faccia  
 „ tal furfanteria . E soggiunse : Io  
 „ non conosco quest' opera , perchè  
 „ sono ignorante ; ma avendo sen-  
 „ tito dire chi fu Cecchino , mi  
 „ basta di non far tal mancamento .  
 „ Alla barba di quelli , che hanno  
 „ rinfrescate quelle del Sanzio .

B. Dal parlare di questo artista plebeo imparino quei professori , che mettono così facilmente le mani sull' opere altrui , quali nomi convengano loro , e con quali si battezzino questa loro egregia impresa di ritoccare le pitture degli altri , o qualunque altra cosa simile delle nostre arti .

M. Or passiamo ad autori più classici . Il tante volte citato Vasari l'aveva detto molti anni prima , che noi nascemmo . Sentite di grazia le sue stesse parole ( a ) : *Nel vero sarebbe meglio tenerfi alcuna volta le cose*

(a) *Vas. tom. 2. a cart. 527.*

*cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste , che farle ritoccare a chi fa meno . Anzi quel portento dell' arte nostra , io dico lo stesso Guido Reni , pare , che non consentisse , che fossero ritoccate nè anche da chi ne sapea più , perchè ( a ) dava nelle furie ( son parole del Baldinucci ) quando sentiva , che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d' antichi maestri , tutto che faceve e guaste , cosa che egli non volle mai fare . E l' istessa cosa racconta del Passignano , il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi maestri , che non volle mai ( son parole del medesimo Autore ( b ) ) porre la sua mano sopra d' alcuna lor fattura , nè potea sopportare , che altri il facesse ; tal che non volle mai far nè pure*  
ri-

( a ) Bald. tom. 4. a cart. 127. *Vit. Guid. Reni*, ed a cart. 140. *Vit. Dom. Passign.*

( b ) Il Baldinucci nelle *Vite de' Pittori* tom. 5. c. 335. dice, che Mario Balassi volle ritoccare alcune sue pitture, e tutte le peggiorò. Lo stesso accadde al cav. Baglioni, che dipinse la tavola nel Vaticano, dove S. Pietro risuscita Tabita, che il Bellori nelle note mss. alla *Vita* di esso Baglioni dice, ch' era l' opera sua migliore, ma che l' avea guasta col ritoccarla.

rinettare un Crocifisso di bronzo ,  
gettato da Prospero Bresciano .

- B. Non vi ha dubbio , che dove tutti correvano a vedere le Sibille di Raffaello nella chiesa della Pace , come forse la più bell' opera di quel pennello ammirabile , benchè sbiadite , e mezzo stinte , dopo che sono state ritoccate , nessun le guarda , perchè son diventate un vero pasticcio ; e meriterebbe chi lo fece , la risposta , che dette il Card. Montalto ad uno , che gli volea vendere un quadro , così sciupato , per opera di Raffaello , dicendo , come riferisce il Baglioni a cart. 158. nella Vita di Terenzio da Urbino :  
*Che quando egli volea pasticci , gli ordinava a maestro Gianni suo cuoco , che li faceva per eccellenza .* Oltre poi il disprezzo , e la disistima , che mostra chi ritocca l' opere d' altri , di quel professore , che le fece da principio , parendo in un certo modo , che egli pubblicamente si dichiari di saperne più , il che è un atto di superbia , e di millanteria , che disdice ad ogni galantuomo .  
Quindi è , che niuno si troverà mai ,  
per

per quanto eccellente, e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d' un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare, e chiederne soddisfazione. Nè questo è mio sentimento, nè uno scrupolo leggiero, e ridicolo di qualche particolare, ma è comune di tutti gli uomini, di tutt' i secoli, e di tutte le nazioni, scrivendo fino dall' Africa non meno di quindici secoli fa S. Cipriano (a): *Si quis pingendi artifex vultum alicujus, & speciem, & corporis qualitatem æmulo colore signasset, & signato jam consummatoque simulacro manus alicujus inferret, ut jam formata, jam picta quasi pevitior reformaret, gravis prioris artificis injuria, & justa indignatio videretur.*

M. Questo è un bellissimo, e puntualissimo luogo, ed ho avuto tutto il piacere di sentirlo, e lo voglio notare

(a) S. Cipriano de habitu Virg.

tare per valermene alle congiunture; e mi stupisco, che non sia stato avvertito da nessuno, perchè è di sommo peso, essendo d' uomo sì grande, e d' un santo Padre, Vescovo, e Martire della primitiva Chiesa; e fa specie, che essendo egli affatto lungi dalle nostre arti, tuttavia avesse questo sentimento; contrassegno, che è stato sempre naturalmente noto, e comune a tutti. E mi dispiace di non l' aver saputo prima, perchè me ne farei servito, allora quando per un espresso, ed inculcato comandamento fattomi con la sua propria bocca dalla S. M. d' Innocenzio XI. mio benefattore, ebbi a fare per forza, e quasi dissi per violenza, un poco di velo sul petto della Madonna, che cuce, dipinta egregiamente da Guido nella cappella dell' estate a Monte Cavallo; e forse con un' autorità così veneranda avrei fermato il Papa, ed indottolo a dispensarmi da far cosa, che mi tenne un mese sturbato; benchè senza dirgli niente di come avea pensato di fare, condussi quel poco di velo con pastelli  
di

di terra macinati a gomma, ficchè si può tor via ogni volta, che un vuole. Ma tornando al proposito nostro; alla cappella di S. Cecilia in S. Luigi, dov' è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaello, ch' è in Bologna, ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del Domenichino. V' avete voi veduto più nessuno, dopo che esse sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate (a)?

B. E' avvenuto lo stesso alle stampe di Marcantonio, che quantunque stracche, e sbiancate si vendevano affai care; avendo poi chi avea i rami fattili ritoccare, e tirarne le

P stam-

(a) Giacomo Frey eccellente intagliatore, si era accinto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello, che sono nella Pace, mentovate qui addietro. Lo stesso guajo ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella chiesa dell' Anima, e la detta celebre, ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaello, la qual copia avea fatta Guido Reni in forma, che non avea paura dell' originale. E così insensibilmente si vanno distruggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di questi, che si chiamano intelligen-  
genti, e di buon gusto.

stampe, benchè ora pajono fresche, tuttavolta nessun più le compra, se non chi non se n' intende, o se si comprano si pagano tanti bajocchi, quanti scudi si vendean prima.

M. Ed ecco quello, che io dicea, che gli uomini eccellenti, quantunque facciano opere degnissime di eterna gloria, e di magnifiche ricompense, non ottengono nè l'una, nè l'altre tanto in vita, quanto dopo morte, per colpa di coloro, che non distinguendo il buono dal cattivo credono d'essere giudici delle tre belle arti.

B. Io torno a dirvi, che non vi concedo la prima parte di questa vostra proposizione, benchè vi accordi l'altra circa la ricompensa. Ma quanto all'acquistare onore, e gloria, non credo, che nessuno possa impedirlo a' bravi artefici. Che credete voi, che apporti di danno alla fama de' valentuomini, che qualche lor opera sia stata da' faccenti storpiata? Marcantonio farà sempre applaudito per un grande intagliatore, e per uno, che in genere di di-



disegno non abbia invidia a Raffaello medesimo.

M. Che Marcantonio fosse quel valent'uomo, che voi dite, è più che vero; ma veggiamo se altresì sia vero, ch' egli dalle sue maravigliose opere non riportasse biasimo, e vergogna, come dice il Vasari, dalla gente solo infarinata di questi studj, o affatto ignorante, ma che ha gran concetto di se. Io trovo, che quando egli intagliò il martirio di S. Lorenzo, invenzione di Baccio Bandinelli, fu pubblicamente, e sfacciatamente detto, che glielo avea storpiato, e che non era stato su' contorni, e che in somma non somigliava il disegno (a). E questo gli accadde in vita. Dopo morte poi v'è chi ha stampato (b) decisamente, che Marcantonio non è corretto, e che perciò non può essere, che Raffaello, come si dice, gli segnasse su i rami i contorni.

P 2

B. Bi-

(a) *Vas. part. 1. a c. 229. e Malv. part. . . . a c. 67.*

(a) *Non so di chi si parli, ma questo stesso lo dice il Richardson nel Trattato della pittura ec. tom. 3. p. XXXIX.*

B. Bisogna, che chi scrivesse ciò, s'intendesse poco, o punto di disegno, o che vedesse, com'è probabile, le stampe di questo grand'uomo ritocche. Benchè io abbia piuttosto sentito dire, che Raffaello gli facesse i pensieri, e gli schizzi, e poi glieli lasciasse mettere al pulito, e ne' contorni, tanto si fidava del suo sapere in questo genere: e questo è più verisimile, altrimenti come mai avrebbe potuto Raffaello aver tempo da operar tanto in pittura, se avesse anche dovuto terminare tanti disegni, che secondo il computo de' pratici di stampe sono sopra a secento?

M. Anch'io non ho inteso dire, che Raffaello contornasse sul rame altro, che la Strage degl'Innocenti, dove è l'abeto in lontananza, che volgarmente da questi venditori di stampe si chiama *la selcetta*. Ma tornando in chiave, vedete se costoro, de' quali mi lagnava sin da principio, con le loro faccenderie ci faccian perdere la reputazione.

B. Voi non avete una ragione, ma cento. Ma lasciando di più lagnarli del  
del

del ritoccare, passiamo a quella malattia del ripulire le pitture, e del lavarle.

M. Non parlo di questo infortunio inevitabile dell' arte nostra, e nostro proprio, dal quale è esente la scultura, e l' architettura, perchè non posso parlarne senza sturbo, e senza entrare in collera. Oh questo sì ch' è un male senza rimedio, perchè o le pitture vengono alle mani di persone affatto ignoranti, e le lasciano andar male per paura di dare in uno, che gliele storpj, o alle mani di questi saccentoni, e fanno quello, che fu fatto alla tavola stupenda del Domenichino, ch' era in S. Lorenzo in Miranda, che chi l' ha voluta rinettare, l' ha cotanto (a) malamente lacerata, che non se n' è potuto nè pure raccorre una testa. *E così si perdono opere degnissime per troppa confidenza, e temerità di chi vi mette le mani, e sciocchezza di chi a costoro le dà in preda, come dite nella Vita del*

P 3      Do-

[a] Bell. Vit. Pitt. a cart. 352.

Domenichino , dove voi raccontate questo fatto . Ma le miserie , e le burrasche , che s' incontrano in questa mia arte , non finiscono qui . C'è anche di peggio . Quella stessa maladizione , di cui si ragionò l'altro giorno , e che si vede avere sempre infestata l'architettura , contamina anche l'altre arti del disegno , e questa è la peggior di tutte , perchè consiste nella lega , che fanno insieme due cose pessime .

**B.** Abbiate la pazienza di rammemorarmela , perchè ora non l' ho presente alla memoria .

**M.** Il colmo delle nostre sciagure è quando all' ignoranza , o alla stima propria e mal fondata de' Signori s'aggiugne la malizia de' ministri , o l' invidia de' nostri professori , e la cabala , e l' intrigo degli uni , e degli altri .

**B.** La pittura mi pare , che sia men sottoposta a questa tempesta , poichè non ha che fare con tanti interlocutori , come un Architetto , che tuttodì è alle mani con tanti ministri , e con tanti artigiani . Lo scultore , e più il pittore conduce a fine

ne la sua opera da per se, e non tratta se non con chi gliela commette; o al più, se la dipigne a fresco, se la passa con un semplice muratore, che gli fa l'intonaco.

M. Non è mica così, perchè primieramente non sempre si tratta d'un ritratto, o d'una Madonnina da tenere a capo a letto. Talora i pittori hanno alle mani imprese grosse, e richieggono sotto di loro molti operai, e sono ne' medesimi guai, e peggiori ancora degli Architetti. Allorchè a Lodovico Cigoli fu commesso di costruire, e dipignere tre grandi archi trionfali da Ferdinando Primo Granduca di Toscana, in occasione delle nozze del suo primogenito, vi ricordate voi di quello, che gl'intervenne? Sentitelo dal Baldinucci: „ E' da saperli ( *dic'egli* ) ( *a* ) che quanto era il Cigoli „ cresciuto di stima, e di credito, „ dopo la chiamata a Roma, ap- „ presso al Mondo, ed a misura „ dell'amore, che s'era fino allora

P 4

gua-

(a) Bald. tom. 4. Vita del Cigoli a cart. 32.

„ guadagnato la sua virtù appresso  
„ il Granduca, era cresciuta altresì  
„ negli uomini livorosi, e di mi-  
„ nor sapere, ch' egli non era,  
„ una crudele invidia, a cagion  
„ della quale non gli mancò da tra-  
„ vagliare. Poco è il dire qual-  
„ mente gli fosse convenuto col pro-  
„ prio danaro mantenere pagato be-  
„ ne spesso gran numero di operan-  
„ ti di pregio, come pittori, e scul-  
„ tori, ed anche manuali, come  
„ maestri di ferro, e legname, e  
„ di diverse altre professioni, con-  
„ cioffocosa che chi lo vedeva cor-  
„ rere al posto d' un ottimo gra-  
„ dimento del Sovrano in quell' o-  
„ norato impiego, ad esclusione di  
„ proprie creature, e d' uomini di  
„ minor talento da se portati, sa-  
„ pesse operar per modo, che coll'  
„ esser talora procrastinate le paghe  
„ agli uomini, più e più volte si  
„ trovasse il Cigoli in contingenza  
„ d' essere da' medesimi abbandona-  
„ to nel più bello del fare; e fini-  
„ ta l' opera seppero anche gl' invi-  
„ diosi, e suoi nemici sì ben por-  
„ tare la bisogna, or sottraendo dal  
buo-

„ buono, e lodevole, or aggiugnendo del non apprezzabile, mentre  
 „ egli, che impastato per così dire  
 „ di modestia, e non punto avido,  
 „ o bisognoso di roba, nulla dice-  
 „ va al Padrone a propria difesa,  
 „ che gli toccò a lasciare l'opera  
 „ finita senza altro riportarne; ed  
 „ anche a gran pena, che il rifa-  
 „ cimento dello speso del proprio  
 „ danaro.

B. Tutto è verissimo; e di questi casi seguono, ed i poveri professori sono condannati a fare delle viltà, o a comprare a forza di regali la grazia talora d'un maestro di casa, ed anche d'un ministro più abietto pel quieto vivere. Nè tutto il più alto favore del Signore serve loro a nulla, anzi sto per dire nuoce loro; perchè quanto più veggono, che il Padrone fa stima d'un professore, e che un professore la merita, tanto più il gettano a terra: poichè meno da esso v'è speranza di ricavarne profitto, essendo che egli affidato sul suo merito, e sulla stima, che di lui fa il Signore, non crede avere bisogno de' mini-

stri, i quali tutti, come dice il Baldinucci, hanno le loro creature, che li tengono avvinti non so come, e però vogliono in tutte le maniere portarle avanti. E quando non fanno altro che si fare, gettano a terra e screditano gli eccellenti artefici. E se il Padrone persiste a volere adoperare uomini valenti, gli angariano, gli strapazzano, e li bistrattano: e poi per ultimo fanno nascere sconcerti tali, che il Padrone annojato, nè ritrovando la verità de' fatti, finalmente gli abbandona.

M. Tutto per altro segue, quando alla malvagità de' ministri s'aggiunge l'ignoranza, o il poco coraggio, e la pusillanimità del Padrone. Noi sappiamo, che simili traversie ebbe in Mantova Giulio Romano, contra cui si scatenarono tutt' i cortigiani ed i ministri di quel Duca, e tutt' i professori di quella Città, i primi invidiosi della grazia, ch'egli godea di quel Principe, ed i secondi, perchè avrebbero voluto aver essi quei lavori, che il Duca appoggiava all' eccellenza di quel



valentuomo , ch' egli come favio , ed intelligente apprezzava sopra ogni altro , e giustamente . Ma nè l'invidia , nè l'astio , nè le calunnie , nè le cabale , nè l'imposture di tanti nemici sturbarono in niente Giulio , perchè diede in un Principe di gran cognizione , che potentemente lo sostenne .

B. Gli accidenti da voi narrati occorsero a due pittori , che tali erano di professione il Cigoli , e Giulio Romano , ma gli occorsero per opere di architettura , che se si fosse trattato solamente di dipignere , o di scolpire , non so se si fossero suscitata tante tempeste ; poichè un pittore , come ho già detto , non dipende tanto da' ministri , nè ha bisogno d'una masnada di manfattori , laonde non gli convien trattare con altri , che con chi gli commette l'opera .

M. In primo luogo molte traversie ebbe Giulio per via solamente di puro dipignere , e poi molti strani accidenti , se vi ricordate , vi ho narrato nel decorso del nostro ragionare accaduti a pittori , come pittori .

Ma oltre questo ve ne voglio foggiugnere un altro avvenuto a Giovanni da S. Giovanni , quando dipinse nel palazzo Rospigliosi , allorchè n' era possessore il famoso Cardinale Guido Bentivoglio . Si offerse Giovanni di dipignere a quel degnissimo Porporato lo sfondo della sala senza pretendere altra ricompensa , che quella cortesia , che si fosse compiaciuto d' usargli quel Signore ; il quale veduta la sua bravura , e bizzarria nell' abbozzo , e nella mossa delle sue figure , cominciava a concepire stima , ed amore verso di lui . Avendo al suo servizio due Francesi pittori di grottesche , questi per non so qual mal talento , guastavano la notte quello , che Giovanni (a) dipigneva il giorno , tanto che fecergli perder la grazia di quel Porporato , che fu per cacciarlo da se come un temerario , se l' ultimo giorno , che con molto stento , e molti pre-

(a) Questo accidente occorso a Giovanni da S. Giovanni è raccontato diffusamente dal Baldinucci nel tomo postumo stampato in Firenze nel 1728. § 9. 26. della Vita di esso Giovanni .

pregni s'indusse a concedergli, Giovanni non avesse dormito sul ponte, e scoperto il tradimento.

B. Ma questo accidente tristo; e che io pure ho sentito più volte raccontare, fu ben presto dileguato, avendo quel Cardinale degnissimo colmato d'onori Giovanni, ed essendo provenuto da invidia, e malvagità singolare, che non tira a conseguenza; e non è totalmente al proposito nostro.

M. Eccovene uno più puntuale, perchè non crediate, che ce ne sia scarsezza, mentre ogni dì ne seguono; ma lasciando i moderni, ve ne accennerò un antico, e riportato, e pubblicato già dal Malvasia nella Vita d'Agostino Caracci (a). Questi fu chiamato dal Duca di Parma per dipignere in una sua villa, raccomandatogli anche per di più dal Cardinal Farnese fratello di sua Altezza. Primieramente gli furono assegnati dieci scudi il mese di sette paoli, il che sia detto di passaggio.

(a) Malvas. tom. 1. a cart. 404.

faggio ; perchè oltre ad un sì mi-  
 „ terabile onorario , qual si fosse la  
 „ cagione ( dice il *Mulvasia* ) se non  
 „ forse quella cattiva forte , che vo-  
 „ leva accompagnarlo per tutto , tro-  
 „ vò incontri , ed incontrò disgusti  
 „ da fare scoppiare il cuore in un  
 „ petto di bronzo . Quelli de' con-  
 „ correnti furono i minori come  
 „ consueti , ed in conseguenza anti-  
 „ veduti „ .

B. Così è , perchè l' invidia , come si  
 è detto , regna tra gli artefici tutti ,  
 e non tra' soli pittori .

M. Ma se quel Duca fosse stato in-  
 telligente di queste arti da vero ,  
 Agostino non avrebbe ingozzati tan-  
 ti bocconi amari . Ma soggiugne lo  
 „ stesso autore , gli fu sempre con-  
 „ trario un certo Moschini , capo  
 „ ingegnere allora del Duca , al  
 „ quale tutto si deferiva . Portava  
 „ costui un certo Gaspero Celio , e  
 „ lo preferiva ad Agostino , suppo-  
 „ nendo a S. A. esser altr' uomo ,  
 „ che il Bolognese „ . Or questo  
 non sarebbe potuto accadere , se quel  
 Principe avesse saputo alcun poco  
 distinguere il buono dal cattivo .

Poi-

Poichè troppo ci correva da Agostino Caracci, uno de' gran pittori, che abbia avuto la Lombardia, a quel Celio. E se si fosse creduto totalmente ignaro di queste arti, sarebbe andato dietro alla voce universale de' gran maestri, ch' esaltavano alle stelle Agostino, piuttosto che alle ciarle cavillose del suo capoingegnere; il quale fece disperare il povero Caracci, fino ad impedirgli di mostrare un suo quadro a quel Signore, e fargli dare dal cantiniere il vino fracido. In oltre *non si trovava mai la via* ( come segue il Malvasia ) *di aprire quella benedetta camera, ch' ei dipingea; fingendosi ora essersi smarrite le chiavi, ora guaste, ora il custode ito alla città, o altrove, e portatele seco; onde fu forzato talora, prendendo la scala dal muratore, entrarvi per le finestre.* Or vedete, se vale il dire, che i pittori non hanno, che spartire con i ministri, o con altri manifattori, o con dipendenti, o altre persone, che possano urtargli, e farli tribolare.

B. Ma che avvenne poi finalmente?  
Que-

Queste sono noje inseparabili, e che s' incontrano da chiunque vive in questo mondo; le quali col tempo, e con la pazienza, e con il dissimulare si superano.

M. Si per certo. Udite dal medesimo scrittore, come le superò Agostino, e quello che gli avvenne: *Tanto se gli accrebbe la malinconia, che accovandosene in fine, e sentendosi mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni.* Vedete come superò bene i suoi travagli, e sicuramente e per sempre. Ma chi non si dilettasse di superargli in questa guisa, non può far di meno di non lagnarli altamente dell' avere a trattare con persone imperite, e che tuttavia debbono, o vogliono giudicare l' opere de' professori eccellenti.

B. Io non fo più che replicarvi. Siete troppo bene a bottega, e troppo ben fornito di notizie, e di cognizione delle arti, ed avete sulle punte delle dita tutta la storia delle medesime, onde con voi non si può contrastare senz' andarne a capo rotto. Avete veramente votato il fac-  
co,

co , e cacciatine fuora tutt' i mallanni , che travagliano la vostra professione , e lo avete così bene scosso , che dopo averci ben pensato , veggo , che oramai non ce ne son più .

M. Piano , e dove lasciate voi quell' altra noiosa sciagura , ed è , che coloro , che non s' intendono un' acca di pittura , vi danno soggetti spropositatissimi da dipignere , ne' quali non si saprebbe far onore Raffaello , nè il Rubens , nè Pietro da Cortona , nè Carlo le Brun , tanto eccellenti nell' invenzione ? E talora poco meno che messer Erminio Grimaldi (a) , vi richieggono di dipigner cose , che non furono mai nè vedute , nè udite , nè immaginate , o vi propongono cose tanto mal convenienti , e fuor di squadra , e che non si possono per nessuna guisa esprimere co' pennelli , quanto farebbero i tuoni , o gli starnuti , che furono per uccellarlo proposti al medesimo messer Erminio ? Ovvero,

(a) *Bocc. Giorn. 1. nov. 8.*

vero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero, ed eruditi, ma che non avendo nè pur fatta una minima riflessione a queste arti, vi mettono fra mano cose cotanto di lungi dall'essere pittoresche, quanto è il cielo dalla terra.

B. Molte volte è necessario il dare il soggetto, perchè la pittura, fate conto, andrà posta, o fatta in un determinato luogo, o dovrà accompagnarne una, che vi era di prima, o che per alcun altro motivo bisogna determinarla. In un luogo sacro non si potrà fare una storia di Numa, od in un refettorio di Frati le forze d'Ercole.

M. Voi avete per ingenito di dar sempre in piacevolezze. Ma parlando sul serio, questo ve l'accordo, e ne son capacissimo; anzi di più eziandio tra le cose, o sacre o profane, o storiche o favolose, so bene, che si dee scegliere più una che un'altra, ed in un Convento di Agostiniani non dipingerci i fatti di S. Francesco. So ancora, che chi mi commette un quadro, è dovere, che dica qual cosa vuole, ch'esso rap-  
pre-



presenti , quantunque si troverrebbe meglio servito , se ne lasciasse l' elezione al pittore ; ma questo non lo pretendo , mentre lo pretendesse Salvator Rosa (a) , che perciò avendogli un Potentato , che si trovava in letto indisposto , mostrato desiderio , ch' egli compiacesse il suo medico , che lo richiedea d' un quadro , ed avendo il Rosa accennato di volerlo servire , si sentì dire dal medico , che non lo cominciasse , se prima non gli dava la descrizione di quello , che vi volea ; stette cheto il Rosa , ed aspettò , che il dottore fisico si ponesse a scriver la ricetta per quel Principe , e corfogli addosso gli disse , che fermasse , e non la scrivesse , se prima egli non gli suggeriva come andasse fatta quella ricetta , e quali ingredienti dovesse mettere in quella medicina . Di che si rise il medico , dicendogli , che questo lo dovea sapere , chi era medico , e non egli , ch' era pittore ; e così ( rispose Salvatore ) quello

(a) *Baldinucci Vita di Salvator Rosa.*

lo che ho da dipignere, l'ho da sapere io, che son pittore, più di voi che siete medico.

B. Questa mi pare una delle solite stravaganze di quel fervido cervello.

M. Lo dico ancor io, ma non è, che molti non si meritassero questa risposta, quando, dopo avervi dato il soggetto, vogliono stare a tempestarvi, e rompervi la fantasia con dire: Io ci vorrei la tal cosa, e la tale, ed una figura qui a giacere, ed una qui ritta, mi avete capito? Non so se abbiate inteso bene; e qua vorrei che si vedesse un poco di campagna con un fiume, e da quest'altra parte una zuffa di soldati, e cose simili. Questi hanno a stare nel tal sito, e questi nell'altro. Avvertite a far che questi stendano le braccia in qua, e gli altri in là; che a sentirli mi viene propriamente un sudor freddo alle tempie, vedendo, che così ignoranti, come mostrano di esser chiaramente con quell' inetto discorso, pretendono di saperne più di me, che qualunque io mi sia, sono dozzine d'anni, che professo quest' arte, e se  
non

non l'ho imparata, almeno l'ho studiata, ch' eglino non hanno fatto nè l'uno, nè l'altro. Io m'aspetto un giorno, che m'abbia a succedere come a Giuseppe Salviati (a), a cui da uno di costoro fu ordinato un quadro, che rappresentasse la Madre di Dio, e sapendo, che i colori più nobili, e di maggior prezzo erano l'azzurro, ed il carminio, voleva in tutte le maniere, che per sua particolar divozione le facesse un occhio di carminio, ed uno d'azzurro, costasse quel che mai potesse costare.

- B. A questo proposito mi sovviene d'aver veduto, pure a me, in Firenze nel Refettorio de' PP. Serviti, la cena del Fariseo, soggetto adattato a quel luogo; ma perchè nel campo vi rimaneva del sito vacuo, vollero que' buoni Religiosi, che il pittore vi aggiugnesse la Santissima Vergine, che dava l'abito a' sette Fondatori di quell'Ordine. Sovvienmi ancora, che in S. Lorenzo della

(a) *Ridolf. part. 1. a c. 224.*

della stessa città in una bellissima tavola del Rosso , rappresentante lo sposalizio della Madonna , il padrone , che la fece fare , vi volle un Frate Domenicano , che vi fa uno spicco mirabile . Ed in S. Maria Novella nella tavola della Resurrezione , dipinta dal Vasari , sono alcuni Santi , ed alcune persone incognite , che vi vollero i padroni della cappella , ch' è contra il racconto del Vangelo .

M. Ed a me mi sovviene ciò che dicea l' Albano , registrato dal Malvasia . Quel gran pittore , riguardando la tavola ammirabile del gran Raffaello , mandata da lui a Bologna , e collocata in S. Giovanni in Monte , compiagnea la disavventura di quel divino pittore , a cui era stato dato un soggetto cotanto sterile , e cotanto meschino , e di più tanto improprio . Poichè in vece di proporgli qualche storia bella , e copiosa , ed erudita , gli fu ordinato di rappresentare una S. Cecilia con un S. Paolo , che non ci ha che fare cosa del mondo , con altri tre Santi , che ci hanno che fare meno  
di

di lui. Ma è meglio sentire l' Albano stesso (a): „ Questo gran pittore ( *intende di Raffaello* ) ebbe „ in quel comando legate le mani, „ in riguardo al suo bellissimo ingegno &c. Restano i quattro quasi oziosi Santi, i quali a mio parere non concertano, nè hanno relazione insieme, e nè pure con S. Cecilia. Così interviene bene spesso per causa de' padroni, che fanno fare le tavole, poichè legano le mani a' pittori „. Che se chi commesse a Raffaello quella tavola, gli avesse lasciato dipignere o lo spolalizio della Santa, o quando distribuì i suoi beni a' poveri, o quando fu condotta al tribunale del tiranno, o il suo martirio, o il ritrovamento del suo corpo, chi può immaginarsi quanto miracolosa cosa sarebbe riuscita quell' opera?

B. E' difficile ritrovare chi commetta i quadri a' pittori con le condizioni, con le quali commesse il Procuratore Benedetto Moro (b) una  
ta-

(a) *Malv. tom. 2. p. 4. s. c. 245.*

(b) *Ridolf. parr. 2. s. c. 195.*

tavola al Palma giovane, cioè, che disponesse le figure a suo modo, e quali, e quante, e dove gli piacevano; che prendesse tutto il tempo, che gli fosse necessario, e comodo; e che ricevesse quel pagamento, che avesse egli medesimo giudicato onesto, e convenevole.

M. Queste a' tempi nostri sono proposizioni dannate, nè si odono più profferire; ma è vero altresì, che anche ne' tempi andati non si trova, che fossero fatte se non di radissimo; e bisogna dire, che quel nobile uomo fosse di profondo giudizio, e veramente intendente, e di grand' animo, come lo sono comunemente que' Senatori, che giungono ad essere Procuratori di San Marco (a). Ma vedete, se io son di-

(a) Di questo, che dice qui Maratta giustamente de' Senatori Veneziani, ne abbiamo in genere d' Architettura una luminosa riprova nelle tante belle fabbriche, delle quali è piena Venezia, per essersi serviti del Palladio, del Santovino, e d' altri simili eroi; e nella scelta, che fecero dello Scamozzi, il più celebre Architetto di que' tempi, volendo proseguire le Procuratorie nuove; e fu gran danno, che un sì valentuomo non le conducesse ancora al suo termine. Ripor-  
terò

discreto ; delle tre condizioni proposte al Palma mi contenterei d'una sola ; e condescendendo, che mi fosse prescritto il tempo, ed il prezzo, mi basterebbe, che mi fosse la-

Q

sciata

terò quel che ne dice un Architetto, non forestico, ma Veneziano, anzi l' Architetto stesso della Serenissima Repubblica, e forse il più dotto, ed il più erudito Architetto de' nostri tempi, io dico il Sig. Tommaso Temanza [ che io qui nomino per onorificenza, e per lasciare memoria a' posteri dell' onore, che ho avuto di godere della sua amicizia, e della stima singolare, che ho per esso ] nella Vita del detto Scamozzi data quest'anno alla luce, dove parla delle Procurazie nuove, proseguite dal detto Scamozzi, ove si legge quanto appresso a cart. 17.

*Quantunque la quarta Procurazia arrivi fino all' arco xxii., incominciando dalla cantonata di rimpetto alla panatteria ; si fa però chiaro dall' opera stessa, che lo Scamozzi non la condusse, che fino all' arco xiiii. dove termina la seconda &c. Sicchè gli alvii ix. fino al termine della quarta Procurazia, non furono continuati sotto la di lui direzione . . . . . Dopo il x. arco lo Scamozzi non vi mise più mano, perchè l' opera fu guidata piuttosto da artefici puramente meccanici, che da Architetti di grido. Il primo, che v' ebbe mano, fu Francesco di Bernardino, poi Marco della Carità, al quale nel 1640. fu sostituito Baldassarre Longhena, che visse fino al 1681. Costui, che dal basso mestiere di scarpellino era salito al grado d' Architetto, condusse la fabbrica fino alla loggia verso l' Ascensione. Ancorchè fosse egli in molta stima al suo tempo, fu però Architetto mediocre, ed avea tutt' i difetti di quell' età. Quindi è, che*

sciata la libertà circa il pensiero ,  
 e l' invenzione , cioè circa il sog-  
 getto , che io doveffi dipignere ; o  
 poi finalmente almeno mi fossero la-  
 sciate le braccia sciolte circa il dis-  
 por-

*è, che negli archi, che seguono dopo i x. primi, si vede un manifesto dicadimento dell' arte, però ch'è tutto d' goffo, e senza grazia, e senza sveltezza.*

Questo passo della Vita dello Scamozzi è molto notabile, nè saprei capacitarmi, come potesse essere avvenuto, che uno scarpellino fosse stato messo al pari d' un sì grande Architetto; se non mi ricordassi, che Carlo Maderno stuccatore, non fu messo al pari, ma sopra il Bonarroti, facendogli racconciare ( cioè storpiare ) la sua quasi divina Pianta del Tempio Vaticano. Mi ha fatto anche stupire quel che dice il Sig. Temanza con tutta verità: che negli archi, che seguivano quegli architettati dallo Scamozzi, *si vede un manifesto dicadimento dell' arte.* Ed ho detto dentro di me, se si vedea ciò, come mai tutti gli occhi Veneti non lo videro? Ma mi è cessato ancora questo stupore, quando mi son ricordato, che girando il Vaticano per la parte di fuori, si vede l' ornato miracoloso del fondo del tempio, lavorato sotto gli occhi di Michelangelo, e poi il proseguimento di esso fino alla facciata collo stessissimo disegno, ma lavorato in così trista, e dolorosa maniera; onde restò capace, che lo stesso sia seguito per appunto in Venezia, senza che desse negli occhi a nessuno, come non dette noja a nessuno in Roma la comparazione del più gentile; e più pulito lavoro, messo al canto al più goffo, e più strapazzato, che uno si possa immaginare, tal che non pare il disegno stesso.



porre il soggetto a mio talento .  
 Io, vi dirò anche un'altra cosa, che  
 chi commette i quadri, e dà i pen-  
 sieri a' pittori, dovrebbe conosce-  
 re dove consiste individualmente il  
 forte di ciascun pittore, per met-  
 tergli tra mano cosa dove si potes-  
 se far più onore, e così chi ordi-  
 na il quadro, averlo più eccellente.  
 Per esempio chi avesse commesso a  
 Michelangelo di dipignere il Con-  
 cilio Niceno, non ne avrebbe ri-  
 cavato un' opera ad un molto gran  
 prezzo stimabile, come se lo aves-  
 se richiesto di rappresentare il dilu-  
 vio universale, o altro soggetto,  
 dove avessero luogo molti nudi, nel  
 dipignere i quali era maggiore la  
 sua bravura. In tal guisa Pietro da  
 Cortona non ha mai fatto cosa più  
 sublime, nè più eccellente delle  
 stanze de' Pitti, dove ha superato  
 se stesso, perchè gli furono dati da  
 Francesco Rondinelli Bibliotecario  
 del Gran Duca soggetti eroici, trat-  
 ti dall' antiche istorie, ne' quali e-  
 gli era veramente singolarissimo; e  
 così andate discorrendo d' alcuni pit-  
 tori.

B. Certo è, che chi volesse fare una nota di tutte le sconciature, e le mostruosità, che s' incontrano nelle pitture, per quel che riguarda l'invenzione, causate dalle voglie, da' pensieri strani di chi ordinò, e commise quell' opere, empirebbe un gran quaderno.

M. Ma sentite un'altra malaventura, che viene addosso a noi altri poveri pittori senza averci nè colpa, nè peccato, e quel ch' è peggio senza averci rimedio. Molti di questi Signori ricchi, e potenti avendo da noi avuto un quadro, e compiacendosene, stimandolo un' opera singolare, o perchè essa sia tale in verità, o perchè la sentono per tale decantare da tutti, s' invogliano di farla intagliare in rame. E credendosi d' avere tanta cognizione da potere scegliere un bravo intagliatore, scelgono o il peggiore, o uno che non sa l' arte sua nè poco, nè presso, il quale vi sciupa quel bel quadro, non mettendolo ne' segni, e ne' contorni giusti, e non dandogli quel chiaroscuro, e quell' accordo, che con grande avvertenza, e sapere

re gli avea dato il pittore ; ficchè chi vede quella stampa col nome dell'inventore, e dell'incisore intagliatovi da piede ; e vede insieme tanti li. vosti, non sa a chi di que' due debba dare la colpa. E poniamo, che sia uomo discreto, e che ne dia carico all'intagliatore, farà difficile, che non sospetti, che qualcheduno non se ne debba addossare a chi la inventò, o certamente, e senza fallo da quella stampa non verrà a formare la giusta stima del pittore, o almeno di quel quadro, che per se medesimo farebbe risaltare, visto in originale, l'eccellenza dell'artefice.

**B.** Io, che, come sapete, fo raccolta di stampe, non posso se non confermare pienamente il vostro detto, ed aggiugnervi molto più, perchè giornalmente me ne sono portate di quelle cavate da tavole eccellentissime, che fanno paura, e pietà insieme; veggendo come da quel disgraziato intagliatore è stata malmenata qualche ammirabile produzione, o del Bonarroti, o del Coreggio, o di Tiziano, o d'altro simi-

le eroe delle nostre arti. E di vero quelli, che si propongono di fare intagliare qualche pittura, bisognerebbe, che fossero intelligenti, o se non sono, si conoscessero per tali, e si accostassero a chi li potesse sulla buona strada, per trovare un valentuomo, che ne facesse il disegno, ed un altro simile, che lo riportasse in rame.

M. Il peggio è, che ora come ora non basta questa cognizione in chi si accinge a quest'impresa, perchè l'arte dell'intagliare è mezzo estinta, stante che non si studia, come andrebbe studiata. Conciossiachè, dove prima chiunque si voleva applicare a quest'arte, cominciava dal sapere ragionevolmente dipignere, e senza remissione dal sapere eccellentemente disegnare; adesso saltando questi due necessarj fondamenti, dopo avere imparati così così i principj del disegno, che s'insegnano a' fanciulli, cominciano ad adoperare il bulino, ed a studiare il modo di maneggiarlo, o di dare a dovere l'acqua forte, e tosto si dichiarano profes-

feffori d' intaglio in rame, e sono creduti tali.

**B.** Anche questo è pur troppo vero, e veggo chiaramente, che una tal arte pure si va a perdere miseramente; ed io lo provo tutto dì, perchè facendomi bene spesso di mestieri di fare intagliare varj rami per inserirgli nelle mie opere, che vado giornalmente stampando, non so più dove voltarmi per trovare, non dico un eccellente incisore, ma uno, che passi la mediocrità, e che faccia cosa, che si possa comportare.

**M.** Dovrebbero pure quelli, che si vogliono incamminare per questa professione, considerate, che Alberto Duro, Marcantonio, Agostino Carracci, Agostin Veneziano, il Bonafone, il Galestruzzi, ed il nostro Pietro Santi Bartoli sono ascesi ad una sì gloriosa rinomanza, e le loro carte sono montate a prezzi così esorbitanti, principalmente per l' accuratezza, e la giustezza del loro disegno, e per la perfetta precisione de' contorni, più che per aver saputo maneggiare a meraviglia il bulino; nel che sono stati di gran

lunga superati da' Francesi , e da' Fiamminghi ; e pure si va più in traccia , e si fa maggior ricerca , e stima delle stampe de' primi , che de' secondi . Quindi è , che i poveri pittori sono stati forzati ad intagliare da per se l'opere loro .

B. E per questa ragione le loro carte, benchè incise , per quel che riguarda l' intaglio , assai più debolmente, sono tuttavia tenute più care , e più braccate , come sono quelle che di Raffaello , e del Domenichino avete intagliate voi (a) . Ma tronchiamo per oggi questi discorsi , perchè non solo sono rimasto persuaso evidentemente dell' infelicità della vostra arte per tutti quei motivi , che mi avete addotti , e sono venuto pienamente ne' vostri sentimenti ; ma nel ripensarvi in questi giorni mi si è a poco a poco creato nell' animo un disgusto , ed una noja , ed un' afflizione , che credo , che superi la vostra . Però vi lascio , e ci rivedremo

(a) *La storia d' Eliodoro dipinta da Raffaello nelle stanze Vaticane , e la flagellazione di S. Andrea in S. Gregorio del Domenichino .*

DEL DISEGNO. 369

dremo dopo , che avrò alquanto svaporati questi mali umori.

M. Sarà bene per voi, e per me, ed allora parleremo di cose più liete.

I L F I N E.

Q 5

IN.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

LE FINE

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.

Altra parte no il tale più fare  
Mi sarà bene per voi, e per me, di  
fatti questi non sono.



## I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

## A

- D' **A**Gnolo Baccio. *cart.* 47.  
 Alberti Leon Battista. 169.  
 Alessandro Magno, deriso dagli scolari d' Apelle. 9. Meno intelligente del suo cavallo. 227.  
 Ancona: suo Porto ripieno. 73. ec.  
 Architettura perita. 151. Non si studia da chi la professa, ma da chi non la professa. 152. Come si studi. 154. 198. Fine della medesima. 199. 200.  
 Architetture storpiate nell' eseguirle. V. *Fabbriche*. 127. 128. 129. 130. ec.  
 Architetti, si dovrebbero punire, quando la spesa delle fabbriche cresce assai. 86. 87. Possono essere eccellenti, benchè dotti in altre materie. 125.  
 Architetti tutti, o pittori, o scultori. 172. Cose necessarie, per essere Architetto. 173. 174. 175. 176. Copiano

- piano il buono, ma male. 180. 183.  
 190. 192. 211. 212. ec. Cosa sap-  
 piano i moderni. 194.  
 Aussenzio contrasta con Ciriade, per  
 la fabbrica d'un ponte. 79.

## B

- Baccio. V. *d' Agnolo*.  
 di Baccio. V. *Nanni*.  
 Baldinucci Filippo, scrisse la Vita del  
 Brunellesco. 103. lodato. 117.  
 Bandinelli Baccio. 30. 31.  
 Bandinello, sciupa i marmi abbozzatà  
 dal Bonarroti, e perchè. 324.  
 Barbaro Daniello. 87.  
 Bellori Gio. Pietro, da chi studiasse  
 il disegno. 5. Postilla le Vite del  
 Baglioni, lodato dal Maratta. 5. 6. 7.  
 Bernino cav. Lorenzo, calunniato. 115.  
 116. Architetto de' portici di S.  
 Pietro. 168. e della fontana di  
 piazza Navona.  
 Boccaccino biasima le pitture del Bo-  
 narroti. 269. 270.  
 Bonarroti; contrasti, che ebbe sotto  
 varj Papi. 50. 54. 55. 56. 57. Sua  
 disegno della Certosa di Roma, mo-  
 dernamente storpiato. 62. 63. 64. Non  
 vuole

vuole abbandonare la fabbrica del Vaticano, e perchè. 61. 65. 67. Si licenzia da Roma. 68. 69. Suo disegno di S. Gio. de' Fiorentini. 88.

**Bonarroti**, suo disegno rigettato, e perchè. 134. Sue fabbriche pajon più grandi di quel che sono. 136. 141.

**Bonarroti**. L'ordine attico della basilica di S. Pietro, non è suo disegno. 144. 145. Altre sue opere storpiate. 146. 147. 168.

**Bonarroti** non ebbe maestro nell'Architettura. 173. Biasimato dal Boccaccino. 270. Suoi marmi abbozzati sciupati dal Bandinello. 324.

**Boninsegni Domenico**. 29. 30.

**Bordone Paris**, pittore raro, perchè se ne andò di Venezia. 36.

**Borromino** lodato. 165.

**Boschi**, come chetasse un ignorante profontuoso. 220. E altri casi simili. 221.

**Bramantino** Architetto. 203. Bramante sua Pianta di S. Pietro. 135.

**Bruno**, pittore cattivo, fatto celebre dal Boccaccio. 92.

**Brunellesco** Filippo. 13.

**Brunellesco**, contrasti, che ebbe in Firenze per la cupola. 66. 77. ec. Resta l'architettura. 94. Sua vita

ms.

ms. perduta . 103.

Brunellesco . 158. 192. Sue sculture :  
192. 193.

## C

Calunnie regnano per tutto, poi si  
dileguano . 276. ec. Non punite .  
283. 284.Campanile di Verona rovinato, e per-  
chè . 126. 127.Cantarini Simone da Pefaro . 227. ec.  
Travagliato . 228. 229. 262.da Capognano Giovannino, pittore re-  
dicolo . 300.Caprarola, suo palazzo ; da chi fab-  
bricato . 12.Caracci Annibale, maltrattato . 249.  
276. Sue traversie . 271. ec.Caracci Agostino, perseguitato in Par-  
ma . 351.da Carpi Girolamo pittore ; si parte  
dal servizio del Papa, e perchè . 48.

Caravaggio anteposto a Guido . 278.

Cassiodoro, suo bel detto . 12.

Castello Bernardo ; sua tavola levata  
di S. Pietro . 287. 293. 294.Celio Gaspero, sua opera citata . 330.  
331. 350. Preferito al Caracci . 351.

Cerchi delle cupole disapprovati . 112.

Cer-

- Certosa storpiata. 62.63.64.176.  
 Cesi Carlo pittore, biasima le pitture  
 de' Caracci. 273.  
 Cigoli Lodovico, fece il disegno per  
 la facciata di S. Pietro. 258.  
 s. Cipriano Vescovo, e Martire, suo  
 detto. 335.  
 Città, libro, che conteneva i disegni  
 delle fabbriche pubbliche. 188.  
 Colonna, che si ruppe, perchè un ar-  
 chitetto la riparò male. 16.  
 da Cortona Pietro Berrettini. 166.  
 186. Cronaca, insigne architetto.  
 183. Cupola di Firenze, vessata,  
 come anche quella di Roma. 102.  
 103.104.105.106.107.108.109. 110.  
 111.112.158. Cupola della Rotonda.  
 158. Cupole, che minaccian rovi-  
 na in Roma. 119.

D

- Dilettanti delle belle arti, e chi me-  
 ritino questo nome. 7. 8. Il dilet-  
 tante non è sempre intendente. 242.  
 Ed allora pregiudiziale sommanen-  
 te alle belle arti. 284. Ed altrove  
 quasi per tutto. 290. ec.  
 Disegni. V. *Fabbriche*.

Do-

Domenichino, suoi travagli in Napoli. 222. 243 276.

Donatello. 13. 14. Suo detto. 269.

## E

Editto del Duca di Mantova. 133.

E del Re Sardo. 133.

Empoli Jacopo pittore. Suo detto. 268.

Eugenio IV. biasimato. 13. 16.

## F

Fabbrica di S. Pietro creduta rovinosa da persone d' autorità, ma ignoranti. 72. 73.

Fabbriche ben disegnate, storpiate nell' eseguirle. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 151. Antiche distrutte. 151.

Facciata di S. Lorenzo di Firenze, ec. 29.

Facciata di S. Pietro, ed errori in essa notati. 209. 258.

Falconieri Paolo, lodato. 126.

Farnese Cardinale; come male ricompensasse il Caracci, per avergli dipinta la galleria. 250. ec.

Ferratino Vescovo soprastante alla fabbrica

- brica di S. Pietro. 66. 70.  
 Ferri Ciro; sua cupola di S. Agnese.  
 326. Storpiata. 327.  
 Fontana il giovane, volle alzare la  
 colonna Antoniana, e non gli riu-  
 scè; e perchè. 161.  
 Fontana di piazza Navona, e di Ter-  
 mini, e di Trevi. 169. 201. E di  
 S. Pietro in Montorio. 171.  
 Fontana Domenico, che crebbe l' obe-  
 lifco di S. Pietro, fu cacciato da  
 il Roma. 287.

## G

- Gaeta Luigi. 64. 70.  
 Galileo; suo detto. 161. 163.  
 Geometria necessaria agli Architetti.  
 160.  
 Giardini, bene architettati. 186. 186.  
 Ghiberti Lorenzo. 79.  
 fra Giocondo Veronese lodato. 81. 82.  
 83. 84.  
 s. Gio. de' Fiorentini, disegno di es-  
 so fatto dal Bonarroti. 88. 134.  
 135.  
 Giulio III. notato dal Vasari. 48. 50.  
 Guido. *V. Reni.*

## I

- s. Ignazio, sua Chiesa storpiata. 96.  
 Ignoranza, non nuoce, se non è congiunta colla presunzione. 59.  
 Intagliatori in rame, stimati per l'ecceellenza del disegno. 367.

## L

- Laureti Tommaso; trattato meglio di Raffaello. 279.  
 Lazzeretto di Verona. 128.  
 Legge. *V. Editto.*  
 Libreria Vaticana dipinta da pittori infelici, quando ci erano moltissimi ottimi. 290. ec.  
 Ligorio Pirro, architetto. 67.  
 Lippomanno Luigi, Vescovo di Verona. Fa un campanile, perchè si fidò del suo Vicario, e però rovinò. 123.

## M

- Maderno Carlo. 135. Di stuccatore divenuto architetto. *ivi.* 169.  
 Mantova. *V. Editto.*

Ma-



- Maratta Carlo; suoi travagli avuti in  
Roma. 225.  
fra Marco de' Medici Domenicano,  
bravo architetto. 126.  
Medici. Famiglia protettrice delle  
belle Arti, perchè intelligente del-  
le medesime. 281.  
Megabizo, deriso da' garzoni d'Apel-  
le. 9.  
Mercato nuovo di Firenze. 20. 21.  
Milani Aureliano pittore. 189.  
Minozzi, detto Gio. da s. Gio. sue  
pitture. 266. Dipinse nel palazzo  
Ruspigliosi, e quello che ivi gli ac-  
cadde. 348.  
Modelli del Vaticano. 83. 84. 88.  
Montalto Cardinale; suo detto. 334.

N

- Nanni di Baccio Bigio. 63. 73.  
Niccolò V. Papa, lodato. 18.

O

- Orazio suo bel detto. 2.

## P

- Palladio architetto eccellentissimo . 169.
- Paolo IV. distrusse alcune pitture di  
Raffaello. 309. 310. 311. 312. 313. 314.
- Peruzzi Baldassarre . 172.
- s. Petronio di Bologna ; disegni per  
abbellirlo . 34.
- s. Pietro in Vaticano , perchè pajà  
piccolo . 135. Sua pianta storpiata .  
136.
- Pinturicchio Bernardino ; sue goffag-  
gini . 323.
- Pio IV. suoi contrasti col Bonarroti .  
60. ec.
- Pippi detto Giulio Romano ; sua ta-  
vola nella Chiesa dell' Anima , gua-  
sta . 330.
- Pippi Giulio Romano , perseguitato in  
Mantova , e difeso dal Duca . 346.
- Ponte rotto , sua storia . 50. 73.
- Porte del Vaticano . 13. E di S. Gio.  
di Firenze . 15.
- Pittura . Arte piacevole , come ama-  
reggiata . 1. 2.
- Pitture eccellenti , perdute per negli-  
genza , o per ignoranza . 304. 305.  
306. 307. 308. 309. Ritoccate , o puli-  
te,

- te, si guastano. 327. ec.  
 Pitture ritoccate . 329. 336. 337. E'  
 meglio tenersele mezze guaste , che  
 farle ritoccare . 100.  
 Pittori , e molte loro invenzioni. 197.  
 eccellentissimi mal pagati . 333-334-  
 335.  
 Principi intendenti . 9. 19. 20.

## R

- Raimondi di Marcantonio intagliatore  
 eccellentissimo nel disegno, biasima-  
 to da un Inglese. 339.  
 Reni Guido ; sue traversie . 278. Lo-  
 dato . 298. Posposto al Pomarance  
 nella cupola di Loreto. 303.  
 Ricci Pier Francesco . 20.21.22.  
 del Riccio, Senatore Luigi. 188.  
 Riccio Domenico , detto Bruciasorci,  
 299.  
 Ricciarelli da Volterra Daniello . 65.  
 70.  
 Rosa Salvatore. 10. Contrasto, che eb-  
 be con un medico . 355.  
 Ruggieri Ferdinando , sua opera . 26.  
 Rustici Gio. Francesco , eccellente bron-  
 zista , e sue disavventure ec. 42.

Sal-

## S

Salviati Cecchino ; non volle ritoccare alcune pitture. 331. ec.

Sammicheli Michele Architetto. 121. 122. 123.

Suoi disegni storpiati. 130. 131. 132.

Sangallo Francesco, suo bel passo d'una lettera. 32.

del Sarto Andrea, sfidato a duello. 27.

Scamozzi Architetto. 169.

Scerbellone Gabrio. 69. 73.

Serlio. 169.

Sidonio, e suo detto. 21.

Sisto IV. si dilettaua delle belle arti, ma non se ne intendeva. 90. 320.

321. ec.

## T

Tacca Pietro Scultore. 280. Travagliato. 281. 282. 283. 284.

Taffo falegname diventa Architetto. 21. Suoi errori ec. 24.

Temanza Tommaso. Architetto della serenissima Repubblica Veneta. 362.

Vite da lui scritte da varj Architetti;

tetti; lodato. 361.

Tibaldi Pellegrino, pittore eccellente,  
poi Architetto. 191. 192.

Tiziano; sue pitture disprezzate. 237.

Tribolo Scultore, biasimato per la sua  
diffimulazione. 23.

## V

Valesio Luigi, di schermitore divenuto  
pittore cattivo. 294. Stimato,  
e protetto. 295. Suoi artifizj. 299.

Vandick; perchè se n'andò da Roma.  
325.

Vasari, più Architetto, che Pittore.  
175.

Veneziani gentiluomini intelligenti del-  
le belle Arti. 360.

Viani Gio. Pittore, sua modestia. 74.

Vignola. 169. 171. Fu pittore, e  
maestro del Passerotti. 194.

Vitruvio, suo bel detto spiegato. 75. 76.

Viviani Vincenzo, Mattematico ce-  
lebre. 188.

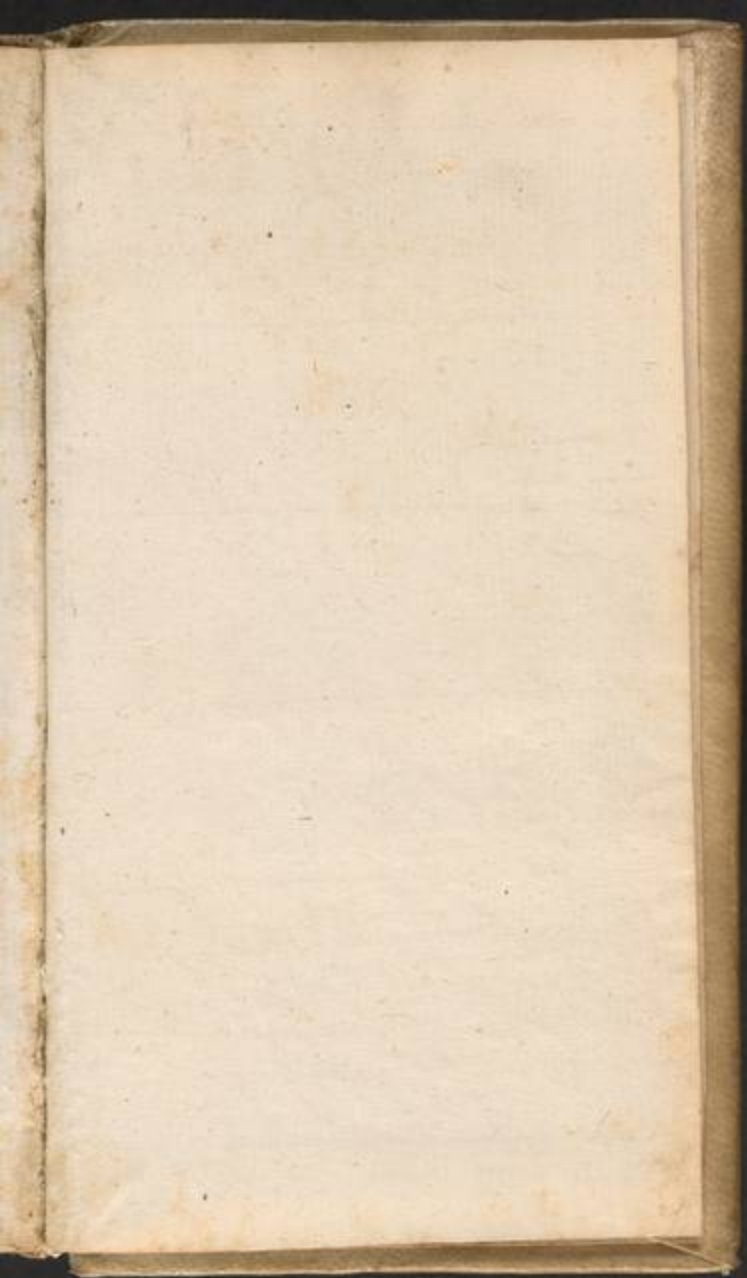
Volgo, chi sia. 316.

da Urbino Terenzio. 334.

## Z

- Zampieri, o Sampieri .V.*Domenichino*.  
 Zanfragnino, maestro ridicolo, e sostenuto. 82.83.84.  
 Zuccheri Taddeo; mal gradito da Pio IV. 232.

## F I N E.







U, 25-

